

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB



ANTOLOGIA di *Poesie* e *Racconti*
IL FIAMMIFERO
2022

Edizioni

PENNA CALAMAIO e WEB

Padova

IL FIAMMIFERO

2022

Scriviamo

Perché

Non possiamo

Farne a meno



Penna Calamaio e Web



Edizioni ***"PENNA CALAMAIO e WEB"*** Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2022
Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.
I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy



CIRCOLO LETTERARIO *“Penna Calamaio e Web”*
Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2022

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”*

Padova Anno 2022



GLI AUTORI

Emanuele Aliotta. Daniela Antonello. Tiziana Bagalà. Daniela Boccher. Francesco Celi. Alessandro Cecchinato. Livia Cesarin. Rocco Ciardo. Francesca Consagra. Rosanna Cuccarese. Arianna Donola. Rita Ennas. Silvano Fecchio. Sara Franceschini. Brunello Gentile. Antonio Greca. Giulio Locorvo. Elena Marchioro. Graziella Morello. Giuliana Moro. Giovanni Paoletti. Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Maria Grazia Rizzato. Laura Rodighiero. Francesco Salvador. Elisabetta Stefanini. Andrea Titei. Federico Torchio. Antonio Vernacotola Gualtieri D'ocre. Giuliano Zancan.

Copertina e impaginazioni grafiche di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2022 Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** - Padova.- Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** non effettua azione di censura né supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa nell’osservanza delle leggi vigenti



*Quelli che nell'Antologia ci sono, quelli che c'erano
e quelli... che non possono esserci più.*

*Francesca Aguglia. Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo.
Giovanna Liliana Andriollo. Daniela Antonello. Tiziana Bagalà.
Daniela Boccher. Anna Bortoletto. Maria Cappello. Lisa
Cassanego. Alessandro Castagna. Alessandro Cecchinato.
Francesco Celi. Marta Celio. Livia Cesarin. Rocco Ciardo.
Francesca Compagnone. Francesca Consagra. Piero Conz. Rita
Cordaioli Testa. Rosanna Cuccarese. Arianna Donola. **Rita
Ennas**. Maria Lucia Faedo. Eleonora Favaretti. Silvano Fecchio.
Antonio Fiorito. Sergio Firpo. Maria Chiara Forcella. Fiorella
Fornasiero. Sara Franceschini. Francesca Furlan. Brunello
Gentile. Claudio Geretto. Eugenio Giannini. Alessandro Giuriati.
Antonio Greca. Irene Job. Patrizia Invernizzi Di Giorgio. Barbara
Lizza. Silvia Locatelli. Giulio Locorvo. Elena Marchioro. Elisa
Martignon. Alessia Maso. Nicola Mazzetto. Luciana Mion.
Graziella Morello. Giuliana Moro. Alessandra Palisi. Giovanni
Paoletti. **Mario Pegoraro**. Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Maria
Grazia Rizzato. Laura Rodighiero. **Anita Santone**. Francesco
Salvador. Tiziana Sartorati. **Mirella Schivardi**. Elisabetta
Stefanini. Claudia Stellato. Chiara Tebaldi. Andrea Titei. Federico
Torchio. Antonio Vernacotola D'Ocre. Gregorio Vernacotola
D'Ocre. Walter Vettore. Alessandra Zago. Antonio Zago. Giuliano
Zancan. Nicola Zanchetta.*



a Rita Ennas

Cara dolce RITA, sarai sempre con noi, con la tua erudizione, la tua signorilità e quella disponibilità che ti contraddistingueva in ogni occasione. Non udiremo più la tua voce, ma le tue poesie, le tue prose e i tuoi racconti continueranno a parlarci perpetuando il filo delle emozioni che in noi suscitavi. Avremo di te una spirituale vicinanza e, con le nostre menti, ti vedremo ancora mentre, in piedi, leggevi su quei fogli di quaderno ciò che spesso avevi scritto la sera precedente, sottraendo ore al tuo sonno. Ti siamo debitori per tutto questo e di tanto altro ancora e, soprattutto, per aver camminato e condiviso con noi un notevole tratto lungo la strada dell'arte della scrittura. Estendiamo un doveroso grazie a tua figlia Stefania, per l'amore e la dedizione con la quale, per anni, ha ricopiato al computer le tue numerose composizioni letterarie condividendole con la nostra Associazione Culturale.

Settembre 2022

Circolo Letterario
PENNA CALAMAIO e WEB

NOTA DEL PRESIDENTE

Gentili Lettori e Lettrici,

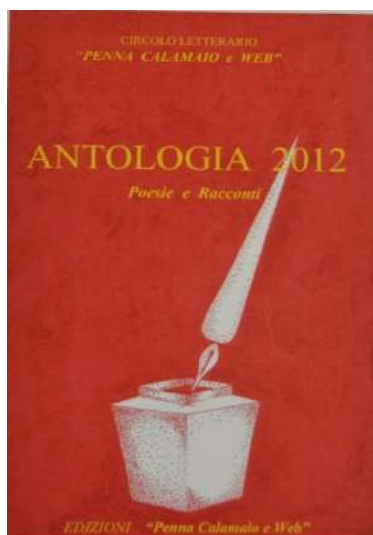
Una nota breve per non tediare e lasciarvi alle letture degli autori di questa Antologia annuale di poesie e racconti: "Il Fiammifero", edizione 2022. Proprio così: edizione 2022. Un anno importante perché segna il superamento del traguardo decennale nella storia del nostro Circolo Letterario. 2012 – 2022, dieci Antologie annuali già stampate e, all'interno di esse, gli scritti di una costellazione di autori. Una varietà di emozioni uscite dalle penne di 72 autori che hanno vergato le molte pagine delle Antologie di questi ultimi due lustri. 72 personaggi molto diversi fra loro per età, personalità, cultura, condizione sociale, convinzioni politiche e altro ancora. Eppure... eppure, tutti "così uguali", tutti così uniti, dal vincolo della passione per la scrittura. Tutti fortemente avvinti nelle "spire" di quest'arte millenaria tuttora insuperata, non sostituita né accantonata da altre forme espressive. Scrivere, dunque, non è una mera azione ricreativa, non è un passatempo e meno ancora una sorta di ludico gioco che contempla caroselli di sostantivi, aggettivi, verbi, pronomi e via così. Scrivere è un'esigenza interiore, direi una necessità del nostro essere ed è per questo, che il motto del nostro Circolo Letterario è: "Scrivo perché non posso farne a meno". Un grazie per la vostra attenzione.

Ottobre 2022

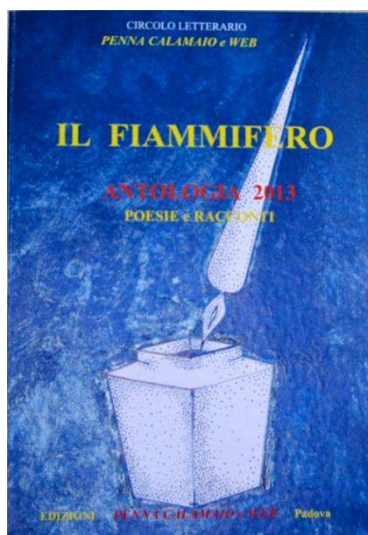
Silvano Fecchio



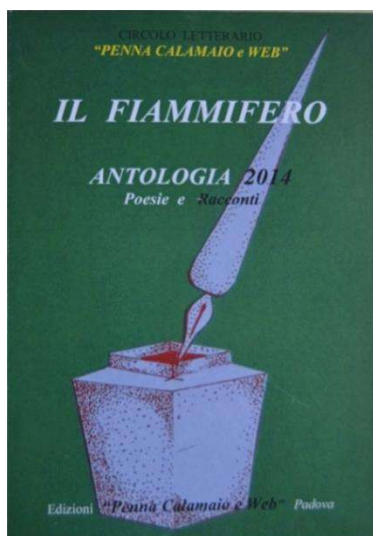
ANTOLOGIE DEL DECENNALE



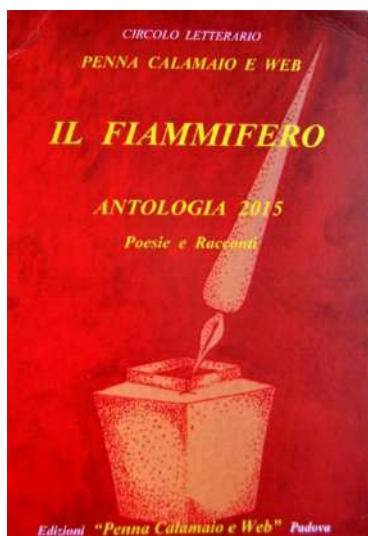
2012



2013



2014



2015



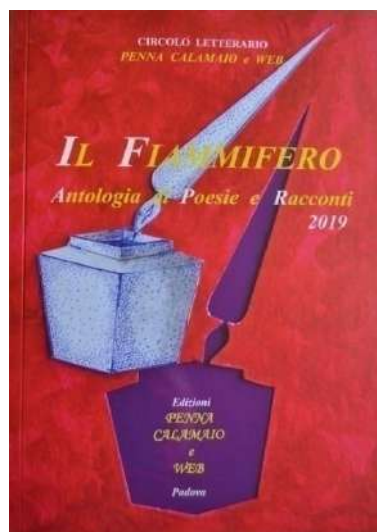
2016



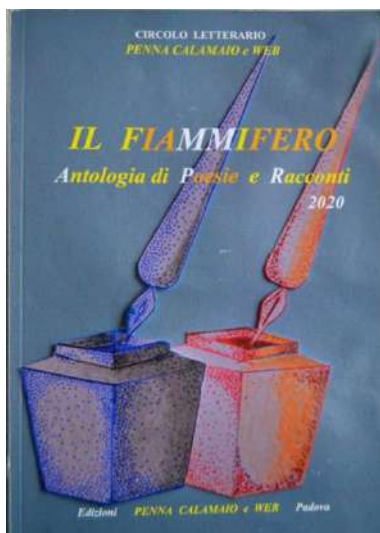
2017



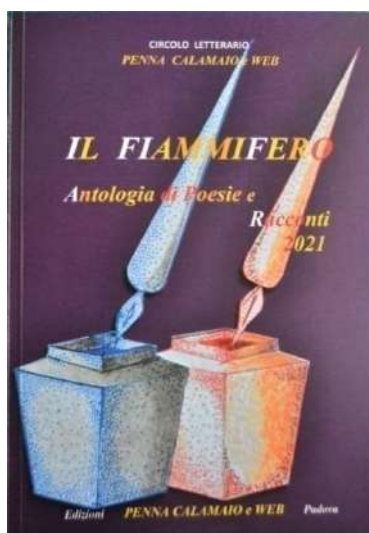
2018



2019



2020



2021

“Avete voi carta, penna e calamaio?” La magia della scrittura comincia da questo trinomio: Carta, Penna, Calamaio. Noi del Circolo Letterario abbiamo aggiunto il Web e, alle nostre spalle, millenni di magica scrittura dalle tavolette d’argilla e di cera, alla carta di papiro e alla pergamena. Dagli inchiostri vegetali ottenuti dalla spremitura di certe bacche nere e rosse, dal nero delle seppie, dalla fuliggine dei camini, dal tannino ottenuto dalle cortecce degli alberi e via così, fino ai nostri giorni, con i composti chimici la cui marcatura sulla carta è indelebile. La storia dell’uomo è legata alla storia della scrittura che ha accompagnato di pari passo il progresso della civiltà. La scrittura è stata il veicolo fondamentale per la trasmissione del sapere tra le generazioni, antecedentemente ferme a una condizione orale con tutti i suoi limiti. Una volta, un noto storico universitario disse ai suoi studenti: *“Ditemi con che cosa scrivevano e vi dirò chi erano, in quale epoca vivevano e in quale parte del mondo abitavano.”* Quel docente fu immediatamente soprannominato: *“Chi, dove, quando.”* Ironia a parte, lui aveva perfettamente ragione.

PREFAZIONE

SIAMO ANCORA NOI

Mi sveglio al mattino, giro la testa, vedo la piccola pendola dorata sul mio comodino della camera, regalatami da chi non ricordo neanche più. La pendola brilla al sole del primo mattino e sul lucido metallo, incise in elegante corsivo, due parole: *TEMPUS FUGIT*.

2022. Sono passati dieci anni dalla prima pubblicazione dell'Antologia di Poesie e di Racconti del Circolo Letterario della nostra Associazione ***"PENNA CALAMAI E WEB"***.

2012. In una sera d'autunno, nella penombra della saletta di un caffè di periferia pochi di noi, non più delle dita di una mano, decidemmo di unirci per formare un'Associazione Letteraria.

Eravamo affascinati, anzi, innamorati di un'idea: interessarci di Letteratura certamente, ma essere NOI a SCRIVERE Poesie e Racconti e poi raccogliere "il meglio" in un'antologia annuale. Della nascente Associazione dicemmo: *"È come la luce di un fiammifero..."*. Una giovane disse, con entusiasmo, ad alta voce: *"Allora intitoliamo l'Antologia: **IL FIAMMIFERO!**"*.

Splendida intuizione. Stabilimmo subito regole che valgono tuttora. Niente statuto, niente iscrizioni, niente quote associative, niente burocrazia. Ognuno era libero di partecipare alle riunioni e di leggere liberamente le proprie composizioni e restare legati solo ad un unico, essenziale vincolo: LA PASSIONE PER LO SCRIVERE.

Nella prima pubblicazione: Racconti e Poesie di soli OTTO AUTORI (Io ero tra di loro). Due non sono più.

Il volumetto con, la copertina rossa del 2012, è sulla mia scrivania in cima a una montagna di carte. Lo accarezzo. Sottile commozione.

Forgiammo un motto: *SCRIVIAMO PERCHE' NON POSSIAMO FARNE A MENO*.

IO SCRIVO PER FARMI CONOSCERE; PER DIRE CHE ESISTO, PER DIRE CHE SONO UN ESSERE UMANO.

TU CHE SEI DI FRONTE A ME SEI UN "IO". Scrivi per farti conoscere e per dire: SONO UN ESSERE UMANO.

Chi ci passa davanti non è una sagoma di cartone ma un "IO".

Dalla CONOSCENZA NASCE IL RISPETTO.

Il rispetto dell'Altro, il confronto corretto di diverse opinioni, l'apoliticità sono state fin dall'inizio le nostre linee guida. Di sicuro leggiamo gli Scrittori del Passato e del Presente e non trascuriamo mai di avere uno sguardo attento sulla Realtà.

Siamo degli Scrittori? NO. Siamo gente in cammino lungo una strada, ma la meta è ancora lontana.

Molti si unirono a noi.

NON AVEVAMO E NON ABBIAMO NIENTE perché non accettiamo compensi, elargizioni, lasciti e quanto altro. Abbiamo sempre pagato le spese per le stampe delle Antologie annuali e di altre pubblicazioni con i nostri stipendi e le nostre pensioni. Agiamo tuttora senza FINI DI LUCRO.

Ci riunivamo nello "Spazio Vecchiato" del Centro Culturale San Gaetano di Padova e non siamo mai stati scarsi di iniziative nonostante problemi di mezzi e di tempo. Abbiamo fatto leggere le nostre Poesie e i nostri Racconti a attori professionisti con l'ausilio di musicisti e tutto questo, in luoghi prestigiosi di PADOVA come, il Caffè PEDROCCHI, la SALA ROSSINI, LE STORICHE SALE COMUNALI e poi nei teatri delle case di riposo per anziani...

TEMPUS FUGIT.

Gli anni sono passati e non sempre sono stati facili. Nel 2019 piombò addosso a tutti noi il COVID. Non potemmo più incontrarci di persona e tememmo di disperderci, ma non fu così: il legame che ci teneva e che ci tiene uniti è molto forte:

SCRIVIAMO PERCHÉ NON POSSIAMO FARNE A MENO.

INTERNET ci venne in aiuto. Scrivere e trasmettere i nostri scritti fra di noi, trasmetterli anche ad altri grazie alla sconfinata platea che offre questo potente mezzo elettronico. Oltre la stampa delle Antologie annuali, decidemmo di compiere un altro passo importante: la realizzazione delle **GAZZETTE LETTERARIE**, dapprima a cadenza quindicinale, poi a cadenza mensile. Da oltre due anni, le Gazzette Letterarie, costituite da un minimo di 8 pagine a un max di 15, viaggiano via e-mail e raggiungono moltissimi indirizzi in tutta Italia. Con il tempo abbiamo sempre migliorato i contenuti e la grafica e l'iniziativa è stata accolta molto bene e continuano ad arrivarci molti complimenti per tale iniziativa; doveroso puntualizzare, anche se forse superfluo, che il tutto è totalmente gratuito. Questi risultati grazie anche al formidabile entusiasmo del nostro Presidente Silvano Fecchio.

l'ANTOLOGIA ANNUALE si è arricchita, di anno in anno e molti chiedono di parteciparvi. I contenuti, grazie anche agli apporti dei nuovi associati e autori, si sono costantemente mantenuti di ottimo livello qualitativo. Oltre che in forma cartacea, anche l'Antologia, da alcuni anni, viaggia via e-mail e raggiunge gratuitamente numerosissimi indirizzi in tutto il nostro Paese. A coloro che la richiedono in forma cartacea, il prezzo di ogni volume è pari al puro costo di stampa.

TEMPUS FUGIT.

Un mio collega diceva: *“Tutti devono morire... forse anch' io”*.

Infine, l'ultimo ambizioso progetto: FARE ENTRARE la nostra ASSOCIAZIONE NELLE SCUOLE. In verità alcuni studenti di un Liceo di Padova hanno inviato le loro poesie che sono state inserite in questa Antologia 2022 e in altre edizioni precedenti a partire dal 2018. Sono poesie molto belle che rivelano sensibilità e valori profondi di cui spesso, noi nemmeno immaginavamo.

I giovani sono migliori di molti tra noi e meritano di essere aiutati, protetti e ben indirizzati. Questo nostro Circolo Letterario, così originale e portatore di un messaggio semplice ma forte potrebbe essere loro utile. Vorremmo che tanti giovani si unissero a noi, facendo parte della nostra Associazione perché i giovani sono la nuova vita, la nuova forza e garantiscono la continuazione.

SCRIVIAMO PERCHÉ NON POSSIAMO FARNE A MENO.

Tanti giovani amano questo MOTTO, speriamo sia e divenga anche il loro.

Tra non molto l'ANTOLOGIA 2022 sarà pronta e vi stupirà.

Il numero dei partecipanti che è più che quadruplicato dalla prima pubblicazione ormai storica. È diventata un piccolo “fuoco d'artificio”, ma noi pensiamo alla luce del fiammifero che realisticamente ci rammenta l'Umiltà e la Consapevolezza dei nostri limiti.

Un caro saluto ai nuovi e vecchi lettori

Novembre 2022

Il vicepresidente

Giulio Locorvo

FIORI TRA LE SPINE

Matthew¹ partì in quarta.

“Papà, posso prendere la macchina?”

“Dove devi andare? Guarda che la benzina non cresce sugli alberi!”

“Uffa, dai, papi... è finita la scuola e tutta la compagnia va al mare a fare una gita.”

“Sì, ma lo sai che, a Giugno, fa ancora freddo...”

“E difatti sono pronto” rispose il ragazzo esibendo tutta l’attrezzatura, cui il padre dette una veloce occhiata con palese noncuranza.

“E quanto stai via? E dove dormi? E cosa mangi? E...”

“Ecchè è, il terzo grado?”

“No è che voglio stare tranquillo...”

“Sì, ok, ma così agiti me...”

“E va bene... Hai tutto pronto, allora? Vai, ma mandaci un messaggio quando arrivi.”

Lewis, suo padre, sapeva bene che di Matthew ci si poteva fidare a occhi chiusi, ma la sua natura di genitore, e per di più Alto Ufficiale dell’Esercito Americano, gli imponevano questo comportamento militaresco. Abbassò lievemente il giornale, tanto da scoprire gli occhi e, con fare laconico, aveva risposto: “Ok.” Il ragazzo, con un sorriso stampato sul viso tipo cartone animato, aveva preso il bagaglio e si era fiondato verso il garage, dopo aver alzato la mano e aver ricevuto un timido “cinque” di approvazione da lui. Messa la borsa sul sedile posteriore, era salito in macchina, aveva allacciato la cintura e avviato il motore. La spia della benzina non si era accesa e la lancetta era stabile su FULL: il serbatoio era pieno (“Grazie, mamma” – aveva pensato).

¹ Il nome di questo personaggio non è scelto a caso. In lui voglio ricordare Matthew Sheppard, un giovanissimo omosessuale (1/12/1976 – 12/10/1998) percosso brutalmente il 5 Ottobre 1998 da due giovani e lasciato agonizzare crocifisso a una staccionata nella città di *Fort Collins* (comune degli Stati Uniti d’America e capoluogo della contea di Larimer nello Stato del Colorado (https://it.wikipedia.org/wiki/Fort_Collins), proprio perché gay. Raccolto da un passante che, all’inizio, pensava fosse un animale, morirà, dopo una settimana di agonia, appunto il 12 ottobre.

Era quindi partito e, in meno di due ore, percorrendo la Route 26, per poi immettersi, all'altezza della contea di Clatsop, nella Route 101, era arrivato alla Cannon Beach, affacciata sull'Oceano Pacifico. Lì si era riunito ai suoi compagni, 15 ragazzi tra i diciassette e i diciotto anni, e, dopo poco, erano tutti in spiaggia per lanciarsi tra le onde dell'oceano. Era bravo a nuotare ed era diventato il maestro di Jenny, una biondina tutto pepe che gli faceva il filo da un paio d'anni.

Quel giorno, però, i due di nuoto ne fecero ben poco: dopo nemmeno venti minuti in acqua, erano usciti e si erano seduti vicino a una pianta e lì erano restati a parlare. Lei si era innamorata di lui, ma faticava a esprimere i suoi sentimenti. Adesso aveva deciso di dichiararsi. Matthew sapeva bene che lei provava più di qualcosa per lui e anche lui, quel giorno, voleva dirle ciò che provava.

Aveva iniziato lei, andando, come sanno fare bene le donne, al nocciolo della faccenda: "Matthew, devo dirti una cosa... Io ti amo", ed era arrossita. Anche lui era arrossito e taceva.

Lei lo aveva guardato: "Non dici nulla?"

Lui era ancora rosso in volto, non osava guardarla.

Si strinse le gambe al petto e restò lì, fermo.

"Ma che succede, non mi ami?" insistette lei.

Lui taceva, gli occhi altrove.

"Ma cosa guardi?" Aveva chiesto infine lei, la voce seccata per questo tacere.

Al silenzio di lui, aveva girato lo sguardo, seguendo quello del ragazzo. Matthew fissava William, gli occhi lucidi.

Jenny si era alzata e se ne era andata.

Matthew invece era restato lì, seduto sulla spiaggia, a osservare le onde dell'oceano che, lente e placide, gli sussurravano dolci suoni. Si sentiva sereno, in pace, come forse non lo era mai stato prima. O, almeno, non ricordava di esserlo stato.

Si distese prono alzando lo sguardo al cielo. Erano circa le 19, ancora chiaro. E quel chiaro ora lui lo sentiva dentro di sé.

È vero, non aveva detto nulla, non aveva dichiarato il suo amore per William, ma Jenny lo aveva capito.

Forse avrebbe voluto correrle dietro, abbracciarla e baciarla, dirle il suo immenso ed eterno "Thank You so much!" per averlo capito e non giudicato, per essergli stata accanto...

Invece era restato lì, disteso a guardare il cielo, godendosi quella libertà che adesso sapeva di aver conquistato.

O, almeno, sapeva di aver fatto il primo passo per conquistarla.

Un gabbiano attraversò il cielo, passando davanti al sole che stava iniziando a calare ed era una palla infuocata nel cielo, facendogli assumere l'aspetto di un viso sorridente.

Matthew adesso si sentiva esattamente come quel gabbiano, libero. E sorrideva come il sole. Respirava a pieni polmoni quell'aria pura, libera. Forse per la prima volta in vita sua sentiva quella sensazione di libertà, di pace, di calma. E pregava che non finisse, che non finisse mai. Sentiva le voci degli amici come un'eco lontana, come provenissero da miglia di distanza, anche se il gruppo non era distante che forse venti metri. Eppure, nessuno lo aveva cercato. Aveva visto Jenny riunirsi alla comitiva e tornare allegramente a giocare con gli altri. Solo Grace, la sua amica del cuore, le si era avvicinata e le aveva chiesto di cosa avessero parlato. Lei l'aveva fissata ma non aveva risposto, gettandosi lunga distesa per prendere una pericolosa palla schiacciata da Philip, evitando il punto avversario. Urla e applausi avevano interrotto quel momento così imbarazzante per Jenny. Finita la partita a volley, il gruppo si precipitò con voracità sui vari cestini pieni di leccornie.

Matthew si mosse con calma. Ad essere sincero non aveva affatto fame. Si accostò al gruppetto, fece per prendere il suo cestello per condividere quel che aveva portato e scambiò uno sguardo colmo di riconoscenza a Jenny, che, timida com'era, era arrossita ancora. Qualcuno nel gruppetto si era dato di gomito, facendo inequivocabili motti con la testa per indicare i due piccioncini. E qualche battutina iniziava a girare tra i ragazzi...

"Guardali là, pesciolini di rovo!", esordì Philip, alludendo a una famosa mini serie televisiva² e ai sentimenti religiosi di Matthew.

Le risa, anche sguaiate, che si scatenarono, ferirono non poco Jenny, mentre, per Matthew, non sortirono alcun effetto.

Lui iniziava a capire i suoi sentimenti verso Jenny e, soprattutto, verso William. In realtà William non era quello che si poteva definire un Adone. Ok, occhi chiari, capelli biondastri, ma un fisico normale,

² La serie è "Uccelli di rovo" (1983) con Richard Chamberlain e Rachel Ward, che narra l'amore tra un sacerdote cattolico irlandese e una giovane australiana. Lui sacrificherà l'amore per lei a quello per Dio e per la carriera. V. https://it.wikipedia.org/wiki/Uccelli_di_rovo.

non da palestrato o da uno che si ammazza a fare sport. Altezza nella media. Insomma, un ragazzo come tanti altri. Ma per Matthew no.

Lui ne aveva colto l'animo sensibile e attento, delicato e premuroso. Non si era mai posto, invero, la domanda se William fosse gay. A dire il vero, non si era mai posto la domanda se lui stesso fosse gay. William gli piaceva, punto e basta. Fino a quel giorno. Fino al colloquio con Jenny. Quel colloquio gli aveva aperto gli occhi e anche il cuore. Cuore che ora batteva all'impazzata ogni volta che guardava William, ogni volta che sentiva qualcuno chiamare quel nome, ogni volta che ci pensava.

“Strano – pensò – non lo chiamo incubo...” e, un pochino, si spaventò di quello. Iniziare così, con una botta del genere, a imparare a conoscere i propri veri sentimenti verso qualcuno, era davvero imbarazzante, era inquietante. Ma era un casino eccitante! Pulsavano, insieme, cuore e...

Era rosso per la vergogna e cercò in tutti i modi di nascondersi, dando le spalle al gruppo.

“Ehi – una voce lo chiamò – Matthew, che ti prende? Sei strano una cifra, bro³...”

A Matthew si accapponò la pelle e il costume lo tradì di nuovo (“Grazie a Dio è sera e non mi vede” pensò con un sospiro di sollievo).

A chiamarlo e, cosa ancor più terribile, a toccarlo, era stato proprio William.

Si scosse, come se cercasse di svegliarsi da un sonno, da uno strano sogno...

Si girò, gli occhi bassi, sentendo ardere il viso.

“Niente, niente, scusa... è che ero perso sulle mie, sai, la scuola, il cane, l'estate, i compiti, la famiglia...”

Appena si rese conto delle parole pronunciate si sentì un perfetto imbecille (“Ma che accidenti vai dicendo, idiota! I compiti? La famiglia? Il cane? Tu manco ce l'hai un pulcioso cane! Ti sei per caso fumato quel poco di cervello che hai, Cristo santo?!”)

“Matthew! Matthew! Ci sei? William chiama Matthew, rispondi Matthew! William chiama Matthew, rispondi Matthew!”⁴

³ Abbreviazione di *brother*, fratello. Un tipico modo di chiamarsi tra amici... NdA.

⁴ La frase viene da un'altra famosa serie televisiva, questa volta di fine anni '70 inizi anni '80 (1978 – 1981): *Mork & Mindy*. Narrava le vicende in un alieno (*Mork* – Robin Williams, al suo esordio cinematografico) che, giunto

La voce di William gli giungeva, ancora, distante, come da un altro mondo. Si scosse di nuovo e fissò l'amico che, in lui, nel suo cuore (e non solo lì...) non era più solo un amico...

E benedisse ancora lo scuro della sera.

“No, tutto bene, dai. Scusa le stupidaggini che ti ho detto. Non so nemmeno da dove le sono andate a pescare, che neanche mi piace pescare... scusami, quelle ca... scemenze sulla scuola, la famiglia... il cane. Il c-a-n-e... Pensa che manco ce l'ho il cane! Ma come mi è potuto venire in mente di dirti che ho un cane? Mah. Non ne ho idea, davvero, non lo so proprio. Magari sono anche allergico ai cani e non lo so nemmeno, dimmi te! Guarda, te lo giuro, non so come mi sia saltata in testa 'sta roba del cane... boh... E la scuola? La scuola?!?! Ma se siamo venuti fuori ieri dalla scuola... E sono sette anni che stiamo insieme, a scuola, tu e io... E io ti parlo della scuola? Ma aspetta... E la famiglia? La fa-mi-glia? Quella poi della famiglia è davvero una chicca. Mi spieghi a te che te ne frega della mia famiglia, no? Saranno pure caz... affari miei, non credi? E i compiti? I compiti!? Ma dai, ma non potevo pensarne una migliore? E l'estate? Perché siamo forse in inverno, che devo dirti dell'estate? L'ovvietà eretta a sistema... OMG⁵, devo essere ben stanco per inanellare tutte 'ste scemenze una dietro l'altra, e in così breve tempo, non trovi? davvero... Non so...”

Parlava concitato, gesticolando come fanno gli italiani, tutto preso dal suo strano e, diciamolo, inconcludente discorso.

William lo guardava sorridendo, aspettando che finisse questo assurdo monologo alla Joyce⁶, che, in realtà, lo stava divertendo una cifra.

“Hai finito?” gli chiese, trattenendo le risate, quando vide che Matthew prendeva fiato...

“Sì...” rispose lui, a dire il vero perché non aveva più fiato, piuttosto che non avere altro da dire.

sulla Terra dal pianeta Ork, veniva accolto in casa da una ragazza, Mindy (Pamela Dawner). È un alieno buono e pasticcione, semplice e un po' imbranato, incaricato di apprendere i costumi terrestri per poi, ogni sera, riferire al suo invisibile Superiore Orson. La frase riportata è quella che apriva il contatto tra i due. *NdA*.

⁵ Abbreviazione dell'espressione *Oh, my God!*, *Oh, mio Dio!* *NdA*.

⁶ L'ultima parte del romanzo *Ulisse* di James Joyce è un lungo monologo della moglie del protagonista che non ha, in apparenza, alcun filo logico. *NdA*.

“Allora, se davvero hai finito, sarà bene che vai a raccogliere le tue cose. Stiamo per rientrare.” Disse calmo William, indicando gli altri del gruppo che già erano pronti.

“Davvero tutto bene?” chiese ancora.

“Certo, stai shalla!⁷” rispose, mentendo a se stesso, Matthew

⁷ Frase pressoché internazionale che significa “Stai sereno”. L’espressione ha origine araba, dall’espressione *in šā’ Allāh*, che significa, letteralmente, “Se Dio vuole”. (da <https://www.donnaglamour.it/cosa-significascialla/lifestyle/?refresh> ce e <https://www.donnaglamour.it/cosa-significainshallah/lifestyle/>)

DANIELA ANTONELLO

AL BAR

Tagliato in due
se ne sta
in una lama d'arcobaleno
seduto al bar.
Lei, bianca e grigia,
lanciando un sasso d'occhiata
invidiosa
vorrebbe rubargli
il diadema.
Anche il suo sguardo
gli cade addosso
e scivola via,
sulla lucente scia
di molli colori,
inciampa sull'indaco capriccioso
increspato sulla spalla,
corre sul vetro luminoso
che come prisma prezioso
tesse la dolce luce
di un gomito variopinto
zigzagante tra i tavoli
scomposti e muti.

SCHIUMA

Ah! non poter contenere
il mare,
fermare l'onda capricciosa
a ridosso del cuore
in burrasca
e farsi schiuma
per abbracciare tiepida sabbia
che al tocco si dissolve...
A granelli scivola via
come i miei desideri infranti,
ridondanti in maree,
cadenze ritmate della mia vita
di risacca infinita.
Ah! contenere il mare
e Amare...
come in una conchiglia
la perla prigioniera.

RICAMO

Stacco le parole
dalla trapunta della notte
e ci ricamo ad uncinetto
un pizzo della mia vita.
Sarà a punto basso o a punto croce?
A punto pieno, il giorno
che adorna questa trina
solleticante in rima.
Gioco con le parole
che dolci, dure o sole
mi fanno tirar fuori
dal pozzo della vita
melodia infinita...
Ricucio e risistemo,
riaggiusto e ricollego,
rammendo
e ripercorro
con trame sillabate
le trame assai più rare
di fantasie rubate.

VECCHIA CASA

Quando me ne sono andata
questa vecchia casa smarrita
ha chiuso gli occhi.
Più non rimbomba,
di stanza in stanza,
della mia vita il suono
e sul granito grigio delle scale
il noto calpestìo
di chi non tornerà
scandisce il sentiero
e il ritmo del ricordo.
L'intorno eco diventa
di memorie gioiose, dolorose,
e ascolto scricchiolii
di rugose, scrostate,
tavole di legno
come amari singhiozzi
d'un intimo palazzo
delle rimembranze.

BRINATA

Lo scintillio dei cristalli
di brina
della rete metallica
s'espande in arabeschi
brillanti di filacci
ghiacciati.

La notte ha pianto
il suo addio
all'alba che biancheggia

FALENA

Sento di dentro
incalzante, sognante
venire, salire
un'onda di tiepida luce.

Riluce un attimo appena.
Ricade veloce
nel mondo di dentro...
S'è spenta una dolce falena.

DESIDERI

Legare sentimenti di perla rosso-blu
a pensieri vagabondi
in fili sottili...,
trapuntare il dolore
nel bianco stopposo
dell'ordito già teso,

cucire con segni
di rafia gialla
i ricordi di malinconia increspati,
ridisegnare la giusta trama
- di questa pezza -
sul telaio della mia vita...
...dovrei?

Potrei - forse – dipingere,
in quadri pasticciati, ingarbugliati,
le emozioni dei miei desideri frustrati.

COME FOGLIA

Quando mi resta tra le mani
del giorno l'ultima parte,
m'assale un tremolio
come di foglia al vento
che rinsecchita cade e
s'accartoccia
alle radici stanche del tiglio
accoccolata,
che a rami bruni e glabri
ninnando la saluta

TIZIANA BAGALÀ

L'ESTATE SE NE VA

Il tempo passa
i mesi sono volati via
come farfalle
al vento.
Quest'estate se ne va
lasciandoci ricordi
di giorni caldi
di amore raggiante
di sole biondo e brillante
sparsi sulla
tua pelle bionda!
Baciati dal
sole e mare
sensualmente e
musicalmente dalla
libertà.

NOI E LA NOSTRA STORIA D'AMORE

La nostra storia di noi due
è
di pioggia e sole
di attesa e passione
di amicizia e di condivisione
di tempo e costruzione
di sintonia e incomprensione
di silenzi e di rumori.
Non è una storia d'amore
è una storia con dentro
l'amore o forse...
è amore con dentro
una storia di
noi due.

BUIO NEL CUORE

È proprio così nella
vita
un po' di nuvole
un poco di tempesta
e... all'improvviso
torna il sereno.
Un raggio di sole
spunta in lontananza
ed ecco apparir una
luce raggiante
negli occhi a ridar
il sorriso
nel cuore.

FARFALLE

Farfalle volano
libere
in qua e in là
su e giù
volano
dove il vento
le porta.
Farfalle amano
il volo della
libertà dove
la vita le porta a viaggiare
farfalle.

UNA ROSA BIANCA “MAMMA”

Mamma

grazie per aver piantato e nutrito

il seme dell'albero

donando il frutto, il fiore e la foglia

dando la “vita”.

Mamma è una sorgente

che getta sempre acqua fresca e lucente,

con l'onda ti culla

stringendo le mani del bambino per un po'.

T bacia e ti abbraccia al suo cuore per sempre,

con gli occhi ti scruta e vede in te dolore e gioia

Solo lei ti capisce.

Mamma dona la propria vita per vederti felice

e non c'è tesoro che offuschi il suo splendore.

Una mamma

è il miglior regalo da ricordare

e tenere stretto a sé nel proprio cuore.

Come una “rosa bianca”

ama e dona la vita per la vita

fiera di essere

mamma.

UN MOMENTO DI VERA FELICITÀ

Cos'è la felicità?
La sognano la rincorriamo
e solo pochi sanno
apprezzarla e accoglierla.
Impari
col tempo che
il profumo del caffè
al mattino è un momento
d'una ritualità vera e felice.
Bastano
le note d'una canzone
le sensazioni racchiuse in un libro,
i colori che ti circondano
per scaldare il tuo cuore.
La poesia nel cromatismo
dei pittori,
il muso del tuo cane,
del tuo gatto
per sentire una lieve felicità.
Comprendi
che la felicità è fatta
d'emozioni
in punta di piedi e
di piccole esplosioni che
in sordina s'allargano
nel cuore.
Il profumo della primavera
che ti sveglia dall'inverno
e il sedersi a leggere
all'ombra d'un albero
rilassa e libera i pensieri.
Impari
che l'amore è fatto
di delicate sensazioni,
di piccole scintille,
di lievi presenze,
vicine anche se lontane.
Capisci
che il tempo si dilata e

quei cinque minuti sono
preziosi e lunghi più che
tante ore.

Scopri
che lasciare un biglietto
in quel cassetto pieno di auguri è
un momento di immensa felicità,
leggera una poesia
scrivere su un libro
guardare una foto per...
annullare il tempo e distanze,
sognando di stare insieme
a chi ami.

Intuisce
che udire una voce al telefono
ricevere un messaggio
inaspettato
sono attimi di gioiosa felicità.

Cominci
a tenere nel cassetto del cuore
dei sogni piccoli ma preziosi.
Ti rendi conto che
stringere fra le braccia un bimbo
è... deliziosa felicità.

Capisci
che c'è felicità anche
in quell'urgenza di scrivere
i tuoi pensieri su un foglio,
c'è qualcosa
d'amaramente felice
anche nella propria malinconia e
nonostante le tue difese,
il tuo volere
il tuo destino e...

in ogni gabbiano che vola.
Ricordi
quanto sia bello e grandioso
un momento di vera felicità
nella sua... eterea
semplicità.

IL PASSO DELLA VOLPE

Una giornata splendida. Un tiepido sole quasi primaverile sbuca fra le nuvole, che riempiono disordinatamente uno sfondo azzurro. Aria tiepida, odore di terra e, sotto le suole, neve che scricchiola.

Mi incammino a passo lento, gustando i profumi, i colori e i suoni che prendono vita attorno a me... forme di vita diverse che al mio passaggio salutano nel loro linguaggio misterioso. È bella questa calma che regna nel bosco, questo silenzio che è silenzio percorso dai sussurri e dai fremiti di mille esseri, mille linfe che scorrono, mille gemme che timidamente spuntano al nuovo risveglio e alla nuova vita, mille insetti che percorrono senza sosta spazi e cavità.

La neve è intatta, immacolata sotto i piedi e la sensazione è di avventurarsi in un regno nuovo, mai toccato da piede d'uomo, pieno di meraviglie e messaggi.

Passo dopo passo il bosco mi avvolge con il suo umido abbraccio, e tutto sembra trattenere il fiato.

E poi, d'improvviso... Precisi, perfetti, in sequenza ritmica e regolare... i passi della volpe. È un invito, un richiamo a percorrere altre vie del bosco, vie più selvagge, vie più ricche di magia. E senza rendermene conto, mi sono già incamminata vicino alla volpe, attenta a non calpestare le sue orme, attenta a seguirle e a seguire lei, la sua vita...

Costeggiano un fiume, si accostano brevemente ad una pozza e poi via, di corsa, su per il ripido pendio, attorno ad un grosso castagno, sulle foglie cadute e ancora umide e odorose, poi su, sempre più su. Il bosco diventa ora più fitto, ora più rado. A tratti la neve scompare, dove i grossi larici hanno protetto il terreno conservandolo morbido e verde. A tratti la neve è

ghiacciata, a tratti si sprofonda, ma ovunque si rincorrono leggeri e ritmici i passi della volpe.

Attorno ad un casolare, a debita distanza, via di corsa sull'orlo del prato, sotto un ramo, vicino ad un vecchio tronco, un balzo più lungo per aggirare un ramo caduto e poi su, sempre più su, verso la sommità.

È una danza, la danza della vita. Provo ad immergermi nel suo sentire, nel suo musetto che annusa e si intrufola, nelle sue zampette che sfiorano leggere le asperità del terreno... e percepisco la magia del bosco....

Accarezzo un albero, là dove le impronte si fermano un attimo, e intreccio silenziosi dialoghi con il guardiano del monte, con la saggezza, con la vita che sprona a resistere, a contorcersi nelle tempeste e a rimanere saldi, le radici ben piantate nella terra.... Mi siedo su un sasso, là dove le impronte si fanno più confuse, e assaporo la serenità della pietra, ascolto la vita che esorta alla costanza, alla perseveranza, alla fiducia solida... Scavalco rami e aggiro ostacoli, e ascolto la voce della volpe, che insegna a non aver mai paura, a rincorrere, sempre, il proprio sogno, anche a costo di deviare per un po' dal sentiero...

Una giornata splendida. Un tiepido sole quasi primaverile domina ormai un azzurro purissimo e sconfinato. Aria tiepida, odore di terra e, sotto le suole, neve che scricchiola....

IL LUNGO VIALE GIALLO

per Margherita

C'era una volta un lungo viale, costeggiato a destra e a sinistra da due file di bassi cespugli.

In inverno era un po' triste passeggiarvi, perché le foglie, ormai secche, riposavano sul terreno e il vento, sibilando, faceva scricchiolare i rami spogli... ma ogni primavera, il 31 marzo, succedeva qualcosa di speciale.

Centinaia, migliaia, milioni di piccoli fiori gialli esplodevano all'improvviso e il viale diventava degno della passeggiata di un re: nuvole gialle come il sole a destra e a sinistra, uccellini che, cinguettando, costruivano il nido tra i rami, farfalle variopinte e api indaffarate che volavano senza sosta da un fiore all'altro.

Era veramente uno spettacolo per gli occhi e per il cuore.

Ma un anno...

Proprio il 30 marzo, nevicò.

Dapprima qualche piccolo, timido fiocco, poi sempre di più, finché fu tutto un turbinio bianco.

I minuscoli cristalli si posarono prima sui rami più alti, poi su quelli più bassi, poi, depositandosi tutto attorno ai cespugli, ricoprirono ogni cosa e non rimase più nulla, se non una distesa bianca, silenziosa e gelida.

Era mattino presto, ma gli animali del bosco erano già in agitazione: come avrebbero fatto, l'indomani, i piccoli fiori gialli a sbocciare sui rami? Come avrebbero potuto farsi strada tra la neve gelida per poter esplodere all'improvviso in due nuvole gialle?

La situazione era preoccupante: bisognava fare qualcosa, e al più presto. Erano tutti in fermento e discutevano animatamente su quello che era successo, ma quanto alla soluzione... ah, nessuno sapeva proporre una! D'altronde, la neve non si poteva certo mangiare, per farla sparire da un giorno all'altro!

“Però con la neve si possono fare le palle di neve!” esclamò Scoiattolo, che era il più mattacchione e in inverno si divertiva come un matto con i suoi fratelli.

Tutti gli animali ammutolirono, guardandosi stupiti.

Poi Gufi, che era il più anziano e gli piaceva avere sempre l'ultima parola, si schiarì la voce e disse: “Beh, a ben vedere... tuttavia, ricordo una volta... in fondo... mah, potrebbe essere una buona

idea!” Tutti gli animali si alzarono in piedi e applaudirono: finalmente avevano trovato una soluzione! Finalmente sapevano cosa fare! ... e l'avrebbero fatto subito. Chiamarono a raccolta tutti gli animali del bosco, anche i fratelli, i cugini, perfino gli zii di quinto grado che abitavano nei boschi vicini, organizzarono per il pomeriggio stesso una Gara di Palle di Neve. All'inizio del viale, la Squadra Operativa costruiva palle di neve ad un ritmo serrato. Si potevano trovare palle di neve di tutte le misure e di tutte le qualità. C'erano le palle di neve costruite da Scoiattolo: piccole come una noce, dure come un sasso, ma infallibili nella mira. C'erano le palle di neve costruite da Volpe: un poco più grandi, sembravano normali, ma nel lancio rivelavano sempre qualche effetto speciale: ad esempio, viaggiavano a zig zag. C'erano le palle di neve costruite da Leprotto: non erano molto belle a vedersi, perché le costruiva troppo velocemente, ma erano rapidissime e nessuno riusciva a schivarle. Infine, c'erano le palle di neve costruite da Orsetto: grosse, pesanti, lente, ma quando cadevano facevano “splash” e inzuppavano il povero malcapitato dalla testa ai piedi. Si organizzarono gare per tutte le abilità: il tiro più lungo, il tiro ad effetto, il tiro al bersaglio, il tiro a squadre... insomma, ciascuno poteva cimentarsi con la sua specialità. La Squadra Operativa ripuliva via via tutti i cespugli del viale, trasformando la neve in palle di neve per tutti i partecipanti.

Fu un pomeriggio memorabile: gli animali si divertirono come mai era successo e alla sera erano tutti stanchi, fradici ma felici.

E quando finirono le premiazioni e i festeggiamenti, tutti si volsero verso il viale e videro che i cespugli erano ormai completamente liberati dalla neve... Ce l'avevano fatta! Potevano finalmente andare a dormire con il cuore tranquillo, perché sapevano di avere fatto tutto il possibile.

L'indomani, 31 marzo, gli animali si svegliarono all'alba e corsero tutti al viale.

E meraviglia: centinaia, migliaia, milioni di piccoli fiori gialli erano sbocciati all'improvviso!

Ed era veramente uno spettacolo eccezionale: nuvole gialle a destra e a sinistra del viale, e prati bianchi, coperti di neve, qualche metro più in là.

Nessun re aveva mai avuto una passeggiata così bella!

INEVITABILE

Vieni a prendermi.
Ti aspetto lì,
nello spazio sfumato
tra il mio amore e la mia paura,
lì dove le mie certezze vacillano
e l'orizzonte disegna un nuovo cielo.

Abbracciami.
Ti aspetto qui,
nel mio mondo capovolto
che si apre allo stupore,
qui dove il tempo non scorre più
ed il mio cuore fiorisce di nuova gioia.

Baciami.
Sono qui. Dentro fuori attorno a te.
Sei qui. Dentro fuori attorno a me.

Trovami e perdiamoci di nuovo.
Insieme.

NON VEDO PIU IL MIO VICINO NEL SUO GIARDINO

Due occhi color cioccolato. Due occhi di intenso, vellutato, avvolgente, sconvolgente color cioccolato. Non ricordo altro del mio nuovo vicino. Ho alzato lo sguardo oltre la siepe e lì ho visto i suoi occhi. E tutto si è fermato. Condensato. Raggelato. Il cuore ha perso un battito, la mente è vuota. È giovane, vecchio, alto basso biondo moro? Non saprei, ricordo solo i suoi occhi.

Mi ha forse detto *“buongiorno”*, incontrandomi?

Non ricordo, perché da allora un vuoto assordante ha inghiottito ogni cosa. Ogni singola fibra del mio essere ha vibrato e nient'altro è esistito. Ho continuato a camminare muovermi parlare lavorare vivere come se fossi entrata per sbaglio nella vita di un altro.

Ho percorso con sconosciuto tremore, infinite volte, la mia stanza, la mente persa nelle spirali del tempo, ieri oggi domani senza distinzione, attimi fuggenti di gioia tristezza solitudine abbandono, segni presagi conoscenza e amore e dolore e... E il giorno dopo lui non c'era più. La vicina petulante mi opprime, le parole le escono rotolando, infrangendosi nello spazio vuoto: eh, certo è ora che qualcuno venga ad abitare in quella vecchia casa senza dubbio una casa dal fascino un po' antico con il giardino interno che non ti aspetti di vedere e quel portone in legno massiccio dal colore curioso verde oliva si dice? poi in realtà la maniglia non è che sia poi tanto antica deve averla montata il cognato della Rita sai quello che stava in Svizzera poi l'hanno rimandato indietro perché era successo quel pasticcio alla dogana e lui non è che se lo è fatto ripetere due volte lo conosci anche tu se quello si mette in testa che una cosa non gli va a genio mica gli puoi fare cambiare idea povera Carlotta quante gliene ha fatte passare, requiem aeternam... cosa stavo dicendo? Ah sì, che il nuovo vicino alla fine non è rimasto perché cercava...

Non ricordo più nulla di quello che mi ha detto.

Mi ricordo solo di quegli intensi, vellutati, avvolgenti, sconvolgenti occhi color cioccolato.

E non li vedrò più.

Mi sembra che nient'altro importi, ormai.



EMANUELE ALIOTTA



DANIELA ANTONELLO



TIZIANA BAGALÀ



DANIELA BOCCHER

ALESSANDRO CECCHINATO

GIORNO PER GIORNO

Tristi e desolati
quei bar senza avventori
un colpo secco di lamiera
la réclame arrugginita dei gelati
agitata dal vento
Un terrore astratto
aleggia nel paesaggio
nessun senso preciso di pericolo
Con sguardo ottuso
rivolto all'avvenire
rimuginano i numeri della disfatta
tragici dettagli della quotidianità.

CAMBIAMENTO

È come un buco che inghiotte ogni parola
che scoraggia ogni vicinanza
un soffio ambiguo che ci parla, confonde
Altri modi di vivere poco a poco
trovano posto nei nostri pensieri
Una sfida, una nuova incerta avventura.

ANCHE GLI SCIMPANZÉ SONO ISTERICI

Lo spazio disponibile è quel che è...
i gesti ripetuti a forza son sempre gli stessi
nei casi peggiori
risuonano urla isteriche,
sopravvivere alla burocrazia
è speranza piuttosto vana
Se finalmente cambierà qualcosa
lo sapremo dai telegiornali.

I CENTOQUARANTAQUATTROMILA

Ovvero l'Apocalisse

Consuetudini d'astuzia e d'interessi
di prepotenza e d'inganno
Il mondo vince sempre
il ribaldo è occulto in noi
e mai sappiamo dirgli di no.

NEMICO INVISIBILE

Ciò che difetta è la memoria...
il nemico invisibile sale dagli abissi
il respiro è sospeso, il cuore pulsa lento
il pensiero s'appiccica dove può.
Maggio s'appresta
sarà l'inizio di una nuova era o siamo
nelle mani del burattinaio?
Speri che piova...
non importa dove.

HO AVUTO

ricordo di gioventù

Ho avuto un ideale
rosso come il sole al tramonto
ho avuto una ragazza
credevo fosse bionda
mi faceva godere, senza chiedere.
Ho avuto amici per la pelle
sbornie e chiacchiere
di politica e di donne

Ho avuto compassione
di indifesi e emarginati
Ho avuto delusioni, ripensamenti
Di quel che ho avuto,
della mia storia
oggi cosa resta?

NON C'È RITORNO

L'esistenza minacciata da un grumo di saliva
da un respiro assassino
da questo dipende il nostro mondo
ora prostrato in tenebroso isolamento
varcata la soglia, non c'è speranza.

PAGINA BIANCA

Dopo il vuoto, finalmente
ecco le parole.
Si incontrano guardinghe, si allineano
seguendo un comune destino.
Prudenti emettono un loro suono
e accade proprio qui
davanti alla finestra illuminata
d'una giornata che non conosce pioggia
quasi a volerle confondere,
da me separare.
Più ormai non mi appartengono
la pagina che era bianca
è la loro nuova casa.

COVID 19

In precario equilibrio
arbitro del mondo
nel caos, tiene le sorti
dell'umanità.

ERA SOLO IERI

Dal giorno in cui
la vita che ci è cara
si rivela un lungo errore
da scontare duramente,
le labbra che potevano baciare
tradiscono un sorriso amaro
non d'amore è questione
ma di vita.
Memoria, paura e coraggio in giusta dose
ci possono salvare
Nulla più sarà, di tutto ciò
che appare ora lontano,
ed era solo ieri
che tutti si stringevano la mano.

ALL'IMPROVVISO

All'improvviso il mondo si è fermato
la polvere è calata sulle cose
la paura della solitudine "che avevamo esorcizzato"
è anche peggiore della solitudine.
Siamo stati programmati per credere
alle illusioni, convinti così
di non soffrire.

SE ANCORA PASSERAI DA QUESTE PARTI

dedicata ad Elvira

*Se ancora passerai da queste parti
ritroverai i bianchi muri della tua casa tranquilla
i libri ancora aperti come finestre
punto fermo alla tua vita
ma nessun chiodo è saldo
sulla via che si dipana*

*Io sono qui, sulla terra dove si piange
aggrappato alle parole
scandite dalla tua bella voce
io sono ancora qui
con un tuo libro aperto tra le mani.*

FRANCESCO CELI

SE UNA NOTTE...

Se una notte d'inverno un viaggiatore,
in una notte bastarda, la luce accesa
unica compagna rimasta
per illuminare i ricordi
che danzano spavaldi
in fondo al letto e più li caccio
più ritornano testardi.
Se una notte pavida sino all'alba,
con gli occhi che più serro
più cercano la luce del giorno;
se una notte d'inverno un viaggiatore
camminasse la mia stessa strada
vorrei gridargli "portami con te!"
Forse si fermerebbe e con voce amica
mi direbbe che vana è la fuga
poiché i ricordi sono ancorati al cuore
sempre pronti a mordere e lacerare.
Se una notte un viaggiatore
passasse in via dei cigni
lo guarderei sparire in fondo al viale,
invidierei i suoi passi sicuri
che cercano nel viaggio la speranza.

PROFUMI

Nella pineta toscana m'accolse la vita,
lì respirai per la prima volta
i profumi del mare e della resina.
Ogni volta che succhiavo dal seno
penetravano in me queste due essenze odorose.
Nella periferia romana ancora verde,
non inghiottita e cementificata
mi ricordava il profumo di menta
mentre correvo con mio padre tra i pini.
Insieme al sapore di fresche labbra
con il primo bacio assaggiai anche quello
del mirto, dei querceti del sughero.
Là nella piana ove l'ocra lasciava spazio al verde
mi colse ancora l'odore del mare
mescolato a quello di agrumi.
Ogni volta, ogni volta che l'amore mi avvolge,
non respiro soltanto l'amore,
mi fanno compagnia il profumo del mare,
di resina, di mirto e d'agrumi.

SE UN GIORNO

Se un giorno, un qualunque giorno
che ti sembrerà uguale ad altri,
anzi più inutile;
uno di quei giorni che addentano,
sue damigelle la solitudine e la rabbia,
ti sveglierai dopo che la notte
non ti è stata amica
ed il mattino ti sembrerà straniero,
fammi spazio sulla tua panchina,
dammi un bicchiere della tua benzina,
a me che bevo poco, poi un altro
e un altro ancora...
Sarà la nostra casa la panchina,
la barca per viaggiare,
non saremo soli, impasteremo il mondo
sentendoci poeti e cantastorie,
ci sembrerà più buono l'odore di città,
butteremo via le stampelle
inseguendo un sogno svanito
e brinderemo alla vita.

L'EQUILIBRISTA

Da sempre in bilico
tra le regole dell'uomo,
i comandamenti di Dio
e la libertà del cavallo brado.
Ho camminato sul tenue filo del dubbio,
esperto equilibrista nel rimaner
tra luna di panna e di seta
e il sole di brace, spavaldo.
Ho desiderato il silenzio dell'eremo
e le luci del palco;
indossato corazza e celata
e mostrato occhi puliti,
mai ho trovato la strada
dilaniato tra il sicuro molo
e il mistero dell'infinito,
la voglia di approdo ad Itaca
e quella di voltar la prua
e il gusto del loto.

Rimango così in equilibrio
ora camminando su neve intonsa,
ora su mota e guazza
diviso tra un deciso "no"
e un arrendevole "sì".
M'è testimone il cielo,
quel cielo anch'esso in bilico
che a volte abbraccia
più spesso graffia.

HO VISTO

... nascere mio figlio e morire mio padre,
grandi amori trasformati in cadaveri
e teneri sentimenti diventare planetari.
Ho visto fratelli senza cuore
e amici che si chiamavano fratelli;
rami secchi nel mio giardino
e nuovi fiori rompere la zolla
al tiepido raggio di marzo.
Ho visto bandiere bianche
di chi si è arreso troppo presto
e partite vinte contro ogni logica.
Ho visto baci tramutarsi in stelle
e stelle cadute su petraie.
Ho visto tele bianche
di pittori senza ispirazione
e poeti orfani di parole
perché morti dentro.
Ho visto il mare della tranquillità
e l'onda assassina che rovesciava la barca.
Ho visto Ulisse vicino a Itaca
invertire la rotta cercando libertà.
Ho visto lacrime di bimbi
e chi le asciugava,
altri dal cuore di sasso.
Ho visto la notte panica
invadere il mio sonno
e l'aurora che per mano
mi portava verso nuovo mattino.
Ho visto dal rigattiere foto scolorite,
vecchi mobili traboccanti storie,
e storie senza padrone.
Ho visto chiese deserte
con parole di perdono
templi affollati ma senza Dio.
Ho visto film pieni di verità
e vite da film false come lapidi.
Ho visto mesi invernali inondati di sole
estati ghiacciate per la solitudine.
Ho visto nemici sinceri
ed amici aspidi.
Ho visto Cristo quando l'ho chiamato
e l'ho visto anche quando l'ho allontanato.

IL RIGATTIERE

*Sono finito quasi per caso
in un negozio d'un rigattiere
che era convinto di possedere
merce rara, cose preziose.
Dietro un bancone sbilenco
un omino dall'aria pensosa,
le mani rugose, ampia la fronte,
i pochi capelli raccolti in codino
mi fissava con occhi di piombo.
Sembrava persona già vista,
sfiorata magari per strada
forse una sera al caffè
o un sabato al grande mercato.
La patina del tempo
era padrona degli oggetti
poggiati alla rinfusa su scaffali.
Un binocolo senza lente
che un tempo bucava il nero cielo
anche se orbo di luna
per rintracciare stropicciati amori.
Un cavallo a dondolo,
con l'orecchio quasi mozzo
incapace di ritrovar la corsa.
Un tripudio di colori
in una scatola di biglie,
dal tempo ormai scheggiate.
Vinili impolverati senza musica e parole,*

su di uno, ben ricordo,
l'etichetta un po' sbiadita: *ONLY YOU*.
Una sciabola da parata
con l'elsa color ruggine
tra bastoni da passeggio
presuntuosi per il manico d'argento.
Libri aperti con le pagine ingiallite,
quelli scritti per ragazzi
ma che parlano agli adulti
con un certo Robinson
che un trenta di Settembre
ritrovò su di un'isola deserta
la grandezza dell'umano.
Un pinocchio di legno
di rosso dipinto, il naso scrostato
e spuntato poiché le bugie
ormai non le sa dire più.
Un fucile di latta,
col tappo di sughero
per sparare alle mosche,
la canna è ossidata,
non si sente più il "pum".
L'omino rigattiere
ancora sfidava il mio sguardo
ed io ero nel suo
in silenzio, ancor più mi somigliava.
Ero finito e non certo per caso
in quel negozio di roba vecchia,
quel negozio che è l'animo mio.

ROCCO CIARDO

L' AMORE È...

La reciproca attrazione è un seme
che con tante gocce di sentimento
può germogliare e poi...
diventare un fiore...
un amore.

Quando il desiderio è presente
l'attrazione forte si sente
e poi con gli abbracci e i baci
ci circonda completamente
all'esterno e nel profondo
e gustiamo intensamente il frutto
più saporito del mondo.

Le parole d'amore
son dettate dal cuore
e nell'intimità
le diciamo alla nostra metà
con dolcezza e ardore.

QUANDO L'ISTINTO DICE TUTTO

La parola Amore,
che dalla nostra bocca esce
senza starci a pensare,
esprime fino in fondo
il sentire del nostro cuore,
il volere della nostra mente
e il piacere che la pelle sente.

COSÌ È... ADESSO

I contatti umani ci fanno capire
delle nostre idee e dei nostri desideri
col prossimo la corrispondenza.
La mancanza degli incontri
frena il treno del confronto,
con la conseguente interiorizzazione
di ogni espressione ed emozione
che continuano a circolare nella mente.
Con la lontananza
dai contatti umani
ne risente quel che accresce
la conoscenza l'esperienza.

DIRCI E... CREDERCI

Quando i nostri desideri
son diventati buchi neri,
quando sono crollati
tutti i nostri voli
ci ritroviamo nudi e soli.
E rialzarsi diventa dura
quando siamo prede della paura,
ma bisogna farlo e dirci,
con la voglia di crederci,
che abbiamo commesso
solo uno sbaglio
e che domani al risveglio
tutto andrà meglio.

IN TANTI

*In tanti quel che sentono
se lo tengono dentro
e son gli infelici in divenire
senza rendersene conto.*

*I desideri profondi e veri,
quelli che s'agitano nel cuore,
han bisogno d'essere espressi
per non farli diventar domani
rimpianti senza fine.*

QUANDO É...

*Quando è un ritratto della realtà
ci regala percezioni ed emozioni
e riflettere ci fa.*

*La poesia,
quando è fiato e carne
e i brividi nella pelle
ci fa sentire.*

SCRIVO PER...

***Io scrivo per dire
di quel che mi colpisce,
di quel che mi rapisce,
di quel che mi fa fare
dei gesti con ardore,
di quel che mi fa dare
il cuore del mio cuore.***

PENSIERI E PAROLE

Le poesie diventano stelle
quando le parole sono il riflesso
di storie viste da vicino
o che abbiano vissuto sulla nostra pelle.

Siamo note in cerca di altre note,
per trovar gli accordi che fan nascere
la bella armonia nei nostri cuori.

Un seme nasce da uno sguardo,
ma per germogliare e poi diventare fiore
ha bisogno di tante gocce d'amore.

Non tutti han la fortuna
d'andare verso il tramonto
accanto a chi si è vissuto l'incanto.

L'immaginazione non ha confini,
ma poi ci pensa la realtà
a dar corso e forma ai nostri destini.

FRANCESCA CONSAGRA

NON VOGLIO NELLA NEVE IL VAGARE

Voglio dunque vado
dovunque vedo viaggiare.
Non veglio nella neve il vagare
né voglio vegliare.
È estate e odo volare
nel velo sereno del cielo
e i cristalli brillare
i bambini sognare
il mio cuore tremare
sorridere gli occhi
e piangere ai rintocchi
dell'orologio del mondo
e tutt'intorno
l'atmosfera di un giorno
vale un sussurro
fatto di sublimi parole
di fronte a fresche frontiere nere
infuocate d'immenso.

Io nel mentre
ti penso.



ALESSANDRO CECCHINATO



FRANCESCO CELI



ROCCO CIARDO

FRANCESCA CONSAGRA

**Studentessa del Liceo
Amedeo di Savoia Duca
D'Aosta di Padova. Selezionata per
merito dalla Commissione
dell'Istituto, riceve quale premio
una pagina nell'Antologia di
Poesie e Racconti
"IL FIAMMIFERO"**

ROSANNA CUCCARESE

LETTERA AI FIGLI MIEI

Cari figli miei,
gioia del mio cuore
motivazione dell'esistenza
grande ed immenso il mio amore per voi
unico movente di vita.
Siete un pezzo di cuore,
un pezzo di anima che si fonde in me
perché siete carne della mia carne
e sangue del mio sangue.
Vedervi tristi mi rattrista,
vedervi sorridere mi compiace,
vedervi felici è il più grande traguardo
che speravo per voi.
I miei occhi sorridono ai vostri progressi
Il cuore palpita ai vostri successi
ed io serena continuo a puntare
lo sguardo su di voi
e mai lo distoglierò
fino alla fine dei miei giorni.

SILENZIO

Tanta quiete intorno a te,
un pensiero vola lassù
a chi caro ti è e non c'è più.
Nostalgia di un passato fugace
intenso ma alquanto turbolento,
ti ha strappato l'anima
lacerando il tuo cuore.
Senza rancore adesso trovi nel tuo silenzio
il tuo buon cuore che tale
non ha mai smesso di essere
Nonostante i capovolgimenti totali
di una vita che non doveva essere la tua.
Destino fatale, stravolto schiacciato
da una incomprensione che solo
chi ha il cuore puro subisce.
Il tuo silenzio tutto dice e parole
non servono, senza chiasso
con voce bassa, con testa alta
continui sempre e comunque
lungo la tua strada.

RIDERE

Voglio ridere per non piangere
Voglio ridere per dare un senso alla vita
Voglio ridere per darmi forza
Voglio ridere per non cadere in depressione
Un ottima terapia che allevia ogni male,
che dà forza nei momenti bui
che dà luce alla mia speranza.
Voglio ridere e tanto ridere
quasi a crepapelle fino a fare uscire
le lacrime dalla gioia
per vedere sempre il sole splendere
senza nuvole, senza nebbia.
Per dare un buon augurio ai miei desideri
e scuotere il mondo dalla letargia
tanto da farlo diventare magia.

OMBRA

Seduti sotto
un albero in fiore
coperti dall'ombra delle foglie.
Aver paura dell'azione,
di mettersi in gioco
senso di insicurezza
pervade, paura della
propria ombra si ha.
Un ombra nera
compare davanti
ai nostri occhi,
è l'anima che soffre
per la nostra staticità.
Vorrebbe vederci all'azione
con grinta ed ottimismo
per far sparire tutte le ombre
che invadono il nostro cammino.
Star nell'ombra lontano da tutti
nella speranza di essere lasciati in pace,
ma allo scoperto bisogna uscire
e vedere la luce per sempre,
senza ombra di nessun genere.

TORMENTO

Mi giro e mi rigiro
nel letto,
sonno non prendo.
Il pensiero dell'incerto
mi tormenta.
Il non sapere
crea inquietudine.
Quale certezza si ha,
se non quella di andare avanti
ovunque e comunque
seguendo l'istinto,
facendosi consigliare
dalla saggezza acquisita nel tempo.
Attenta
a non fare passi falsi
per non sprofondare
nell'abisso senza via di uscita.
Convinta però,
che il tormento dell'incerto
lo porterò dietro per sempre.

ELETTI

Pochi eletti,
scelti apposta per aiutare l'umanità.
Privi di egoismo pieni di empatia,
pronti ad intervenire.
Nessun materialismo
nessun egoismo li sfiora,
sono esseri puri, sono esseri veri sono guerrieri.
Niente paura il dubbio è lontano
attivisti energici
coraggiosi fino al limite.
Una sapienza, una saggezza
pronti a trasferirli ad altri.
Informare, diffondere amore pace
è il loro scopo principale.
Oh! Eletti voi che siete la salvezza dell'umanità
tendente ad agire in sordina
per il vostro senso di umiltà.
Il popolo è pronto e vi aspetta a braccia aperte.

ARIANNA DONOLA

VORREI INCONTRARTI NEL MIO FUTURO

Vorrei incontrarti nel mio futuro
scrissi un giorno su quel muro
a te che ora sei il mio presente
a te che inizi il giorno sempre sorridente
Vorrei incontrarti nel mio futuro
adesso che riconosco in te l'amore puro
che di beltà risplende
ogni volta che al cuor mio s'apprende
Vorrei incontrarti nel mio futuro
per affrontare con te la vita a muso duro
tu che le ombre del mio passato
in un attimo hai cancellato
Vorrei incontrarti nel mio futuro
e lo scriverei ancora su quel muro
a te che ora sei il mio presente
a te che riesci sempre ad essere sorprendente

UN MOMENTO DI VERA FELICITÀ

Un momento di vera felicità
esiste? Chi lo sa ...
che ella sia fatta di attimi di dimenticanza
lo sosteneva il grande Totò
se avesse ragione ancora non l'ho capito però
perché a volte capita di sentire
che con un dito il cielo puoi toccare
o che come una farfalla leggera puoi volare
e se fossero questi i momenti di vera felicità
allora potrei dire di averne certamente vissuti
ma se per caso dovesse essere il domani che verrà
a regalarmi un attimo di vera felicità
allora mi metterò in silente attesa
che ella mi faccia questa sorpresa

ASPETTIAMOCI DOMANI

Se oggi ti è mancato il mio sorriso
aspettami domani
se oggi ti è mancata la mia voce
aspettami domani
se oggi ti è mancata la mia mano
aspettami domani
se oggi ti è mancato il mio abbraccio
aspettami domani
ma se per caso di tutto questo
non hai sentito la mancanza
non aspettarmi domani
perché aspetteresti invano
A me oggi è mancato il tuo sorriso
ti aspetto domani
a me oggi è mancata la tua voce
ti aspetto domani
a me oggi è mancata la tua mano
ti aspetto domani
a me oggi è mancato il tuo abbraccio
ti aspetto domani
Di tutto questo ho sentito la mancanza
ti aspetto domani

RESTARE FERMI ANDARE AVANTI O TORNARE INDIETRO?

Se il tempo fosse una mera consuetudine
a cui ricondurre il ritmo cadenzato di ogni giornata
probabilmente ognuno di noi potrebbe decidere
quale andatura imprimere allo scorrere delle ore
e trovandosi ad un dato momento in un luogo meraviglioso
stabilire se sia il caso di restare fermi a goderselo,
di andare avanti per scoprire cosa c'è oltre
o di tornare indietro abbandonando la meraviglia
perché ormai si è fatto tardi

DIFFERENTI PROSPETTIVE

Lo sguardo all'orizzonte va
oltre quella linea di confine sottile
che separa il sogno dalla realtà
immaginando paesaggi ad oggi ignoti
che la fantasia disegna

È la finestra aperta dell'anima
ad offrire differenti prospettive
laddove gli occhi da soli non sanno vedere
spazi immensi da esplorare
per proiettarci in una nuova dimensione

SU ALI DI FARFALLA

Fanciullezza: tempo dell'incertezza e della timidezza
Bimba silente dallo sguardo impaurito
Rifugio sicuro la tua anima sognatrice

Crisalide in attesa di trasformazione
Ali di farfalla ti faranno volare oltre quel mondo interiore
Così lontano sembrava il momento

In volo tante incertezze e tante paure sono cadute
Della timidezza porti ancora le tracce
La donna guarda alla bambina con nostalgica tenerezza

Sorride guardandosi allo specchio
Il battito d'ali non si è ancora fermato
Libertà conduca il nuovo volo: ora sono grande!

IL PERDONO

Di cotanta speme si era caricata l'anima mia
il cassetto riaprendo di un sogno
che volontà ferma divenne di vederlo realizzato
Ma dagli abissi dell'anima come d'incanto
il ricordo si è ridestato di un passato
che un giorno quel sogno aveva spezzato
Non so dire se fu per me doloroso risveglio
la dimenticanza con il tempo le ferite allevia
e forse del perdono la via sa indicarci
perché se la mente rifiuta a volte il cuore accoglie
Se questo ho imparato dal tempo che è passato
ora che l'anima di speme s'è nutrita
di quel sogno mi riapproprio
perché la libertà di realizzarlo il perdono ha restituito

L'INCANTO DELL'AMORE

Come quando in cielo spunta l'arcobaleno
che dopo la pioggia riporta il sereno,
come quando è notte di luna piena
che a guardarla del giorno si annulla ogni pena,
come quando sorge il sole
che l'inizio di una nuova giornata annuncia
e ad ogni risveglio insieme
il senso profondo si rinnova della solenne pronuncia,
così l'incanto dell'amore possa sempre far da guida al cuore
che alla ragione dell'eterna promessa il messaggio consegna
affinché ella ogni giorno ad onorarla si impegni.

DI STAZIONE IN STAZIONE IL TRENO DELLA VITA

Oh, come possono sembrare un tempo infinito pochi minuti quando segnano il confine tra un prima e un dopo! Di stazione in stazione il viaggio sul treno della vita è fatto di arrivi e partenze, e nel mezzo le attese.

A volte si tratta di soste brevi: giusto il tempo di far salire in carrozza nuovi viaggiatori. Fortunati incontri casuali, che però imprimono svolte significative al nostro cammino.

Altre volte capita che il treno subisca dei ritardi e sembra che non debba arrivare mai. Ma quando finalmente sta raggiungendo la prossima stazione alcuni passeggeri sono già pronti con i loro bagagli per scendere. È stato bello poter condividere parte del viaggio, ma è arrivato il momento di proseguire senza di loro. Chissà se è un addio o soltanto un arrivederci.

Il treno riparte, le stazioni sono ancora molte: passeggeri che salgono, passeggeri che scendono.

E passeggeri che sono saliti con te alla prima stazione e che proseguiranno fino alla fine del viaggio. Erano quelli che aspettavano nella tua stessa sala, che ti hanno conosciuto dall'inizio e che ti hanno fatto compagnia per tutto il tempo.

LA COLONNA SONORA DELLA MIA VITA

La colonna sonora della mia vita
l'ho costruita tra una discesa e una salita
ed è così "che imparo una lezione che non è mai finita"
chiedendomi sempre
"che sarà, che sarà della mia vita, chi lo sa?"
Tanto tempo è passato da quando
tra "l'erba di casa mia" "salivo scalza su quel glicine ...
in penombra ti guardavo dormire
nei capelli tutti i nidi d'aprile"
e pensavo "Non ho l'età, non ho l'età per amarti,
non ho l'età per uscire sola con te"
E quando finalmente è arrivato il momento
non mi sembra vero di vivere
"un amore così grande, un amore così"
"con il cuore nello stomaco, un gomito nell'angolo"
Ma, si sa, "la costruzione di un amore"
può portare anche dolore
"è come un altare di sabbia in riva al mare"
Se però lo guardi "salire come un grattacielo di cento piani"
pensando che "ad ogni piano c'è un sorriso
per ogni inverno da passare, ad ogni piano
un Paradiso da consumare"
allora saprai che "anche se il futuro ha dei muri enormi
io non ho paura e voglio innamorarmi" ogni giorno
perché "vorrei incontrarti fra cent'anni" e
ritrovare "i tuoi occhi neri tra milioni di occhi neri" e "saran
belli più di ieri"

RITA ENNAS

In sua memoria

PREGHIERE

Il giorno svapora
lungo il *Bacchiglione.
L'aria si dilata
in sommesse preghiere d'uccelli
e poi
fiorirà la notte.
Il mantello
d'un vento sornione
svolazza
sul fiume sonnolento
sui giovani liquidambar.
I loro rami si tendono
in stormire di preghiera
ad un cielo di nuvole rosse.
Pregano con braccia levate
come gli ebrei antichi
esalando il verde incenso
di questo tempio terreno
mentre
dagli occhi stanchi
degli uomini
volano intimi pensieri
verso uno sbocciare di stelle
e la loro umanità dolente
varca
le soglie del divino.

**Fiume che attraversa Padova*

IL SOGNO

S'insinua attraverso la finestra socchiusa, palpita nelle pieghe della tenda, scivola nella quiete della stanza. È il soffio impalpabile della notte. Ha rubato i profumi ai boschi sui monti, la poesia alla luce lunare, il silenzio al villaggio addormentato. Entra morbido con tocchi di velluto, esplora la casa e la immerge dolcemente nel sonno, infine mi accarezza la fronte e vi suscita i sogni. Passano le immagini della giovinezza che mi splendeva nel volto e nell'agilità delle membra, appaiono vecchie pareti domestiche che mi conobbero bambina subito inghiottite da veli d'ombra, volti fraterni dal giovane sorriso emergono e svaniscono nel nulla grigio. E viene colui che fu l'amore della mia vita, dapprima velato dalla nebbia del sogno ma via via più distinto e nitido. Mi guarda senza parlare. Ha negli occhi, sulla bocca un lieve non so che di accorato, ma la fronte ampia è una valle di serenità. Ci guardiamo muti. Siamo sospesi in una dimensione dello spirito dove ormai le parole sono inutili orpelli. I nostri pensieri si fondono, s'intrecciano in dolce malinconia e lentamente recuperano rinnovate certezze, quelle sublimi certezze che tanto tempo fa erano perdute nei meandri della vita. A oriente si leva il pallore del giorno mentre il soffio della notte si dilegua, abbandona la stanza la mente le visioni struggenti. La luce inonda il piccolo villaggio montano, ne svela contorni e colori, richiama l'umanità all'azione e il sogno... dov'è il sogno? No, il giorno nascente non l'ha vanificato in una fumosa inconsistenza ma ne scolpisce ogni attimo, ne vivifica ogni immagine, gli dona lo splendore della realtà e lo rinchiude, prezioso, nello scrigno del cuore.

ALBERI

Al di là della finestra chiusa
il pianto sommesso degli alberi.
Il vento d'ottobre li denuda
strappa foglie tremanti
che sono ormai veste e respiro
della loro vita silvana.
I rami ormai nudi e neri
s'imperlano di nostalgia
e il sole nasconde a occidente
palpebre di tristezza.
Un manto d'oro e di fuoco
si posa sull'erba dei prati
tra ultimi voli di pianto
e gocce lucenti di cielo.

CINQUE ROSE

Qui accanto
nel vaso di cristallo
cinque rose bianche
che infrangono
fiammeggianti
le ombre della sera.
Nutrite dal cuore della terra
dalla pioggia e dal sole
racchiudono la purezza
dell'Eden primordiale
intatte vampe
dall'intatto candore.
Accendo qui accanto
la lampada della sera.
Chiara come l'acqua sorgiva
la luce le inonda
le penetra
le svela nell'intimo cuore
e ne esalta
divinamente
le meraviglie della Creazione.

LIBERTÀ

Gli anni
mi sono caduti addosso
mentre donavo
parole d'amore
mi immergevo
in paesaggi di nuvole
e avvolgevo il mio cuore
nelle attese.
Attendevo... ed ecco
era calata la sera.
Le attese si erano consumate
mi erano scivolte dalle spalle
così
senza sapere.
Ma il presente
mi rimbalza vivo nel petto
si colora
si scioglie in conquiste di gioia.
In queste vecchie ossa
sussulti di sole
e il mio grido libero
che infrange
i muri del tempo.

TEMPELSTRASSE

Abitavo al numero nove
della vecchia Tempelstrasse
spessi muri grigi
sciacquati dagli anni
e il tempo
rapiva i miei giorni.
Dalla finestra colma di luna
ascoltavo il verbo del silenzio
mentre un'orgia d'aromi
la invadeva
portava le essenze del bosco
e di corolle e germogli segreti.
Nella viva solitudine ascoltavo
i lunghi lamenti della pioggia
e le dita millenarie del vento.
Assaporavo i miei giorni
che scivolavano verso la sera
inebriati di tutto e di nulla
laggiù
al numero nove
della vecchia Tempelstrasse.

INTIMITÀ

***Ti abbraccio amica solitudine
e dialogo
con l'intimità del mio universo
per capire
quale veste indossa l'anima mia.
Purifico la mia mente
dai meccanismi del mondo
dai mille rumorosi richiami
e incontro la mia solitudine
e la purezza del silenzio.
Nella linfa della mia esistenza
risonante di voci amiche
ritaglio squarci di tempo
per nutrire una sacra solitudine
avvolta dalla grazie della quiete.
È libertà di esplorarmi
di cercare le fonti del mio universo,
è fucina di pensieri e di offerte
che insegna d'amare
e innalza santuari di tesori nascosti.
Nel mio giardino interiore
rinnovo le sorgenti del pensiero
e abbraccio la mia dolcissima pace.
A sera chiudo le mie porte
spengo le mie lampade
e sento Dio che vive dentro di me
e Dio non ha bisogno di luce
per vedere il mio giardino segreto
e per amarmi.***

UN AMORE

*“Se non era Amore,
allora, cos’era?...”*

Fu un’idea di Vaan Hollen e Brunner, il suo socio in affari, lo stette ad ascoltare in silenzio, non nascondendogli il proprio scetticismo. A dire il vero non si trattava di un’idea granché originale, perché quel genere di spettacolo si praticava a Londra già da un paio di mesi, in alcuni prive del quartiere di Soho. Vaan Hollen, aveva visto quello show e di primo acchito non gli era piaciuto; aveva notato evidente diletterismo e movimenti mimati e poi anche finzione, mascherata grossolanamente da dei giochi di ombra e di luci colorate. L’idea era comunque buona e apportando dei miglioramenti, valeva la pena portare lo show ad Amsterdam, per cercare di risollevare l’andamento del loro locale. La concorrenza era notevole, il pubblico era diventato esigente e, inoltre, le presenze dei turisti erano diminuite, senza contare che anch’essi pretendevano, oltre ad essere diventati più spilorci; già, pretendevano e non si accontentavano come una volta. Ormai lo strip tease, la lap dance, le cameriere in topless, non bastavano a rimpolpare gli incassi e i gestori di alcuni locali cercarono di risalire la china andando oltre, tanto che le cameriere ai tavoli, le fecero girellare completamente nude. Vaan Hollen, si adeguò subito con la variante, che le volle con il pelo del pube bene in vista, niente rasature, né seni gonfiati, né tantomeno l’uso di collant mimetici tinta carne e conìò lo slogan: *“Tutto ciò che vedrete nel nostro locale è pura natura.”* L’idea si rivelò vincente ma per breve tempo, poiché la concorrenza non stette a dormire e, come non bastasse, aumentarono le spese di conduzione. Le ragazze ai tavoli, pretesero un aumento per quel tipo di lavoro e fu necessario assumere un secondo buttafuori, per quei clienti, soprattutto turisti, che allungavano le mani. Bisognava apportare qualcosa di nuovo e di qualità e anche alla svelta, per non scivolare giù con gli incassi. Bisognava anche tenere alto il prestigio del locale e non sporcarlo con il “pecoreccio”, o con la pornografia. Le schifezze che i più propinavano generosamente nelle sale video o nelle stanzette poligonali con vetrine di finto specchio, dove al centro si esibiva una ballerinetta in posizioni osé; potevano bastare a quei locali di basso livello, con clientele di masturbatori e di pidocchiosi, ma uno spettacolo ben fatto, dal vivo, senza trucchi, non avrebbe avuto prezzo.

*... “né infatuazione,
né desiderio di sesso
e allora, cos’era?”...*

Brunner, ascoltò attentamente la proposta del socio; aveva sempre

considerato positivamente la sua intraprendenza, però stavolta la faccenda era diversa e per certi versi poteva rivelarsi un salto nel buio. Quello show sarebbe stato rischioso, costoso e impegnativo sotto tutti i punti di vista e poi, non era detto che avrebbe funzionato. Alla fine, Brunner scosse la testa dicendo: *“La buoncostume ci appiopperà una multa astronomica e ci chiuderà il locale per chissà quanto tempo. Non possiamo realizzare quel genere di spettacolo, noi non siamo un club prive.”* Vaan Hollen, non si scoraggiò, era sicuro della produttività di quell’iniziativa e la sua forza di persuasione era sempre stata notevole. Continuò a perorare il proprio progetto, mettendo in chiaro i pro e i contro e dopo una giornata di discussioni, bevute di birra, fumate di pipa e sigari, i due giunsero a un accordo. Lo spettacolo sarebbe andato in scena ogni sera, dopo mezzanotte, senza alcuna replica. Le consumazioni obbligatorie ai tavoli, sarebbero costate sei volte più del normale listino e alla fine di ogni mese, si doveva mettere in bilancio una bustarella per oliare le così dette “rotelle burocratiche.” Non era tutto ovviamente; la scenografia e l’arredo dello show dovevano essere di prim’ordine. Niente siparietti di cartone, né vasche da bagno debordanti di schiuma, né divani riempiti di palline di polistirolo, ma un ampio lettone rotondo, girevole, che compiva una rotazione completa in un minuto.

Vaan Hollen lo desiderava tappezzato di raso color porpora e Brunner, invece nero, infine decisero di venirsi incontro e così, il lettone sarebbe stato per metà rosso e per metà nero.

Dall’alto, una plafoniera con una dozzina di faretto di varie tonalità ambrate, si sarebbero accesi e spenti a rotazione senza creare zone d’ombra, né appiattimenti luminosi. Deciso tutto questo, bisognava approntare il più, vale a dire trovare i due protagonisti dello show e si doveva procedere con discrezione, per non regalare imbeccate alla concorrenza prima del tempo.

*... “un’attrazione fisica,
una simpatia immediata,
oppure cos’altro?...”*

Non fu facile, né poteva esserlo e non perché scarseggiasse il “materiale umano,” anzi, tutt’altro. La compagine femminile fu più numerosa di quella dei maschi e fra le ragazze, non mancarono delle autentiche bellezze. Vaan Hollen aveva le idee chiare per la protagonista e non la voleva troppo bella, né troppo giovane, per non innescare nel pubblico maschile il complesso di “irraggiungibilità” che considerava controproducente. Cercava una ragazza con un’aria un po’ vissuta e alla fine, trovò le caratteristiche giuste in Fanny, nome d’arte: “Cherie l’Amour.” Una spogliarellista di 28 anni che si esibiva a Rotterdam, in un locale di secondo ordine nei pressi del porto. Non particolarmente bella, né alta di statura; due occhi verdi con sfumature grigie, capelli biondi naturali tagliati a caschetto e una figlia di cinque anni da allevare, avuta in regalo da chi non meritava il suo amore. Non fu facile

trovare Fanny e meno ancora convincerla ad accettare quel genere di performance, anzi, quando la contattarono e le dissero di che cosa si trattava, lei voltò le spalle per andarsene. Alla fine accettò, ma soltanto per un periodo di prova e non firmò impegni di contratto. Cristian, il protagonista maschile, proveniva dai mercati generali, dove, saltuariamente, scaricava casse di frutta dai Tir spagnoli e italiani. Un giovanotto di trent'anni con caratteristiche somatiche mediterranee, ereditate dalla madre portoghese, mentre il padre polacco, gli lasciò in eredità il vuoto abbandonando la famiglia quando lui era ancora bambino. Cristian, non aveva legami sentimentali, né intenzione di cercarli, almeno per il momento; una breve attività di fotomodello quando aveva 24 anni, poi una sequela di lavori e lavoretti tra i quali, cameriere nelle navi da crociera sulla rotta dei fiordi scandinavi poi, "guida turistica" per signore sole in vacanza ad Amsterdam, poi... Poi un pomeriggio, un amico comune lo presentò a Vaan Hollen, sapendo che cercava del personale per il locale, ma appena Cristian, seppe qual era la caratteristica del lavoro, anche lui imboccò la porta per andarsene. Forse incrociò Fanny proprio sulla soglia, forse se la trovò di fronte a viso a viso, mentre lei entrava e lui usciva, o viceversa, oppure la vide all'interno del locale quando entrambi aspettavano il proprio turno per il colloquio. Sì, forse a fargli cambiare idea fu l'intuizione che Fanny, sarebbe stata la sua partner se avesse accettato quel lavoro. Forse scattò un'immediata simpatia se non addirittura la scintilla dell'amore, sì, forse. Cristian, tornò sui suoi passi e disse a Vaan Hollen che aveva ripensato alla proposta e che potevano contare su di lui, però a due condizioni: la prima, era che voleva vedere la ragazza con la quale avrebbe lavorato e la seconda, che non avrebbe firmato alcun contratto.

... "semplicemente Amore?..."

Chissà se le cose andarono così, sta di fatto, che pochi giorni dopo, Cristian e Fanny, si trovarono, fianco a fianco, e alle loro spalle, il lettone tondo, girevole, di raso nero e scarlatto, che due tappezzieri e un meccanico avevano costruito a tempo di record. Vaan Hollen e Brunner, sedevano a un tavolino defilato in fondo al locale vuoto. Un sottofondo di note musicali lente, striscianti, sembrava una concatenazione di sospiri e gemiti e accompagnavano le movenze figurate di un ballerino coreografo, che aveva il compito d'istruire la coppia. Cristian e Fanny, stando in piedi, osservavano la mimica del coreografo e fra loro due erano intercorsi finora solo dei brevi sguardi e niente di più. Ascoltavano i suggerimenti, le raccomandazioni, con un che di assente, come se fossero degli osservatori estranei e quella messa in scena non li riguardasse, però sui loro volti, c'era una punta d'imbarazzo, che soltanto un occhio attento avrebbe potuto scorgere. A un certo punto, il coreografo spense il sottofondo musicale e si avvicinò al tavolino, dov'erano seduti Vaan Hollen e Brunner; I tre parlottarono sottovoce per qualche

minuto dopo di che, fu detto alla coppia, che dovevano esibirsi in una prova. Sicuramente fu quello il momento di maggiore imbarazzo, quando la musica ripartì, trascinando le solite note lente dall'effetto un po' malinconico. La plafoniera con i faretti ambrati, fu accesa e questi cominciarono a pulsare a due a due alternativamente, in un gioco ritmato di acceso-spenso, che simulava una sorta di battito cardiaco, mentre il letto cominciò a ruotare piano, piano. Cristian e Fanny, si tolsero la vestaglia, lei restò con un minuscolo bikini nero e con delle calze autoreggenti del medesimo colore, che marcavano il contrasto con la sua carnagione bianca, mentre Cristian, più scuro di pelle, rimase con uno slip color carne. La coreografia prevedeva che lui le sfilasse le calze, poi il reggiseno, infine lo slip e a quel punto, doveva accarezzarle il corpo con movimenti delicati e lentissimi. Dopo alcuni minuti, quando l'eccitazione del pubblico avrebbe raggiunto il culmine, era previsto l'accoppiamento vero e proprio, secondo le principali posizioni del Kama Sutra. Sì, non era facile recitare quel copione e lo stesso sarebbe stato in seguito, però il compenso era ottimo, ed entrambi ne avevano bisogno e come diceva Vaan Hollen: *“Tutto stava nel cominciare.”*

L'intero show doveva durare 28 minuti, non uno di meno, né uno di più e se per caso Cristian, si fosse trovato in difficoltà, c'era a portata di mano una miracolosa pomata, che avrebbe rimesso a posto ogni cosa. Si poteva ben dire che Vaan Hollen, aveva pensato a ogni dettaglio comprese le prime prove, che sarebbero state delle semplici esibizioni mimate, senza il contatto fisico, per vincere l'iniziale imbarazzo dei protagonisti. Il coreografo era un insegnante esigente, osservava attentamente, mimava lui stesso, anticipando e guidando la coppia e, se insoddisfatto, interrompeva e faceva ripetere le movenze. Sì, non era facile e sarebbe stato così anche in futuro, pur cercando d'estraniarsi dalla realtà in quei 28 minuti, pur imparando alla perfezione le lezioni del coreografo, che non si stancava di ripetere: *“Voi siete degli attori e come tali dovete comportarvi, perciò imparate bene la parte e recitatela.”*

*... “solamente, semplicemente Amore
e null'altro del resto...”*

Lo show, iniziò un gelido sabato della prima settimana di Dicembre. Il pubblico aveva riempito il locale per metà, ed era quasi totalmente maschile. Lo spettacolo fu volutamente pubblicizzato in sordina, per non attirare troppo l'interesse della concorrenza. Fanny e Cristian, sembravano tranquilli e attendevano d'entrare in scena in una stanzetta attigua al piccolo palcoscenico. Il coreografo li aveva istruiti per sei giorni, definendo soddisfacente la preparazione d'entrambi, ed era difficile da credere, che in tutto quel tempo, i due non si fossero quasi parlati e sapessero poco-niente l'uno dell'altro. Appena mezze frasi, occhiate mute, un'unica parola di saluto

quando s'incontravano all'inizio della prova e poi al termine, quando uscivano prendendo ognuno la propria strada.

A mezzanotte precisa, le luci del locale furono abbassate, il nastro magnetico del sottofondo musicale fu inserito nel lettore e diffuse la stessa melodia lenta, sospirata, già udita e riudita nei giorni delle prove. Il siparietto si aprì focalizzando gli sguardi di tutti; del pubblico, dei barman dietro il bancone tappezzato di specchietti, delle cameriere che girellavano nude fra i tavoli, focalizzò l'attenzione di Vaan Hollen e di Brunner, rintanati nel loro ufficio con gli occhi incollati sullo schermo della TV interna.

Fanny, stava seduta sul bordo del lettone a gambe accavallate e Cristian, in ginocchio dietro di lei, teneva le mani appoggiate sulle sue spalle. I faretto di luce cominciarono a pulsare alternativamente e il letto a ruotare sul suo perno invisibile, mosso dal meccanismo elettrico. La scena, le movenze, le carezze, l'espressione dei volti; tutte le sequenze ripetute alla noia durante le prove, ora, per la prima volta, le osservavano una cinquantina di persone e domani, sì, domani, sicuramente, l'affluenza sarebbe stata maggiore. Domani, qualche cronista pennivendolo avrebbe scritto di questo show, sprecando aggettivi e superlativi e i gestori dei locali concorrenti sarebbero corsi ai ripari, per non restare indietro.

I minuti trascorsero interminabili, scivolarono piano, piano, sulla scia delle note musicali, sul pulsare delle luci, sugli sguardi eccitati del pubblico, 9... 10... 11... 12. Il tempo trascorse sul ritmato acceso-spenso dei faretto della plafoniera, simile a una sorta di cuore, il cui battito cadenzava i secondi; trascorse a goccia a goccia, sull'impercettibile ronzio del motore elettrico, che imprimeva al letto il lento girotondo. 15... 16... 17... 18, i minuti passarono scivolando sulla pelle delle dita di Cristian, mentre accarezzava delicatamente il corpo di Fanny. 19... 20... 21... 22, le studiate movenze dell'accoppiamento, scandirono i rintocchi degli ultimi sussulti del tempo che stava finendo la sua corsa, finché i faretto sopra il piccolo palcoscenico si smorzarono. La penombra scese gradualmente sulla coppia e la musica si spense trascinandosi dietro un percettibile lungo sospiro. Un moderato applauso coincise con l'abbassarsi del siparietto e nella sala aumentò l'intensità delle luci. Le cameriere ripresero la consueta routine, ricominciando a girellare fra i tavoli e ora sembravano tutte più nude, mentre Vaan Hollen e Brunner, commentavano soddisfatti, con lo sguardo ancora focalizzato sullo schermo della TV interna. Domani, il pubblico sarebbe affluito più numeroso e così i guadagni, domani, il loro locale sarebbe stato sulla bocca di mezza Amsterdam, già, domani.

... *“era sicuramente Amore”*...

Il giorno dopo, vide realizzarsi la previsione più rosea; lo show fece notizia e fu l'argomento di conversazione di molta gente. I concorrenti si

preoccuparono, le associazioni religiose si scandalizzarono e così gli immancabili moralisti. Il telefono di Vaan Hollen, squillò tante volte per le prenotazioni dei tavoli. La clientela si contese i posti migliori e fu gara a chi offrì di più, per assicurarsi un tavolo vicino al piccolo palcoscenico. Fanny e Cristian, rimasero storditi da quel clamore, erano loro gli attori, i protagonisti, gli artefici di tanto e di tutto e fra i due, ben presto, qualcosa mutò. Non ci furono più brevi cenni di saluto né occhiate fuggitive e mezze frasi frettolose, bensì un dialogo più intenso, uno scambio di sguardi e sorrisi d'espressiva tenerezza. In scena, non più carezze da copione e penetrazioni meccaniche, ma movimenti delicati, carezzevoli che scaturivano da un sentimento. Forse non si trattava solo di reciproca simpatia e c'era sotto un valore più profondo, forse era Amore, sì, forse. La conferma avvenne un mattino presto, quando la donna delle pulizie trovò un biglietto sul lettone girevole. Era stato lasciato lì sicuramente la sera prima, dopo lo spettacolo e sulla busta non sigillata c'era scritto di consegnarlo a Vaan Hollen. L'inserviente lo depose bene in vista, sulla scrivania dell'ufficio, però la curiosità fu talmente forte che prima lo lesse. Sul foglio c'erano scritte appena tre righe, con una calligrafia tondeggianti e minuta, tipicamente femminile: *“Trovatevi un'altra coppia, perché noi non faremo più l'amore in pubblico, ma solo sul letto della nostra camera. Vi ringraziamo di tutto.”*

FANNY – CRISTIAN



ROSANNA CUCCARESE



ARIANNA DONOLA



RITA ENNAS



SILVANO FECCHIO

FOLLETO

Di animali, aspirapolveri e altre amenità

Folletto era il nome di un coniglio nano ariete “blu di Vienna”, che fu, suo malgrado, il mio primo paziente. La sua padrona, la mia prima cliente.

Recentemente, la serie televisiva britannica ispirata alla vita dei Durrell mi ha riportato alla luce questi ricordi e, se da piccolo i miei fratelli non mi avessero avviato alla lettura di Gerard Durrell, forse non avrei amato né la scrittura né gli animali. In ogni caso, questi libri mi fecero capire principalmente che:

- 1) Avrei voluto essere Gerard Durrell e vivere su un'isola greca.
- 2) Volevo studiare anche io gli animali.
- 3) Mi piaceva scrivere, ma solo quello che volevo io.

Alla fine scelsi veterinaria, nella mia città, e fui il primo a occuparmi di animali esotici da compagnia, tra cui, lo specifico per i non addetti, rientra anche il coniglio nano.

I lavori che svolge uno studente durante gli anni di studio per arrabattarsi sono molteplici e io potevo permettermi solo qualche lavoretto il fine settimana, perché dovevo frequentare e studiare. Lezioni e laboratori con obbligo di presenza. C'era chi comprava un libro, studiava, si iscriveva agli esami e a volte li passava, come gli studenti di legge. Uno strano modo di frequentare l'università. Forse per questo il diritto e la burocrazia rendono la gente strana.

All'epoca dei fatti mostravo aspirapolveri nelle case. Se non era il sabato era qualche mattinata tra un semestre e l'altro. Non era un grande lavoro, ma era uno dei pochi che potessi fare. Prima avevo anche collaborato con una agenzia immobiliare, perché ai tempi d'oro assoldavano i ragazzi giovani per mostrare le case ai clienti di sabato.

E poi fu la volta degli aspirapolveri, che mi diedero un'aria ancora meno raccomandabile agli occhi dei residenti, i quali si telefonavano (i gruppi Whatsapp del vicinato non c'erano

ancora), per avvisare che si aggirava un ragazzo con una cartelletta in mano e di stare attenti, perché poi dà le informazioni ai ladri. Non che queste cose me le dicessero le persone a cui suonavo il campanello di casa, semplicemente accadeva anche nel mio quartiere. A casa mia si ricevevano telefonate da vicini che allertavano circa la presenza di presunti loschi individui alla ricerca della villetta da svaligiare. Avendo io svolto anche attività immobiliare, mi aggiravo per guardare gli stabili degli appartamenti che mostravo. Io ero un semplice studente di veterinaria che vendeva aspirapolveri e che in precedenza aveva mostrato appartamenti a potenziali acquirenti. Non rubavo, non possedevo armi, non avevo un filo diretto con bande criminali di rapinatori, non spacciavo sostanze stupefacenti, non avevo precedenti penali, non rubavo bambini, non mi prostituivo, non aggiravo gli anziani. I soldi che guadagnavo li mettevo da parte per farmi una settimana di vacanza, e il fatto che le mie vacanze all'epoca non andassero oltre la costa dalmata dà la misura del guadagno delle mie peregrinazioni.

La padrona di Folletto si chiamava Cornelia. Viveva al quartiere Passone da poco, perché aveva comprato un appartamento con il giardino che dava sulla strada. Lo so perché la compravendita fu gestita dal mio ex capo della Tessocasa, con cui sono rimasto in amicizia.

La signora Cornelia prese l'appartamento con il giardino proprio per Folletto.

Il giorno in cui vendetti il mio primo aspirapolvere tentai di curare anche il mio primo coniglio, che di lì a poco purtroppo morì, perché il blocco intestinale per i conigli è molto pericoloso e in quel caso fu fatale. Quando arrivai dalla signora Cornelia, Folletto era in gravi condizioni nel giardino. Lei non si perdonò di non averlo visto perché era primavera e passava gran parte del tempo fuori in giardino. Successe che io mi affacciai al suo giardino con finalità commerciali, proprio mentre lei stava cercando Folletto. Quando lo vedemmo e

capimmo che stava male io le dissi di essere uno studente di veterinaria. Lei non so se mi credette, ne dubito ancora oggi fortemente, però in quel momento non aveva molte alternative immediate, per cui si fidò. Mi aprì il cancelletto del giardino e mi precipitai sul coniglio: blocco intestinale. Ricovero necessario. Per portarlo in clinica salimmo sulla sua automobile, perché io ero lì in bicicletta.

Alla clinica Folletto non ce la fece.

La signora Cornelia forse comprò l'aspirapolvere perché si chiamava come il suo coniglio, forse perché avevo provato a salvare Folletto o forse semplicemente perché ne aveva bisogno.

Tutte le volte che vedo un ariete nano "blu di Vienna" penso agli aspirapolveri, alla signora Cornelia, al quartiere Passone, e al mio ex capo della Tessocasa.

BRUNELLO GENTILE

Città e ricordi affioranti

ESTATE A STOCCOLMA

Sei decenni passati
da visioni di parchi e
canali,
castelli di storia
e case dipinte di giallo;
ricordo il campeggio
con freddo di doccia
da ricevere in fila
a sesso indistinto.
Poche ore notturne
senza mai scomparsa di
luce
e mancanza di sonno
per gioco di vita più
lunga.
Rimembro quei ritmi
lungo strade del tempo,
con sorrisi di giovani
donne,
che esprimevano tutto
senza usare linguaggio.
Ho perfino timore
di tornare lassù
per paura di perdere
una parte del sogno.

BUJUMBURA 1999

**Ho ricordi disparati
del tuo volto di città
dopo arrivo del mio volo.
Carri armati in aeroporto.
case sporche ed officine
lungo strade trafficate
da automezzi arrugginiti,
ma anche lusso nei locali
destinati all'alta classe.
Coprifuoco dopo cena
e rumori di mitraglia
inviati dai ribelli
per dar certa la presenza
nel dintorno di abitati.
Alba e sera equatoriali,
luce o buio in poco tempo;
mai una nuvola con pioggia,
solo brezza che increspava
lungo riva il Tanganika.
Sensazione come bianco
d'aver scettici gli sguardi,
di chiunque, anche
bambino;
se parlavo il mio francese
ricevevo la risposta,
ma il commento fra i
presenti
era idioma sconosciuto.
Ho incontrato anche
ministri,
bene accolto formalmente,
pur costante l'impressione
d'aver forte diffidenza.
Ho ben visto anche miseria,
ma nessuno ha teso mano
per ricevere da me.**

ANTALYA

Tra i ricordi mi è rimasto
del tuo porto medioevale
quell'immagine di grazia,
pur richiamo alla fatica
di una pesca millenaria.
E poi ancora un minareto
alla fine di salita,
fra le strade fatte in pietre
che dal tempo son consunte.
Ancor dolce rimembrare
un gettarsi di cascate
dalle alture in mare aperto,
per la foce di quei fiumi
che non trovano la forza
per incidere la roccia.
Nei riflessi di un tramonto
vivo immagine lontana
di un caicco all'orizzonte
che dirige in mare aperto.

AJACCIO

A inizio anni sessanta
tornavo da viaggi nel Nord
ove vita era avanti nel tempo;
il tuo stile provinciale
sarebbe stato un sorriso,
ma pesava la presenza
di fuggiaschi d'Algeria
che incontravo in ogni luogo.

Percepivo un cielo grigio,
anche quando vi era sole,
e guardavo bene attorno
su consiglio ricevuto.
Nella stanza di un albergo
c'era usanza che anche altri
occupassero dei letti
e fatica fu il dormire.

Passeggiando in lungomare
ho ammirato insenature
e anche sagome di isole
che ho tenuto fra i ricordi,
ma nel darti il mio saluto,
mentre strada continuavo,
ho promesso di tornare
per scoprirti oltre quel tempo.

HAYFA

Ci giunsi via mare
e rimasi incantato
da bellezza del Golfo
e grandezza del porto.
Ho respirato la storia
dispersa in millenni,
la grande importanza
di rapporti diversi
fra coesistenti credenze,
la voglia di arte
espressa a teatro;
ho anche ammirato
del Monte Carmelo
il declivio importante
con case a ventaglio,
rammentando leggenda
della Grotta di Elia.
Ovunque lo sguardo
e il pensiero davano spunti
da tenere a ricordo,
ma fu aggiunta la gioia
dell'aver ricevuto
in quel porto lontano
mia prima notizia
di massima lode per libro
da me pubblicato.

TANGERI

Città Libera, sentivo definirti
poco più che bambino.
dove viveva ancora la storia
fin dai tempi più antichi.
Quando finalmente ti vidi
eri città del Marocco,
ma ti ho colta diversa
per intima impressione,
con grande Moschea,
Cattedrali cristiane
e museo delle arti
nel palazzo di un sultano.
Affacciato in Atlantico,
al di là di colonne che ancora
portano il nome di Ercole,
il tuo porto europeo.
Ho apprezzato della gente
l'altero portamento,
orgogliosa di metropoli
con ben poco d'africano.
Città Libera,
ti definisci ancora,
poco importa
che io vecchio mi avverta.

ACQUA

Non ha fine
la tua voglia d'amare;
per te guerre infinite
per te religioni rinnegate
e popoli diversi
hanno condiviso amore e odio.
Senza peccato,
sei passata accanto
ad ogni anima
come la carezza di una madre.

L'uomo non ha compreso
nella tua morale
questo atto d'amore.
Il suo egoismo ha cambiato
il tuo viaggio;
ti sei ribellata, a volte,
lasciando dietro
distruzione e morte.

Per anni, ti sei negata
come una donna dispettosa,
poi hai capito
che l'unico scopo
era portare la vita a chi soffre,
a chi non ha neanche
una goccia... d'acqua.

AMORI

Amori di ieri
corrosi da tempi aridi,
levigati da brezze proibite,
consumati da ricordi fievoli.
Amori di oggi
perduti per troppi rimorsi,
goduti nelle presenze fugaci,
vissuti nei tempi sbagliati.
Amori di sempre
cercati, trovati e persi,
amori che lottano
contro mura di falsità.
Come foglie cadute
volano via
lungo sentieri di lacrime,
in primavera
riprendono vita
lungo sentieri di sorrisi,
e nelle torride estati
si consumano
in un caldo abbraccio.

NATURA POVERA

Guardo i giardini, gli alberi
e le piante intorno, sono
insensibili al mio passare
e timidi a occhi estranei,
li sento freddi e a me avversi.

Il sole illumina il manto erboso
in questo freddo dicembre,
la natura seguita a vivere
e mi nutro del suo silenzio,
ma lei elimina i miei pensieri.

Sento la malinconia nelle cose,
ne avverto il pudore, come
se stessi invadendo uno spazio
a me proibito e indesiderato,
vorrei fuggire ma lotto e poi desisto.

Ascolto questo mondo vicino
ma distante da me, ne intuisco
gli odori, i suoni e le voglie
dell'uomo per rinascere ancora un po',
ma la natura è sempre più grande.

SINFONIA ASTRALE

Quella dolce musica rasserena
l'animo, pensi di essere eterno,
perché per lei
vivi, respiri e mediti,
ma ti allontani da tutto
e da te stesso, ti sembra
di volare dentro l'armonia
delicata dei tuoi sogni.

Ti senti piccolo davanti
a questa sinfonia che fluisce
lenta nella tua mente.
I pensieri si annullano in essa,
sei una parte dell'incantesimo,
una creazione distesa per te,
un viaggio intorno al piacere
che si compirà ora o mai più.

Non serve che il pianto
ti conforti, in alto
vedi un chiarore lontano,
ti senti rinascere alla vita
una seconda volta, adesso
saranno lacrime di gioia,
adesso quella vita ti attende,
dalle la tua mano... e vai felice.

TEMPO DI RICORDI

L'animo riposa mentre
l'armonia dei pensieri naviga
nel mare di frastagliati ricordi
che invadono la mente.

Di là dal mare
ho dimenticato la vita
dietro vie trascurate
che non conosco più.

Se tornassi a quel tempo
cambierebbe qualcosa?
No, sarebbe inutile, e non vorrei
tradire il cammino fin qui realizzato.

Nei ricordi avverto il tempo
per gioire, vivere e amare,
lungo la strada dei perché
ho voglia di procedere avanti.

Attendo passi che indicano
la via ma adesso no,
ho desiderio di sognare ancora un po'
per incontrare il mio passato.

UN'IMMAGINE

*Un velo sottile, trasparente,
vola sul tuo capo,
e complice il vento
si avvia lentamente
nel mare di sabbia
e avvolge la tua vita.*

*I tuoi passi celano il viso,
sembra che sfuggi alla vita,
ma fiera avanzi oltre il confine,
sicura che all'orizzonte
ti accoglierà l'amore
che attendevi da sempre.*

VITA RITROVATA

*Lacrime come pioggia
solcano il tuo viso stanco,
accarezzano i tuoi pensieri
e guardano oltre le dune.*

*Non ti accorgi degli errori,
pensi che il dolore sia solo tuo,
che la vita sia sempre in salita
che nessuno possa aiutarti.*

*Guarda i tuoi fratelli,
anche loro soffrono per te
ma con dignità celano i volti
e in silenzio gridano libertà.*

*Dovrai accettare la tua vita,
non chiede che essere amata
non ti perdonerà se fuggi
ma capirà se le starai accanto.*

COSA SEGUÌ ?

La mia vita

I ricordi si affollano intorno a me. Non li domino. Hanno qualcosa di sorprendente. Corrono indietro fino ai miei cinque anni. Risento il ticchettio della pioggia e il vento sui miei piccoli piedi di bimbo...

La pioggia battente colpiva la soglia di pietra di fronte al portone della grande casa.

Cinque anni... Sì: cinque anni. Dal portone socchiuso gli spruzzi della pioggia ricadevano sui miei piedi. Alzavo lo sguardo e la vedevo scendere fitta dal cielo grigio. Proprio davanti a me, sull'altro lato della stretta via asfaltata, era piantato il campanile della chiesa, per me altissimo, troneggiante, incombente, massiccio come una torre. Pareva guardarmi dell'alto in basso; lo paragonai ad un gigante che sembrava volesse dirmi. *"Ehi tu! Cosa vuoi da me?"*, bonario, ma consapevole della sua forza. Sulla sommità delle quattro pareti del campanile, era dipinto il grande quadrante bianco dell'orologio con numeri e lancette neri.

Novembre. Ultimo anno di asilo. Mattino. Mia Madre era in cucina. Perché quel mattino ero a casa? Non ricordo. I bambini che vanno all'asilo stanno spesso a casa. Stavo "imparando a leggere l'orologio". Quasi ogni dieci minuti, uscivo dal portone e guardavo in su il campanile per leggere l'ora. Orgoglioso della mia impresa, ritornavo da Lei e scandivo ad alta voce la parole per dirle l'ora.

Lei sorrideva e mi rimproverava dolcemente: *"Non andare fuor tutti i momenti che fa freddo"*.

Il Tempo andava avanti e va avanti, non umano. Indifferente, muto.

La mia vita? Quanti scaffali di una biblioteca si riempirebbero di grossi libri per contenere una vita, ogni vita, e non basterebbero mai... Mi fermo a due ricordi: granelli di sabbia sulla spiaggia, ma anche in ogni granello c'è un universo.

Cinque o sei anni. Come ogni bambino ascoltavo incantato le fiabe.

Una mi commuoveva e mi sconvolgeva: quella della "piccola fiammiferaia" di Andersen. ... Notte di Capodanno. La più bella e luminosa via della grande Città piena di gente festante percorsa da lussuose carrozze a cavalli con dame e signori riccamente vestiti. Tutto parlava di gioia e di divertimento. In un angolo buio della via,

una povera bimba era seduta contro la parete di un palazzo, vestita di cenci, tremante per il freddo. Offriva, per un po' d'elemosina, piccole scatole di fiammiferi, ma nessuno si fermava, tanti neanche la vedevano. Città del Nord (nella mia mente mi immaginavo Parigi...). Il freddo era terribile. Per scaldarsi accendeva un fiammifero dopo l'altro. Alla luce di ogni fiammifero aveva delle meravigliose visioni; l'ultima visione fu quella della nonna che dal cielo allungò una mano e la portò con sé.

La trovarono morta, all'alba, vicino al gelido palazzo, nella neve.

Ogni volta che sentivo quella fiaba, provavo una fortissima commozione e mi mettevo a piangere e dicevo alla Mamma; *“Perché tanti signori così ricchi e così cattivi? Nessuno si fermò... Mamma, noi l'avremmo portata subito a casa, al caldo e la avremmo dato qualcosa da mangiare!”*.

I bambini sono indifesi.

La Mamma mi stringeva a sé e sorrideva.

Anche adesso mi commuovo.

Incominciai a percorrere la non facile strada della mia vita. Una voce dentro di me mi diceva imperiosa: *“Esci da te stesso! Quante vite sono state e sono molto, ma molto più difficili della tua!”*

Devo guardarmi intorno e uscire dal mio egoismo.

Diventai “adulto”. Stradella (Pavia). Trentacinque anni circa. Sposato da poco con due bimbe piccole. Brigadiere dei carabinieri.- Magro, immaturo, svagato... spettinato, ancora poco consapevole dei miei doveri di marito e di padre. Voglio ricordare un mio collega, pari grado, qualche anno meno di me, originario di Torino di Sangro (Chieti), tranquilla, bella cittadina in collina, a picco sul mare.

Ragazzone alto e robusto, capelli e occhi neri. Tipo schietto e di buoni sentimenti. All'epoca fu protagonista di una storia di ordinaria difficoltà, una grigia storia, comune a tanti di noi nell'accidentato cammino della vita. Aveva il suo progetto di vita. Pensava di sposarsi, al massimo entro un anno, con una bella ragazza di Voghera. Aveva chiesto ed era stato ammesso al Corso di Addetto alla Centrale Operativa (penso si chiamasse così), della durata di sei mesi: un corso importante. I genitori di lei avevano preparato un appartamento nella loro casa per i futuri sposi. Erano contenti di quel bravo ragazzo.

I superiori avevano assicurato al mio collega, una volta superato il corso, la sede di Milano. Lui era sicuro: ... e chi voleva andare a

Milano in pieno Terrorismo Serio e concreto, mi diceva: *“Da Voghera a Milano, in poco più di mezz’ora sono sul posto di lavoro. Ogni dieci minuti passano treni veloci. Viaggio: mi metto in divisa in ufficio. Dispongo di stanzetta e armadietto. C’è la mensa..”*.

Finì il corso e ottenne la sua non facile specializzazione e gli diedero la destinazione: BRESCIA.

Sorpreso e disperato, mi diceva: *“Perché Brescia? Ci son tanti posti a Milano...”* Si mise a rapporto: niente da fare. Altri tempi. Tutto il suo bell’ impianto crollò.

“Non posso viaggiare tutti i giorni da Voghera a Brescia. O rimando il matrimonio e mi trasferisco”.

Non lo incontrai più. Strane coincidenze: erano per me gli ultimi tempi di Stradella. Raggiunsi Padova dopo pochi giorni.

Grigia e amara quotidianità.

Oggi sono vecchio.

Non posso più dire sono “maturo”, “maturo avanzato”, “quasi vecchio”.

La mia vita trascorre come un fiume carsico; ogni tanto affiora. Qualcuno ha visto frammenti della mia vita che vorrei nascondere; io sottoscritto. a causa del mio lavoro passato, ho visto tante cose di altri che continuo a tenere nascoste. Ho cercato di essere sempre riservato. Più vado avanti negli anni, dico, ogni giorno, a me stesso : *“Cancella la cattiveria dalla tua vita”*. Impresa difficile: ci riuscirò? *“So’ qua”*, come diceva “Bepi Ombre” al Bar Mercato di Prato della Valle.

Vuoto e intontito. Il Tempo mi spinge avanti. Ho paura.

INCONTRAI UN UOMO...

Tempo fa, neanche tanto tempo fa, incontrai un uomo sulla piazzetta di Giarre. Credo di averlo incontrato, al mattino di un giorno feriale.

Un mattino d’inverno, sereno e gelido. Su quella piazzetta si vedono soltanto pochi vecchi, tra i quali il sottoscritto, che vagano tra la Posta (qualche volta), il bar e la cartoleria. Era un uomo come me, grigio, pensionato. Vestito come me: né dalla festa, né da lavoro.

Disse, dopo qualche borbottio: *“Ci ha creato DIO. Perché non ci ha fatto subito felici. Gli Angeli sono felici? Credo di sì”*.

Rimasi sorpreso.

La sua sembra una domanda sciocca, ma non lo è. Domanda che ci obbliga a meditazioni profonde, molto profonde. Prima di tutto: “Che cos’è la Felicità?”. Sembra tanto facile rispondere, ma non lo è.

La Felicità è... la Felicità è...

La Felicità è, oggi, il pallidissimo ricordo di un giorno della nostra infanzia; deve, però, essere l’infanzia di un bambino felice. Io sono stato un bambino felice, anche se povero; tanti bambini non lo sono stati. I Preti dicono: *“Dio ci ha creati liberi... la Libertà: il dono più grande”*. Non capisco. Avrei bisogno di spiegazioni. Basta! Non ardisco andare oltre. *“TUTTO È MISTERO”*, diceva il Parroco della mia adolescenza. Figlio di contadini, diceva ancora: *“Qual è la Forza Prima che, nella terra, fa germogliare il grano? È un Mistero. Siamo nel Mistero, ma non ce ne rendiamo conto”*.

“Come passa il Tempo!” È il commento di tutti noi, avanti con gli anni. Sofferenza, angoscia... e il futuro? Siamo privilegiati: tanti giovani stanno peggio di noi. Non possiamo fare a meno di meditare sulla condizione umana.

“Il mio Regno non è di questo Mondo”.

Credere... Ma chi può dire di non credere? Vorremmo essere atei per avere almeno una certezza, ma se ci pensiamo bene anche l’Ateismo è una Fede. Ben vengano i giornalisti, i mezzi d’informazione che ci documentano, anche se solo in modo incompleto, su quanto succede nel mondo! Mandano fasci di luce sul MALE.

La mostruosità. La potenza, la terribile e sinistra maestà del MALE ci fa vacillare, ci sgomenta, ci terrorizza, ci sorprende... ”Non è possibile, non è possibile arrivare a tanto...”, diciamo tra di noi.

L’abisso del MALE è senza fondo. C’è un tormento continuo dentro di me... c’è un tormento continuo dentro di me...

Le bambine prostitute, le bambine kamikaze. È un pensiero che non mi abbandona mai. Ci sono bambini che nascono con cataratte precoci (si dice così?). Per un po’ hanno visto la mamma, poi non l’hanno vista più. Ci sono bambini che nascono col TRACOMA, malattia terribile dovuta alla sporcizia e ad altre concause. Le ciglia crescono dentro l’occhio, forano la superficie dell’occhio, provocano sofferenze atroci e poi la cecità. Per un po’ hanno visto la mamma e poi non l’hanno vista più. Ma come può un uomo vivere tranquillo? Nel mondo c’è anche il BENE: Ci sono uomini, medici, persone meravigliose che vanno laggiù GRATIS e li curano. Sono la speranza del Mondo.

Anch'io ho la mia parte di sofferenza, ma non posso dire: *"Penso a me stesso. Ho già i miei guai..."*.

Il caffè, il giornale, la passeggiatina, le cena, il cinema, la mostra di quadri, i libri, le gite, il liscio...

NO! È nel tormento che trovo il senso della mia vita! Certo, certo, si fanno donazioni a questo, a quello, ma è poco, è poco...

"Che cosa devo fare, Signore?".

"Incomincia a fare il bravo ragazzo" È già una risposta. Passa in fretta il Tempo, come un treno super veloce che divora la pianura.

È passato il Santo Natale, siamo in un nuovo anno. No: il Santo Natale non passa mai, come non passa mai la Santa Pasqua. È passato il Santo Natale. Ma cos'è? Sono ancora lontano, siamo ancora lontani. La nostra consapevolezza aumenta sempre, ma non meditiamo, non approfondiamo, non ci "immedesimiamo" per quanto ci consente la nostra infinita miseria. L'Amore di DIO, del PADRE che ha mandato il FIGLIO per "salvare" l'Umanità, per "salvare" me, microscopico granello di polvere. Il FIGLIO, GESU', che è nato da Maria Vergine, che dopo un percorso atroce di sofferenza e umiliazione, è morto sulla CROCE, il più infamante dei patiboli.

Perché? La mia povera mente non può capire.

MADRE

Anni '50. Serata d'estate. Stava calando il blu della notte. Le finestre erano tutte illuminate. Mi rivedo ragazzetto di sette-otto anni a passeggio nel centro della Città con mio Padre, mia Madre e la mia sorellina. Passammo sotto una casa antica, molto antica, simile a una torre. Sulla parete che dà sulla strada vi era un dipinto di soggetto religioso o floreale. Sopra il dipinto, una finestra, un'unica finestra; dietro i vetri chiusi senza tendine la luce accesa: un giallo quadrato che si stagliava nitido nella semioscurità. Nella luce, due sagome nere: un uomo e una donna. Erano abbracciati e si stavano baciando.

La sera del giorno dopo eravamo tutti e quattro nella cucina

di casa. Non avevamo salotto: tempi difficili.

Mia Madre parlò, rivolta verso mio Padre.

Ero piccolo, ma mi parve di sentire nelle sue parole tristezza, commozione, rimpianto...

Rivedo il suo sorriso. I Suoi occhi luccicavano.

“Hai visto, si baciavano...”.

Davanti a me, scura, l'ombra di mio Padre, rimasto indifferente.

Davanti a me, figlio, si accese una piccola luce che illuminò per un attimo l'Anima di mia Madre e scoprii, per la prima volta, la sua nascosta sofferenza.

“GLI UOMINI SONO TUTTI “GROM” (CATTIVI)... MENO GIULIO”...

Così si confidava mia madre con la sorella. Ero un ragazzotto di neanche diciotto anni quando sentii i loro discorsi gironzolando per le stanze di casa.

Mamma, ogni volta che mi ritornano alla mente quelle parole, mi prende un “grosso” alla gola e l'onda delle lacrime mi sale agli occhi. Mamma... anche Giulio è diventato cattivo. Perdonami!



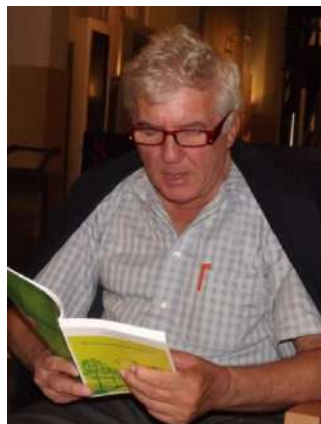
SARA FRANCESCHINI



BRUNELLO GENTILE



ANTONIO GRECA



GIULIO LOCOVO

ELENA MARCHIORO

Ballata sull'insulsaggine del più egocentrico degli esseri, l'uomo

È forse questo il giorno, questa è l'ora?

**Di questa nostra vita
avremo finalmente
imparato che è finita,
breve e limitata o, nuovamente,
imperterrito e recidivo
il nostro ego smisurato
osa elevarsi, tra i divi divo,
a padrone di tutto il creato?**

È forse questo il giorno, questa è l'ora?

**Ipocriti senza fine:
sbandieriamo e insegniamo la morale
-l'aver un'anima arguta, fine,
razionale ed immortale
è da secoli per noi motivo di vanto-
ma poi quando è ora di agire
dimmi, in che misura, quanto
appliciamo ciò che ci proponemmo di seguire?**

È forse questo il giorno, questa è l'ora?

**O legislatori di buone maniere,
non è forse il nostro lato più meschino
l'egoismo, non è egli il nostro moschettiere,
il nostro leale spadaccino,
che si batte per noi senza sosta,
che tutto attacca, ingurgita, maciulla,
finché non ha vinto quella posta
che era in gioco, e il resto non ha ridotto a un nulla?**

È forse questo il giorno, questa è l'ora?

**O son io come quel folle di Nietzsche,
quel profeta che della verità porta il peso
e alla gente, incredula, chiara la dice,
ma quella lo deride per il suo lume acceso
quando l'alba da tempo è già sorta?
Io vi aspetto, son fiduciosa:
chissà che quel giorno io non sia già morta
e possa vedervi nuovi come l'alba radiosa.**

NON SO

Non so chi ci sarà ad attendermi alla prossima stazione
né posso sapere se ci sarà il tepore del sole ad accogliermi...
Non so se mi accarezzierà una brezza marina
e non so se a cantare per me saranno le stelle
né so quale fronda oscurerà la mia vista...
Mi basterà sentire l'eco di un ricordo...
Vorrò con me soltanto l'immagine di voi tutti .
Mi affiderò alle amate radici, alla mia progenie
poiché la mia vera ricchezza è stata la mia Famiglia.
Su te padre, su te madre e su voi nonni
ho fondato il mio credo e la mia vita.
Su voi figli e su voi nipoti adorati
ho riposto tutti i miei sogni
e su te che avevi l'azzurro degli occhi di mio padre
avevo scritto il mio futuro.
Non so, sorella mia, cosa mi conforterà “dopo”...
A me basterà sentirmi al sicuro nei vostri cuori.

AD UN UOMO CHE SOFFRE

Avverto il pianto di un cuore ferito
che nella notte sussurra accorate preghiere.
Sento un uomo che mentre sogna Amore
nutre nel cuore un vuoto tiranno
come scogliera lambita da uragani
che occultano fragili desideri.
E mentre tu, uomo sconfitto
piangi in segreto un amore malato,
ti lacera l'ombra del passato che non torna
e ti apri al pressante bisogno di un futuro più benigno.

LA VETTA

Mentre accarezzerei il sogno di tutta una vita
dopo aver raggiunto il traguardo che ti eri prefisso,
pianterai un fiore sulla vetta conquistata, Anima mia.
Avvertirai tuttavia la perdita di ciò a cui tenevi.
Attese, desideri, paure e ostacoli
che nemici invisibili hanno recato al tuo cuore,
dilegueranno al suono del vento implacabile
del tuo ultimo inverno.
Nulla vale al confronto dell'unica Verità
fino a ieri sconosciuta e avvolta nel mistero.
Quanti torti patiti e quanti inconsapevolmente inferti
avrebbero potuto accendere le stelle, Anima mia
illuminando la strada che porta alla vetta.
Ma come il colore dei sogni svanisce al tepore dell'alba
così la paura della morte si affievolisce
innanzi alla potenza dei ricordi.

IL VECCHIO NOCE

L'ombra del vecchio noce
serpeggia sui muri della nostra casa
ed io rivedo te padre mio.
Assaporo i tanti ricordi
legati al tuo breve cammino su questa terra.
Colori, tele, pennelli
giacciono oramai pieni di storia.
Il violino e gli altri strumenti con cui
allietavi le nostre serate,
ora muti, effondono melodie immortali.
Tra le pareti i tuoi quadri
e, infine, il ricordo della tua lunga
inesorabile malattia...
Con amore ci donavi i frutti del tuo sapere
e noi con la stessa aspettativa
raccolgevamo insieme a te le noci
che, generoso, il frondoso albero elargiva.
Grate e felici per quei doni esultavamo
così come sulle note del violino accoglievamo la notte
o come quando immergevamo nei tuoi quadri
le nostre fantasie di bimbe assetate del tuo amore.

DORMIRÒ

Dormirò e non sentirò neppure il ticchettio
dell'acqua sulle grondaie sotto un cielo assente.
Dormirò, Madre, accoccolata tra l'incanto del sogno
e la speranza di trovarti ad attendermi.
Abbracerò con te Padre il mio lontano mondo.
Incontrerò anche tutti voi adorati Nonni.
Siete giunti alla mèta e neppure per un attimo
ho avvertito la vostra assenza
Ma , come tanto tempo fa , a voi tutti mi affiderò.
Cercherò assoluzione e perdono
abbracci e tenerezza
parole rivelatrici sulla sospirata VERITÀ.
SAPRÒ e, solo allora, il mio SONNO
si farà leggero e confortato dal Mistero svelato.

HAIKU

*ABBRACCIO CALDO
DI UNA COMPLICE LUNA
L'ANIMA FREME*

*RECA L'INVERNO
IL PRIMO BUCANEVE
NASCE UN SOGNO*

*FIOCCHI DI NEVE
LUCE INASPETTATA
SENTO IL MIO RESPIRO*

*FREDDO LO SGUARDO
RIMBOMBA NELLA STANZA
IL TUO SILENZIO*

*NOVEMBRE MUTO
NEBBIA SOSPESA IN ME
TRISTI CONGEDI*

CARO NIPOTE

Osservo lo sguardo ardito della tua giovinezza
amore mio, dono insperato e inatteso.
Nel contempo tremo al pensiero
di ciò che resterà di ogni prodezza umana.
Vacilla in me l'orgoglio di tanta esperienza
destinata a deflagrazione e oblio.
Tropo spesso ignorata
la feconda orma di un Passato
portatore di misteri e bellezze
ha accolto un Presente frenetico e assordante.
Né prudenza né oculatezza furono rivolti
alla cultura dell'uomo e del Creato.
Tropo lontano s'è guardato
ignorando i tesori che la storia ci dona.
Ti lascio, ahimè, nipote mio, tante macerie
con la speranza che più giovani orme
conducano a bellezza e amore
per questo mondo assetato di Verità.

A LILIANA

per il suo compleanno

Mia inseparabile compagna di viaggio
hai condiviso con me longeve e amate radici.
Hai percorso un cammino che ancor
non ci conduce all'ultima stazione
poiché coraggioso è il respiro che condurrà alla meta.
Noi due eredi di eroici e sani principi abbiamo obbedito
ai dettami elargiti con amore da quella fonte
che si chiama famiglia... e la nostra era bellissima.
Questo piccolo dono che ti offro racconta la nostra storia.
Contiene i tanti anni vissuti tra gioie e dolori.
Rappresenta la trasparenza dei nostri cuori,
la fragilità delle nostre attese e dei nostri sogni.
Modesto questo presente ma intenso di significati...
So che lo conserverai con cura e guardandolo
vedrai il mio cuore piccolo nella sostanza
ma immenso nelle intenzioni...
E che questa tua importante età
sia sempre faro per me che, puntualmente, ti seguo.

IL DIO DISTRATTO

Antonio aveva chiesto a sua madre perché Dio aveva permesso che suo padre morisse così giovane e improvvisamente, da non lasciare nemmeno il tempo di dirsi le ultime cose, nemmeno il tempo di salutarsi. Perché aveva permesso che lasciasse lei da sola e i figli da crescere, ad affrontare quella vita d'un tratto diversa, piena di paure e con la parola futuro che la spaventava solo a pensarla e le serrava la gola, le toglieva il respiro, tanto che Antonio la sentiva svegliarsi di soprassalto la notte ansimando a bocca aperta, non riuscendo a trattenere del tutto il grido di paura che le scuoteva il petto.

Lei lo aveva guardato con gli occhi grandi, sgomenta, sorpresa dalla domanda e spaventata dalla risposta che poteva dargli e che non riusciva a far riaffiorare da alcuna delle tante prediche sentite in chiesa. Aveva pensato che i figli non dovrebbero fare certe domande perché non tutte le domande hanno una risposta. Aveva finto di non avere sentito, ma lui l'aveva incalzata. "Perché Dio ha spento la vita di mio padre?"

Antonio aveva inseguito sua madre con quella domanda, la assillava mentre lei impastava acqua e farina, quando stirava e ogni sera prima di andare a letto. "Perché, mamma?" E lei, che aveva rincorso la risposta dentro la sua testa e non l'aveva trovata, una volta aveva sussurrato, sfinita, più a se stessa che al figlio maggiore "Dio si è distratto".

Da allora Antonio e per tutta la vita aveva temuto che Dio potesse distrarsi di nuovo. Che potesse portargli via ancora quanto aveva di più caro.

Giuseppe, suo fratello, dal cortile di casa, gli occhi che lo cercavano scrutando attraverso le imposte accostate del secondo piano, lo chiamava: "vieni Antonio, ti vuole vedere, c'è poco tempo Antonio, vieni! Nina sta morendo, Antonio, ti vuole salutare".

Da quando Nina era andata all'ospedale e gli avevano detto che non c'era niente da fare per quella ragazza, che quella malattia così repentina non le avrebbe dato scampo, Antonio, non l'aveva più vista.

Era andato ogni sera davanti alla clinica, ma non era mai entrato. Ogni sera contava i piani del monoblocco ospedaliero e restava a

guardare quell'ammasso di pietre e vetrate che lasciavano traspirare il dolore che dentro si consumava ma anche il rifiuto di quello stesso dolore, insieme all'attesa e alla speranza. Si era fatto indicare la stanza. Ma non saliva. Ogni sera parcheggiava la moto fuori dall'ospedale e guardava in su, uno, due, fino al sesto piano. Camminava avanti e indietro sul vialetto, oppure si sedeva sulla panchina e aspettava, con la stessa inquietudine di chi ha un appuntamento importante ed ha timore che chi attendi non arrivi perché se n'è dimenticato. Tutte le sere là, per una buona mezz'ora, il tempo non importava, poteva piovere o far sereno. Guardava in su, verso quel rettangolo di luce che era la stanza di Nina e la rivedeva sorridente con i capelli raccolti a coda di cavallo e la gonna a fiori.

Lei gli aveva più volte mandato a dire che lo voleva vedere, che non avesse paura, non era diventata così brutta, era solo malata.

Ogni sera lui prometteva a se stesso che avrebbe salito quelle scale la sera dopo. Nina non aveva neanche un anno da quella distrazione di Dio che aveva portato via il loro padre. Antonio ne aveva quindici ed era il più grande di sei. Il prete aveva detto che i più piccoli si sarebbero potuti mettere in collegio, o affidare a qualche famiglia senza figli. Era stato Antonio a dire di no, ancora prima che la madre potesse capire di cosa si stava parlando. *"Ci penso io"*, aveva detto Antonio. Da allora non aveva più messo piede in una chiesa e alla sera, quanto sentiva la madre insegnare le preghiere ai fratelli e ringraziare Dio per quello che avevano, perché, diceva, *"potremmo avere ancora meno"*, Antonio usciva nella campagna.

Quando il cielo era stellato e sembrava un prato fiorito e la luna effondeva un chiarore ambrato a illuminare i suoi passi, Antonio si chiedeva chi avesse fatto creato tanta meraviglia, se fosse stato lo stesso Dio che si era preso suo padre. Tutto era in pace la notte. Le sue paure gli sembravano più lontane. Il suo cuore si acquietava. Gli sembrava che al buio ci si potesse distrarre di meno. Gli piacevano le lunghe notti d'inverno, era meno rischioso l'inverno, con la nebbia che confondeva ogni cosa.

Giuseppe continuava a chiamarlo.

"Antonio, Nina è a casa, ha voluto tornare a casa. Non c'è più niente da fare, Antonio. Vieni a salutarla fino a che può ancora riconoscerti. Vieni Antonio."

Si era a fine gennaio, una serata di un freddo secco e penetrante ma tersa. Non c'era la caligine densa della pianura a fare sembrare

diverse le cose, a nasconderle. Giuseppe andava avanti e indietro nel cortile, il rumore dei passi scomposti sul ghiaio, la sua voce penetrava il silenzio. Era un lamento lungo e rauco, una preghiera.

Era arrivato di corsa con la bicicletta, quattro chilometri dalla casa doveva erano nati e cresciuti. Aveva bussato alla porta ma Antonio non aveva aperto. Perché sapeva che cosa voleva.

Giuseppe l'aveva chiamato prima piano, ma poi la voce era andata in crescendo, fino a urlare. Piangeva senza ritegno, disperato e impotente, il pianto convulso confondeva le parole e così che le frasi uscivano morsicate e contorte, ma non c'era molto da tradurre.

Antonio lo guardava da dietro la tenda, dal piano superiore, quasi lo spiava. Lo guardava e pensava che chissà quanta sofferenza doveva sentire anche Giuseppe che con Nina aveva condiviso tutto dato che c'erano solo due anni di differenza fra loro due. I due più piccoli, che alla morte del padre avevano respirato il dolore che era piombato in quella casa ma l'avevano comunque riempita di sorrisi.

Era stato Antonio a far da padre a tutti, a togliersi il suo tempo di ragazzo e poi di giovane uomo per regalarlo ai fratelli e anche a quella madre stanca, sciupata nel corpo e nell'anima.

Rivedeva sua madre, gli occhi spenti ed asciutti, la pelle rugosa. Sua madre, invecchiata anzitempo, che aveva imparato a difendersi dal dolore estraniandosi dalla vita, non concedendole più alcuna confidenza, né pianti né sorrisi. Poi i ragazzi erano cresciuti, non mancava più il pane e sembrava che la vita guardasse con più benevolenza quella famiglia. La miseria era finita da tempo e stavano tutti respirando l'aria serena del non farsi mancare niente del necessario. E quando ad Antonio era sembrato che potessero camminare con le loro gambe si era fatto anche lui una famiglia seppur guardando alla prima con l'attenzione che ha un buon padre.

I fratelli più grandi s'erano sposati, i nipoti la domenica andavano dalla nonna e dentro la vecchia casa c'era un'allegria che scaldava il cuore. Anche Nina, 19 anni, aveva un ragazzo che la corteggiava e lei metteva il rossetto e stava a lungo davanti allo specchio. Nina, minuta e fragile, che sognava un futuro con quel ragazzo moro e gentile.

“Antonio, vieni”, continuava Giuseppe.

Ed era un lamento straziante e sempre più debole. Un lupo che ulula al cielo per pregare le nuvole di dissolversi e far tornare il sole.

E fra una supplica e l'altra, solo il silenzio faceva compagnia a quella notte terribile seppur così bella. Antonio aveva guardato il cielo, da dietro la tenda, il cielo è il posto dove c'è Dio, gli avevano insegnato

da piccolo, al catechismo. Ma vedeva solo una grande volta stellata e se avesse avuto gli occhi asciutti avrebbe anche potuto riconoscere l'Orsa Maggiore.

"Io torno", aveva detto Giuseppe, rassegnato e senza più saliva in bocca, "vieni anche tu, Antonio, siamo tutti là, ti aspettiamo".

Era risalito sulla bicicletta, il fanalino davanti mandava una luce fioca, stanca. Era tornato il silenzio nel cortile della casa di Antonio. Un gran silenzio cupo. Ma come avrebbe potuto Antonio vedere Nina che moriva? Come? Non era mai andato al suo letto d'ospedale perché aveva sempre sperato che ne sarebbe uscita e lui sarebbe andato da lei e le avrebbe parlato come sempre. L'avrebbe abbracciata più a lungo perché forse l'aveva fatto poche volte e bisognava rimediare. Ma vederla sul letto morente, no, non ce l'avrebbe fatta. Non poteva sopportare quest'altra distrazione di Dio. Antonio piangeva, singhiozzi scomposti gli squassavano il petto.

Rivedeva Nina che gli correva incontro quando la sera lui tornava dal lavoro. Stanco e con le mani imbrattate di grasso e unto. Ci lavorava tutto il giorno con quegli arnesi ad aggiustare i motori. Lui 16 anni e già con una bottega sua, in centro della città, 25 Km da casa, ma che contava. Il lavoro c'era e gli consentiva di far vivere con dignità la sua famiglia. Nina lo aspettava e quando lo vedeva allargava le braccia e rideva di schiocco. Quella bambina lo ricompensava della fatica e della consapevolezza di non poter vivere la vita di ragazzo ma già di adulto gravato del peso che la vita gli aveva affidato.

Nina che lo abbracciava e poi gli cercava le mani. Lui faceva i pugni e poi diceva bim, bum, bam e lei doveva indovinare dentro a quale pugno c'era la caramella. La rivedeva, Nina, e non poteva pensare che non ci sarebbe stava più, che sarebbe volata via a dissolversi nel vento, che sarebbe diventata nuvola e poi pioggia e neve d'inverno.

Come avrebbe potuto guardarla nel letto di morte così giovane e così bella proprio adesso che aveva trovato l'amore in un ragazzo con cui sognava di sposarsi. Glielo aveva detto, Nina, che si sarebbe sposata presto e che lui avrebbe dovuto accompagnarla all'altare.

Lei avrebbe percorso la navata al braccio del fratello e davanti all'altare Antonio avrebbe messo le mani di lei in quello dello sposo e gli avrebbe raccomandato di volerle bene, sempre. Avrebbe avuto gli occhi lucidi di pianto Antonio, un pianto felice. Come deve fare un padre. La rivedeva, Nina che non si addormentava la sera se prima non fosse andato a salutarla e lui, impacciato davanti a tanto sentimento, la corazza da uomo che la vita gli aveva cucito addosso che s'incrinava, le faceva una carezza ruvida e veloce, ma che

lasciava dentro di lui un piacere lungo. Nina che ora si stava addormentando per sempre. A questo pensiero il cuore di Antonio aveva avuto un tonfo sordo, le gambe si erano piegate come una marionetta senza il filo, il respiro si era fatto affannoso, le cose intorno avevano assunto contorni indefiniti.

“Devo andare”, aveva realizzato in un attimo, “prima che si addormenti”.

Era corso giù dalle scale, saltando due gradini alla volta, per far presto, affannato come se stesse per perdere l'ultimo treno che lo avrebbe riportato a casa dopo una lunga assenza. Si sorprese a pregare quel Dio distratto che stava portando via Nina.

“Aspetta” lo pregava, “aspetta ancora un po’, aspetta che la abbracci e le dica quanto le voglio bene”.

Un attimo dopo il rumore del motore della lambretta scuoteva la notte lungo una strada deserta che sembrava fosse diventata più ampia, perché Antonio facesse più presto ad arrivare da Nina.

Il Dio distratto avrebbe aspettato che lui avesse avuto il tempo di salutarla.

IL NOSTRO MARE

Le donne recitano le ave, il rosario scorre tra le dita avvezze.
Ogni granello è uno scalino che porta verso il cielo.
Le candele lasciano che si consumi lentamente la loro cera.
Il profumo delle tuberose si confonde nel pungente dell'incenso.
Sorridi dalla foto.
Ti ho sempre ricordato ragazzo
risparmiato il dolore di sfiorire.
Siamo stati insieme per tante estati fino ad ogni autunno.
Nei torridi meriggi il granaio era il nostro mare.
Un grande mare giallo di chicchi di grano che pungevano la pelle.
Nuotavamo a grandi bracciate
mentre i granelli, come sabbia, scivolavano tra le dita.
Ridevamo di niente.
Le chiome dei grandi pioppi non muovevano un fiato,
il canto stridulo delle cicale inondava la campagna,
Il tempo non aveva fretta di contare le ore.
Tua madre ci chiamava alla merenda.
Scendevamo la scala stretta e corrosa dal peso di mille passi
grondando semi come gocce salate.
Lei spalmava marmellata di fichi sul pane e parlava del peccato.
Vorrei averle potuto dire che niente è mai più stato così innocente.
Siamo cresciuti lontani
ognuno a rincorrere i propri incanti
a confidare che il tempo non sarebbe stato impaziente
e ci avrebbe dato un autunno per ricordare.
Rimane il profumo del nostro mare,
di quel giorno di lampi e tuoni
e il confuso abbraccio per scacciare la paura.
Rimane il rimpianto amaro di essere stati bambini,
invecchiati senza essere stati adulti.

L'AMORE PERFETTO

non esiste
ma spinto da affetti
forse tormenti
è lì che mutevole
si aspetta rimproveri
quel fascino diverso
magari impossibile
una bellezza che appaga
altri sorrisi,
tanta voglia di cambiare
rischiare...

Ma esiste
quella piccola verità
uno sguardo
uno sbatter di ciglia
due parole al silenzio
per noi
creature abbattute
ma belle persone,
tra certezze, ingegno
labbra assetate
che si cercano
si incontrano...

COMPAGNA DI SCUOLA

Eccone mi ricordo di te,
di quegli occhi vivaci
fra sguardi nascosti
distrarsi al disagio
di una scomoda gonna
la vergogna di un nero grembiule,
i ripresi sorrisi
a quei primi anni settanta affezionata,
consapevole di una acerba bellezza
curiosa di fugaci tratti all'innocenza,
un garbo
di piccole forme
più rotondi riflessi,
sempre amabile voce
a provarmi tra emozioni
o fra gentili visioni
di giovani gambe uno scoprirsi;
fra lunghe e velate calze fine
tra voi ragazze una gara
già di signorine una vittoria annunciata
su quegli spessi e corti calzoncini...

Per quanto tempo
compagna di classe delle medie
dolce amica di crescita e ventura
sempre ho temuto
di averti invano desiderata
già che più ne paventavo
forse mai te ne parlavo,
quel problema
che a scoprirsi personale
sempre più e oltre irritava.
Fosse stato più normale
quell'ardore conviviale
un barlume di sfinite
aspettative
mai e poi mai ti avrei cercata
di fantasie idealizzata...
Magari se all'occorrenza ti avessi scoperta
e a quel discorrer riscoperta
nel vivo sentire,
in un etico richiamo,
mai più e di più avrei violato
quell'offerta
per la vita oltre la scuola
quel miraggio
or più reale e sospirato...
Ormai compiuto.

L'ORLO

Eccolo
forse increspato
che del nuovo vestito
in una accorata festa
su di un'onda s'avvista,
più discreto ad un confine
e a tal fine
qual oggetto conturbante
e indistinto
o per quel che si dice
tra palese gradire
una sensibile treccia tessuta,
di già vibrazioni nei sensi
di trasparenze ombre e consensi
forse esitazioni
or più che eccitazioni
già trattenute
più contenute
placidamente in un deflusso:
sei tu l'orlatrice
ora e di più quell'attrice
di un'opera sublime
mai più viva o mascherata
che nel nuovo vestito
ora gioisce
si manifesta
tra colori si avvede
prodiga, incoerente...

TRA CUORE A CUORE

Quando nel tempo
affollate visioni
riempiono le giornate
io credo
a quel pensiero
che sempre a te rivolgo;
risento allora
tra cuore a cuore
quel rispetto che impone,
quell'essere da incredula
forse poco interessante,
disattenta
nei tuoi grandi occhiali;
lo sguardo perso a fissar
un cielo inclemente
o a temere le piogge
fra corti
e arruffati capelli... Che rotondetta
un po' troppo
a quel malcelato strano naso,
brutta ti senti e non a caso
con le tante domande in attesa,
i vuoti istanti, quel che più pesa
saranno di quel cuore
solo un profondo languore:
se toccherà di più quell'inappetenza
o quanto in un riposo sarà per te
quella sfida del tempo... Fa che non sia

una notte nel tempo
a valer più
che un luminoso risorgere:
la vita, quel sospetto ad esistere
pur sempre candida
or più positiva,
mai più quel diverso porgersi
sarà di un infelice strepito
ma solo per un grande bene... A te comunque bella
veramente umana
eccome friabile roccia
attenta
a quel sospiro
ricordi a dispetto fra venti di guerra
tra cuore a cuore
leggeri sussurri come di brezza...

UN GELIDO INVERNO

Non sarà vano ricordare
di quel freddo pungente
una naturale disfatta:
le copiose neviccate
in pianura,
i prati brulli e consunti
in montagna,
quello che a metà dei lontani anni ottanta
del secolo scorso
accadeva con temperature
in picchiata
un sole pallido
estraneo
quel valore mancato
mai più vibrante
e tra di noi a strigliarci
fra sostenuti crucci.

Un gelido inverno
mai più prossimo ad una primavera
prolungarsi ad un destino,
quella irreale stagione
a diafani paesaggi disconosciuta
che tra alberi ghiacciati
scivolosi marciapiedi
ci suggerì
al momento
se di quel trascorrere
fummo noi i responsabili,
quanto poco ne parlammo
ecco
dal creato un messaggio evocativo
stette
già lugubre, vendicativo
a cospirare
sulla natura i suoi equilibri...

UN TEMPORALE

Finirà
quel di più che assilla e mi tormenta
in questo oscuro cielo
ora che alberi in fiore
allietano di splendore e tra umidi fiotti
profumi di attese,
nuovi frutti
che ci aspetteranno ma all'orizzonte si romperanno
in quella minaccia che l'urlo del tuono
sovrasterà ad un pensiero.
Nostalgie di un azzurro più cupo forse bagliori di saette
ad intrigar in quella tempesta
una naturale guerra d'ira.
Sopravvenisse l'idra e proprio come a Lerna
quella palude a suscitare
tra piogge incessanti
rovine e mai più fertili rigogliosi paesaggi.
A negar
quei passaggi
come tante teste orrendamente ad impaurire
su quella pena strisciante
e di quel vento un soffrire,
a scuoter le cose di una gragnola un colpir
e tra grandinosi proiettili
quell'inutile infierir...

Finirà
questo temporale come ridda tra indetti
feroci precetti
ecco se si placherà quel fiato indisposto
in un rotondo arcobaleno o se sarà una pace di sensi
comunque quella vertigine
di umori e forse di parole,
l'incompreso timore di un brutale complotto
a questa Terra esausta
ma sempre illibata
fra chiari lampi di cielo e di nuove sementi già riparata...

ELENA MARCHIORO

Studentessa del Liceo
Amedeo di Savoia Duca
D'Aosta di Padova. Selezionata per
merito dalla Commissione
dell'Istituto, riceve quale premio
una pagina nell'Antologia di
Poesie e Racconti
"IL FIAMMIFERO"



GRAZIELLA MORELLO



GIULIANA MORO



GIOVANNI PAOLETTI



Circolo Letterario "PENNA CALAMAILO e WEB"

Padova

GAZZETTA LETTERARIA

Quindicinale Letterario del Circolo **PENNA CALAMAILO e WEB** Tutti i diritti riservati - Edito a Padova - letterario@pennacalamaiolo.it
Anno 2020 - 1 Settembre - Copia N° 1 - Copia gratuita non commercializzabile né vendibile ogni abuso sarà punito a norma di legge - Copyright 2020 - <http://pennacalamaiolo.it>

CARI LETTORI

Oggi, 1 Settembre 2020 il Circolo Letterario "PENNA CALAMAILO e WEB" di Padova, inizia la pubblicazione, con cadenza quindicinale, della propria Gazzetta Letteraria che "viaggerà" nel web e che riceverete gratuitamente al vostro indirizzo e-mail. Questa iniziativa culturale e speculare alla finalità primaria del nostro Circolo Letterario che persegue la promozione e la diffusione della lettura e della scrittura volgendo un occhio attento, all'emergente mondo letterario giovanile. La nostra storia associativa è abbastanza recente e non possiamo fregiarci di storici blasoni. Il tutto ebbe inizio nel tardo autunno del 2010 quando un minuscolo gruppetto di appassionati "all'arte dello scrivere", cominciò a riunirsi in un caffè dei giardini Santa Rita nel quartiere San Orsola di Padova. Il giovedì pomeriggio di ogni settimana, ci trovavamo a leggere ciò che ognuno aveva scritto, in un clima di sereno ascolto e collaborativo confronto. I risultati positivi si evidenziarono presto poiché, si apprendeva e s'imparava gli uni dagli altri nel reciproco rispetto delle pluriformi espressività individuali. Un Circolo Letterario agli albori e perfettamente "rotondo", dove nessuno sedeva a capo tavola, dove non esisteva quota d'iscrizione né ostuse limitazioni culturali né tantomeno vincoli di frequenza e ognuno, era libero di entrare e andarsene e libero di manifestare totalmente la propria espressività creativa. Fu questo il seme iniziale che germogliò e si sviluppò, al punto che gli otto personaggi che si riunivano in quel caffè, crebbero di numero e poi crebbero ancora e ancora. Si decise nel 2012 di cambiare la sede di riunione e di stampare a nostre spese, un'Antologia di poesie e racconti che battezzammo "IL FLAMMIFERO", nella quale raccogliere "il meglio" di ogni autore frequentante il Circolo. Il successo di quell'iniziativa fu immediato, insperato e notevole, tanto che continuammo a perpetuarla anno dopo anno nel mese di Dicembre. Uniti nel motto: "Scriviamo perché non possiamo farne a meno", seguivamo a coltivare la passione per questo millenario Arte della Scrittura che tuttora non è stata soppiantata da altra forma espressiva e forse, mai lo sarà. Il Circolo Letterario "PENNA CALAMAILO e WEB" di Padova, oggi è una realtà consolidata, importante e riconosciuta e ciò che abbiamo costruito in quel lontano-recente 2010 progredirà ancora, proseguendo oltre noi stessi che l'abbiamo fondato seduti ai tavolini di quel caffè.

Agosto 2020

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Il Presidente
SILVANO FECCHIO

LE GAZZETTE LETTERARIE

A partire dal 1° Settembre 2020, con cadenza quindicinale e successivamente mensile, Il nostro Circolo Letterario PENNA CALAMAILO e WEB di Padova, cominciava la realizzazione e la spedizione via e-mail delle Gazzette Letterarie. Ogni Gazzetta era ed è costituita da un minimo di 8 pagine a un max di 15, fino a raggiungere anche le 40 pagine per quelle particolari edizioni in cui sono raccolti i temi mensili svolti dagli autori del Circolo. Le Gazzette sono state la nostra risposta alle chiusure dovute alla pandemia del Covid 19 e si rivelarono un notevole quanto insperato successo. A tutt'oggi le Gazzette Letterarie di PENNA CALAMAILO e WEB, continuano a "viaggiare" e a raggiungere gratuitamente moltissimi indirizzi e-mail in tutta Italia, perpetuando il nostro fine statutario che prevede la promozione e la diffusione della scrittura e della lettura senza alcun fine di lucro.

SONIA PERAZZOLO

PICCOLA DONNA

Ti guardo così, come sei,
così bella, dolce,
così fantastica donna.
Ma sento ancora in te
la voglia di darmi la mano,
il desiderio di farti stringere,
quella tua volontà
di non lasciare il passato
per la vita di donna che ti aspetta.
E la ragazza che è in te
si tiene ancorata forte alla tua mano.
So che non la lascerai andare;
e vedrò sempre in te due anime,
due cuori, due menti,
due felicità e due malinconie
ma sempre con un unico sguardo d'amore

CAPIRTI

Conosco il tuo respiro,
il tuo parlare senza dire,
la tua infelice, felicità,
scorgo i tuoi attimi,
mi sospendo con i tuoi silenzi,
vivo con il tuo sorriso,
eppure non riesco a capire il tuo sguardo,
non riesco ad entrare nel tuo cuore,
aspetto...
sospesa al filo della speranza,
... che si apra la porta del tuo cuore

LETTERE...

Quando guardo i tuoi occhi vedo il sole, tu stessa illumini,
mi fai scoppiare di gioia quando ti vedo sorridere
quando ti sorprendo a pensare al tuo futuro,
quando sogni la tua vita
quando cerchi la tua stella per accendere la luce dentro di te
quando con amore ricerchi il tuo cammino.

Sei bella quando lavori,
quando pensi alle tue cose,
quando le ansie ti assalgono,
quando sei triste, quando piangi, quando ridi
sei bella sempre
perché hai la vita, dai la vita
sei la vita per chi ti incontra.

PIOVE ...

Cade la pioggia,
fitta, gelida, penetrante,
in questa prima giornata di primavera,
l'inverno non vuole andarsene,
rimane nell'aria che sibila fra le orecchie,
come i ricordi di te,
freddi, gelidi, penetranti,
che pur hanno riscaldato
le giornate d'inverno,
ma non vogliono lasciare il mio cuore
e continuano a scorrere nella mente.

ANGELO

Come sarà il mio Angelo?
L'ho pensato tante volte
bello, biondo, paffuto, sorridente...
No... sarà ormai triste, invecchiato, deluso.
Mi starà sulla spalla per sussurrarmi consigli,
ciò che di buono devo pensare,
ciò che devo dire e fare,
ma poi scuoterà la testa,
e, alla fine, penserà che farò a modo mio.
Quel modo che mi farà star bene nel cuore,
ma che la mente non approverà.
Così mi troverò a pensare e sorridere
anche quando sarò triste.
Mi trovo a pensare a lassù
quando mi sento sprofondare.
Allora sento che lui è lì, accanto a me.
Stiamo così, come due vecchi innamorati,
a sorriderci, a tenerci per mano.
Lui seguirà le mie orme, ovunque vada,
pronto a sorreggermi,
ma... non mi capirà mai abbastanza.
Non ha orme da lasciare,
non ha ricordi, né futuro.
Chi ha la vita eterna non sa quanto si possa
amare la vita che si spezza.
Chi solo ama, non può capire chi soffre
nel silenzio della sua solitudine.

ANGOSCIA...

Ti auguro di guarire
dalle cose che non racconti,
a nessuno,
quelle che non ti fan dormire,
quelle che ti logorano dentro,
Quelle che ti angosciano
anche quando sei impegnato
in altre cose.
Quelle che ti fan triste,
anche quando sorridi.
Ci vuole tempo,
ci vuole fede, impegno e amore.
Cerca la strada giusta
per ritrovare la serenità perduta.
Va a trovare il tuo passato,
e cerca la chiave per il tuo presente.

.

TEMPO...

Mi guardo allo specchio,
non sempre mi vedo come sono.
Non vedo i segni del tempo.
Fisso i biondi capelli,
e li vedo corvini,
Per non parlare degli occhi,
li vedo così piccolini,
anche un po' più tristi.
Non guardo gli altri dettagli,
o mi prende la malinconia.
Cerco un vestito adatto al tempo,
ma vedo che compero ancora
ciò che mi piace e non ciò che mi sta bene.
Che tristezza, vado in cucina,
un bel caffettino con qualche biscottino,
mi aiuterà a pensare positivo.
La musica non deve mancare,
allegra e spensierata,
mi fa provare due passi di ballo,
ecco, ... rasserenata.
Esco, incontro ad una giornata che, ora
come allora, avrà dei sorrisi,
avrà qualche delusione,
ma indosserò con classe me stessa,
portando con me la mia storia,
i miei sorrisi e la mia vera o finta gioia.

UN TRENO PER ROMA

Quando un viaggio in treno può cambiare la vita

Lo scompartimento era al completo.

A Santa Maria Novella scesero non più di cinque persone dallo scompartimento e nessuno salì ad occupare i relativi posti, sarebbero rimasti vuoti almeno fino a Roma. Il FRAV avrebbe poi continuato la sua corsa verso Napoli, forse con altri nuovi passeggeri.

Andrea aveva dovuto rinunciare all'aereo a causa di uno sciopero degli aeroportuali, con conseguente cancellazione di molti voli, compreso il suo. Non restava dunque che il treno, per non mancare all'appuntamento delle diciotto.

Non erano ancora le dieci, quindi era sereno; sarebbe arrivato in tempo.

I tre posti intorno a lui, uno di fianco lato corridoio e i due di fronte, erano vuoti. Stava tranquillamente leggendo il quotidiano, pur senza molta convinzione, preso com'era dai suoi pensieri. Ogni tanto alzava distrattamente lo sguardo per osservare, dal finestrino, il paesaggio che scorreva via troppo veloce davanti ai suoi occhi, per cui non si accorse subito dell'anziana signora che si era avvicinata:

- *Mi perdoni – gli sussurrò piano, facendolo comunque trasalire leggermente – e mi scusi; vorrei chiederle se non la disturba se mi siedo di fronte a lei, vicino al finestrino. Mi hanno prenotato il posto lungo il corridoio, lì avanti, e non lo sopporto. Dato che nessuno è salito ad occupare queste poltrone, ne approfitterei. Posso? -*

- *Certo signora, si figuri, nessun disturbo per me. Credo poi che il Capotreno non passerà più a controllare se non dopo Roma, per cui si accomodi pure -*

- *Grazie, lei è molto gentile. Già soffro di claustrofobia, almeno vicino al finestrino il disturbo si attenua -*

Salvo imprevisti sarebbero arrivati a Stazione Termini in poco meno di un'ora. Andrea capì che non sarebbe andato oltre con la lettura del giornale perché la donna, pur con discrezione, si rivelò particolarmente loquace. Così attenuava il suo fastidio claustrofobico, affermò; parlando se ne dimenticava.

- *Viaggio in treno perché ho il terrore dell'aereo; anche se mi rendo conto che può sembrare stupido. Lei invece? Se la infastidisco lo dica che mi taccio. Sa, parlare mi aiuta a non pensare all'affanno. Non mi riesce nemmeno di leggere! Scusi se sono indiscreta, lei va a Roma per lavoro? -*

Sorrise Andrea a quella richiesta; aveva già capito il personaggio e si rese conto che non sarebbe stato possibile, e nemmeno cortese, non partecipare ad una conversazione. Tanto, si disse, non mancava molto all'arrivo e una volta giunti nella Capitale, ognuno per la propria strada.

Ma si sbagliava.

- *Si e no signora. O almeno non ancora. Ho un colloquio, ho già passato una prima selezione e spero vada bene. Se così sarà, mi trasferirò da Treviso e dovrò cercarmi casa. Lei invece? Beh, intanto mi presento, mi chiamo Andrea Coletti, architetto inoccupato e appunto in cerca di lavoro -*

- *Ha ragione, non ci siamo presentati, anche se è inusuale farlo così. Io sono di Milano ma da anni vivo a Bologna. Lucia Daniela Carpinati è il mio nome, con un inutile titolo nobiliare di contessa spiantata, ereditato assieme a pochi altri beni di scarso valore. Sono rimasta una vecchia zitella, dopo un paio di storie senza importanza. A volte meglio sole... Ho studiato Belle Arti a Milano, poi ho frequentato il Dams a Bologna e lì mi sono fermata, lavorando nel teatro e nella cinematografia come scenografa, con frequenti spostamenti a Roma, per ovvi motivi. Ecco, le ho presentato il mio curriculum. Ora però, alla mia età, sono ormai stanca e voglio staccare, pur amando immensamente il mio lavoro. Nella Capitale mi aspetta il mio*

avvocato, con il quale dobbiamo recarci dal Notaio, per alcune proprietà in Toscana, ereditate dai miei e delle quali non so che farmene; mi danno solo spese e per vivere ho la mia modesta pensione. Se riuscirò a liquidarle bene, avrò una rendita in più di cui godere -

- Ha presente – continuò - quelle vecchie case cantoniere usate un tempo dall'Anas per la manutenzione delle strade? Ebbene, una di queste insiste su un terreno di proprietà della mia famiglia da sempre, dato in concessione - quasi obbligatoria - allo Stato, appunto per la costruzione dell'edificio. In anni recenti l'Azienda lo cessò, l'edificio andò in disuso e lo Stato ci permise la riacquisizione; ovviamente pagando, mica gratis! Mio padre, all'epoca già anziano, lo rilevò comunque, ma non fece in tempo ad occuparsene. La macchia mediterranea si è riappropriata di buona parte del terreno che lo circonda e la parete nord è quasi completamente ricoperta dall'edera. Devo ammettere che la casa è avvolta da un fascino selvatico particolare e da profumi straordinari. E pensi, non lontano ci passa la Via Francigena. La conosce? -

- Certo che la conosco! - confermò Andrea – ma non è un peccato rinunciarvi, vista la posizione e l'atmosfera suggestiva di cui mi parla? Com'è messa questa casa? Ne potrebbe ricavare qualcosa ristrutturandola, che so, un piccolo albergo per i pellegrinci che passano di là. Una sorta di ostello, come si trovano lungo il Cammino di Santiago, in Spagna -

- In effetti avevo anche pensato ad una riqualificazione – ammise la contessa, facendogli vedere alcune foto del sito, fatte con il cellulare - Ci sono stata poco più di un mese fa, non è messa poi così male. Ma io sono vecchia, come le ho detto non mi sono mai sposata e non ho figli. Sarebbe un impegno gravoso per le mie forze, con le finanze in esaurimento. Da sola non me la sentirei proprio, dovrei contare su qualcuno di giovane, su cui porre la mia totale fiducia. Onestamente, nel mio giro di conoscenze non vedo nessuno, ed i pochi, lontani parenti, meglio che stiano alla larga! -

- *Un vero peccato, contessa, così a naso credo sarebbe un bel progetto* – replicò Andrea, guardando le foto.

- *Lasci stare la contessa, Andrea, se posso permettermi. Piuttosto senta, lei mi sta simpatico, è garbato e gentile, giovane e anche bello. No no, non si schernisca, ho lavorato nel cinema, ricorda? E lei ci farebbe un figurone, in mezzo a tanti stolti bellocci. A Roma vado sola, perché non mi accompagna dall'avvocato? L'incontro è per le quattordici, non perderà il suo appuntamento. Ma qualcosa mi dice che non ne avrà bisogno. Mi ascolti -*

Andrea si lasciò tentare. Fu così che mancò il suo colloquio. Ma non perse il lavoro.

Dopo gli incontri prima con l'avvocato e poi con il notaio, la contessa decise di non vendere la vecchia casa cantoniera. Incaricò invece Andrea, architetto poco più che trentenne, del progetto di ristrutturazione, riattando l'edificio proprio all'uso che lui aveva suggerito. Ottenuti tutti i permessi e terminati i lavori, a quel punto la contessa lanciò un'altra provocazione:

- *Ascolta Andrea* – ormai erano passati ad una stretta confidenza – *oltre ad aver seguito bene la ristrutturazione con ottimi risultati e di cui sono davvero contenta, ho visto nei tuoi occhi una luce particolare verso questi luoghi e questo posto. Io non ho parenti stretti, ho imparato a volerti bene e potresti essere per me quel figlio che non ho avuto. La tua è una professione importante, ma io ti vedrei perfetto per cambiare tutto, voltare pagina e prendere in gestione l'ostello. Ti concederei cinque anni per dimostrarmi che questo progetto è vincente. Faremo sempre i conti insieme, io non voglio affitti ma tu ti paghi le spese. E fra cinque anni, se tutto procede bene, casa e terreni li lascerò a te, facendo crescere la bile ai familiari sicuramente invidiosi. Prima di rispondermi, sappi che mi faresti enormemente felice. Pensaci in fretta però, è un'occasione unica che non ti si ripresenterà! -*

Fuori dai grandi flussi di traffico, l'ostello da oltre due anni offriva alloggio ai pellegrini di passaggio, immerso nella natura

aspra e selvaggia di una macchia mediterranea ancora incontaminata.

Tra le colline della Val d'Orcia, dominate da svettanti cipressi e secolari castagni, garantiva pace e un rifugio sicuro a chiunque volesse fermarsi.

Gli ospiti pellegrini, percorrendo la Via Santa che porta a Roma, a loro discrezione lasciavano una libera offerta, senza alcuna imposizione.

Una scelta coraggiosa, votata alla generosità e ad un'estrema semplicità, affiancata nel tempo anche da una limitata produzione di prodotti naturali, a beneficio della gestione della Locanda "La Contessa e il Lupo".

Il lupo, l'animale, fiero e selvaggio, preferito da Andrea.

*Non riuscirò mai a vedere l'alba
fondere cielo e mare
nelle isole della Polinesia
ma se da qui guardo il crepuscolo
in questa sera di luna piena
non perdo nulla*

STRADA

Il buio pesto divora la strada
nero d'asfalto e strisce bianche

Nero bianco, nero bianco, nero bianco

Il tergi spazza spazza, pioggia battente scivola via
spazza, scivola via, ritorna, scivola via

Nero bianco, nero bianco, nero bianco.

La strada sparisce alle spalle, ingoiata nel tunnel oscuro
luci bianche gli abbaglianti, luci rosse per i freni

Nero bianco, nero bianco, nero bianco

La radio gracchiando ricerca frequenze notturne
ritmi latini, rap, Jovanotti che canta la sua solitudine

Nero bianco, nero bianco, nero bianco

Fabbriche spente, le insegne dormienti di neon traballanti
solo i turnisti rassegnati all'orario

Nero bianco, nero bianco, nero bianco.

Stroboscopiche luci di un after hour
per giovani sfatti dal sonno oppure, chissà da cos'altro

Nero bianco, nero bianco, nero bianco

Luci azzurre intermittenti
una sirena squarcia l'aria; una vita spezzata

Nero bianco, nero bianco, nero bianco

LIVIA CESARIN

Haiku

ESTATE IN CITTÀ

Duemilaventidue
S'è capovolto il cielo
La terra brucia

Disperazione
Guaisce di dolore
Un cagnolino

Nel caseggiato
Siamo rimasti in pochi
Noi e le cicale

Rosso amaranto
Il succo di mirtilli
Al bar Crescini

Una gattina
Tra le mie braccia ora
Quale conforto!

INCIAMPO

Ho inciampato su di te
E mi sono innamorata.

Terra fruttuosa germinava
Nei tuoi occhi e il carico
Di un mondo lontano
Era nelle tue mani.

Silenziosa, mi ritrovai
Più volte accanto a te.

Sconosciuto amico,
perché hai sconvolto
così tanto il mio cuore?

Come fanciulla,
nella mia mente
nascevano
parole di miele
e canti e risa.

Fu festa, in quella
sera d'estate,
ma solitario
Il mio ritorno.

Nel cassetto dei sogni
Riposi allora
la scatola di rose
che mi avevi donato.

DIVERSAMENTE INSIEME

Regalami
Questo frammento di luce
Che il silenzio dona
In questa sera d'Autunno.

L'essere tu, qui, accanto a me,
Solitario e attento,
A raccontare passati giorni.

Il tuo maglione rosso,
Intrecciato dei suoni
Degli amici di un tempo
E di luoghi che non sono più.

Regalami te stesso.
Raccontami la tua dolcezza
Perché io possa continuare
Ad amare e vivere
Accanto a te.

Diversamente
Insieme.

LA POLTRONCINA

Oggi sono sola in casa: seduta sulla poltroncina che apparteneva a nonno Silvio cerco di scrivere al computer. Scrivere mi è difficile: una ridda di pensieri mi assale quando decido di iniziare un lavoro, la scelta mi confonde.

Improvviso, Il suono delle campane della vicina Chiesa mi distrae, mi trasporta in un luogo lontano nel tempo. Guardo l'orologio: sono le quattro e mezza del pomeriggio, l'ora magica in cui, ogni mercoledì, bambinetta di ritorno dall'asilo, avevo il permesso di andare a salutare nonno.

Ed eccomi in quel mercoledì di settembre di tanti anni fa quando, invece di salire al terzo piano dove abitavo con la famiglia, mi fermai al piano di mezzo. Lucia, la ragazza che era venuta a prendermi all'asilo, suonò il campanello posto alto sul muro. Udii, al di là della porta, il passo affaticato del nonno che, appoggiandosi al bastone, veniva ad aprire: *“Oh! eco qua la me pichenina! Andemo, andemo de là che me sento!”* disse facendomi entrare.

Dopo pochi passi ero già nella stanza di passaggio, semibuia e vuota, dove nonno Silvio si sedeva sulla poltroncina, allora ricoperta di velluto rosso, posta in un angolo. Là si addormentava, e così trascorreva parte del suo pomeriggio. Pur essendo molto malato, si vestiva con cura, l'età lo aveva incurvato molto e aveva problemi di vista, per questo portava degli occhiali circondati da un sottile filo d'oro, ma non aveva perso la gentilezza di cuore che gli era propria. La nonna diceva che doveva riposare e non doveva essere disturbato; la mamma sosteneva che non era curato nel modo giusto e questo non era bene.

Nonno si sedette, posò con cura, accanto a sé, il bastone di legno scuro dal manico d'argento che su di me aveva il fascino dei giochi, e mi prese in braccio. Quel giorno dalla tasca del mio grembiolino bianco tirai fuori il dono che avevo preparato: il disegno di una casetta con tanti fiori attorno e glielo porsi. Quale sorpresa fu per lui: *“Qua gavemo una pitrice; e brava*

sta putina!” disse, e, piegato il foglio, lo mise nel portafoglio che teneva nella tasca della giacca.

“Nono, me contito ‘na storia” gli chiesi mentre sedevo sulle sue ginocchia. Nonno sapeva già la filastrocca che mi piaceva più di tutte e la recitava toccando leggermente con le dita il mio visetto. *“Eco qua, subito contentà, la me piccola”, disse, e cominciò:*

*receta bea – so soresa/
oceto beo – so fradeo/
una bocheta che fa ahm/
e un campanein che fa/
dindindin/*

“Ancora...” dissi io. Quel gioco mi piaceva veramente tanto. Fu in quel momento che si udì un rumore di passi venire dalle scale che portavano in cucina. Chi poteva essere? *“Svelta, svelta, nascondete qua drio”* disse nonno. In un attimo io ero scomparsa dietro la poltroncina.

La porta si aprì ed entrò nonna Emilia, i capelli bianchi, il vestito da casa nero, la voce imperiosa: *“Xea ancora qua quea putea, no ea sà ancora che disturbarte te fa mae”*. Il mio cuore batteva forte, forte. Cosa sarebbe successo? Nonno non ebbe nemmeno tempo di rispondere che nonna, data un’occhiata alla stanza e non vedendomi, se ne andò. Che fortuna! Poco dopo suonò il campanello della porta. Lucia era venuta a prendermi. La mezz’ora era passata.

“Se vedemo la prosima settimana, Livietta, ricordate che te speto!” disse nonno aprendo la porta. Io lo abbracciai e lui mi diede un grosso bacio sulla guancia: *“Fa la brava, seto, me racomando!”*

LA SIGNORA FLAVIA

Si sentiva confusa, la signora Flavia. Erano tempi strani, questi in cui si stava consumando il suo tramonto. Era stato un tramonto tranquillo, fatto anche di solitudine. Che peraltro non temeva, e anzi trovava amica. Amava i ricordi, che scopriva bellissimi, della sua infanzia, del suo matrimonio, che era stato come molti altri, fatto di alti e bassi con un uomo colto, buono, che si chiamava Ortensio, nome che lei adorava. Gli aveva voluto molto bene e aveva lasciato un grande vuoto nella sua vita e nella sua grande casa ed elegante casa, così grande che le amiche le avevano consigliato di affittare qualche stanza. Erano benestanti, lei e Ortensio e l'idea di poter avere estranei in casa non l'aveva sfiorata. Ma di Margherita, amica d'infanzia, si fidava e alla fine si fece convincere; le aveva consigliato un giovane molto "perbene", parola che per lei era estremamente rassicurante. L'età di Flavia e la sua visione del mondo era tale da farla sentire al riparo da eventuali maldicenze e da rischi di complicazioni affettive.

Giulio, questo era il nome del giovane, era di ottima famiglia, molto benestante, che si era trasferito a Firenze dalla natia Arezzo per studiare filosofia. Amava la buona musica, la poesia e aveva modi gentili, oltretutto protettivi. Legarono subito e si stabilì in poco tempo un ottimo rapporto fatto di stima e d'amicizia; si occupava dei lavori che eventualmente la grande casa richiedeva, faceva la spesa o uscivano insieme per fare acquisti. La sera ascoltavano musica o dissertavano di filosofia. Sentiva Flavia come una seconda madre, e per lei era un po' come quel figlio che non era mai arrivato.

Non concedeva alla sua persona più attenzione che in passato, anche se traspariva la bellezza che naturalmente doveva essere stata notevole in gioventù. Era ancora snella, gli occhi chiari non avevano più lo splendore di un tempo ma erano pur sempre

belli, e i capelli ormai bianchi li facevano risaltare. Questo osservava Giulio, e si trovava a immaginarla nella sua giovinezza, ma così..., con l'affetto che un giovane di ventotto anni può avere per una signora di settanta. Entrambi si fidavano, e si confidavano ricordi ed esperienze, compresa la difficoltà del giovane a stabilire legami durativi con le ragazze. Aveva avuto le sue storie amorose, che molto chiaramente le aveva raccontato e di cui avevano anche riso insieme. Il tempo che passava non faceva che legarli e rassicurarli.

Ma accadde all'improvviso che Giulio incontrò la giovane Flavia e ne rimase turbato. Fu solo un flash: la immaginò giovane, snella, bionda e allegra, e si sentì confuso al punto che il suo sguardo cambiò, cosa che Flavia, da donna acuta qual era, notò subito.

Cominciò a uscire da sola e riprese a incontrare le amiche, soprattutto Margherita, la quale intuì che qualcosa era cambiato, ma senza immaginare che cosa potesse essere. Non erano abituate alla confidenza, nonostante il loro forte legame e dunque non ne parlò, ma sarebbe stata curiosa di sapere che cosa potesse essere accaduto.

Fu un giorno terribile quello in cui Flavia si ritrovò vicinissimo Giulio, che chiaramente mostrava le sue intenzioni. S'infuriò, gli intimò di lasciare subito la sua casa, ma quando lui la prese fra le braccia avvertì la bellezza di un abbraccio che da tanti anni le mancava e, turbata, lo ricambiò.

Era una follia, lo sapevano entrambi, ma quello che provavano era ormai un incendio che era scoppiato. La sola risposta che trovarono era che ciò che poteva accadere tra un uomo anziano e una donna giovane poteva capitare anche nella situazione contraria, e decisero che era tempo di cambiare queste visioni stantie e logore. Dopotutto vivevano nel terzo millennio, i tempi erano mutati. Flavia scoprì che la vita non era mai scontata, e che opporsi ad essa era pura follia.

TRAMONTATA È LA LUNA

Tramontate son la luna
E le dolenti stelle
Su tanto dolore che
Ci sommerge
Come fiume in piena.

Trascina tronchi antichi e teneri rami
Lascia case sepolte dal fango.

Inseguiamo ombre senza sostanza
Non vediamo
Chi muore di fame
Chi assetato di potere
Vuol salire sul carro alato del sole.

Tramontata lieta
È la luna di non stare ancora
A guardare
Tutto questo immenso vuoto
Che stritola il mondo.

PAESAGGIO INVERNALE

Cime bianche
Innevate
Campanili si stagliano nel cielo
Carico ora di silenzio
Ora di mare.

Fiocchi di neve avvicinano
A chi di quel silenzio gode.
Mi portano verso quel Dio
mai dimenticato
mai ricordato.

Ritrovo infanzie nascoste
Promesse
Di vita pulita
Mai scordato
Mai tradito.

Volti ritrovati lassù
Dove stanno le vette certe
Coperte di candido amore.

E nella pace quieta
Tutto tace
Anche quel dolore
Infinito.

Per un attimo pare
Sopito.

IL DUBBIO

Ogni giorno dipano
La mia ragnatela
Quella bava sottile
Lucente
Tessuta dalla mente.

E' il filo che lega pensieri
Sensazioni
Che sempre la lanterna
Tengono accesa.

Ricerco una verità inesistente
Per fugare le domande
Che attanagliano il cuore.

Frugo fra infiniti ricordi
Ritrovo come vero
Ciò che non era.

Ma solo il dubbio
Accende il pensiero
Che non s'affloscia
Su verità malintese.

A MIO FRATELLO

***E ti ritrovo ancora
amato unico fratello mio,
per mano mi hai sempre tenuta
“Sempre” ti ho sentito accanto.***

***Da quel masso che sul mare
si allungava
fino a oggi che più
non ti ho vicino.***

***Vedo il tuo sguardo serio
la mano spaventata
stringi
perché dei massi puntuti
non sentissi il dolore.***

***Ma quella fitta al cuore
ogni volta mi prende
nel saperti lì
in quella storia antica
e più non m'abbandona.***

***Abbracciata a te
nell'aria si disperde
il mio pianto lieve.***



SONIA PERAZZOLO



ETTORE PEZZETTI



LIVIA CESARIN



MARIA GRAZIA RIZZATO

HIKIKOMORI

“Allora ti decidi?”

E quella voce che si fa rasposa, i colpi sulla porta, insistenti, sempre più irritati. Lei si volta sull’altro fianco, verso il muro che una lama di sole ha reso incandescente. Con un sospiro affonda nel lenzuolo tutto avvolto, un cordone grigiastro che odora di chimica e di stiratura, odore di albergo, di incuria, che schifo.

“Ma stai bene? Che fai, non hai fame? Sei viva, stai bene?” isterica, acuta; e batte, e la porta rimbomba

“Margi, corri a chiamare qualcuno, la nonna sta male - sarà mica morta”

Un sospiro, ma lungo davvero

“Sto bene, sto bene. Voi andate avanti, io poi scendo”

Da fuori filtra una vocina “No che non è morta la nonna, dà andiamo che ho fame” e il benedetto svanire dei passi, ciabatte da spiaggia che schiaffeggiano il marmo, e il gemito dell’ascensore.

Lei tutta già rannicchiata si abbraccia, si protegge il volto dal chiaro. Lo sente, anche con gli occhi stretti, il barbaglio del sole che filtra dai tendoni pesanti – la porta finestra che dà sul giardino di oleandri, e oltre, il mare.

Alzarsi? Svolgersi dal lenzuolo, srotolare le gambe, voltarsi sull’altro fianco. Le gambe nude, sporgerle fuori dal letto, toccare terra coi piedi sul brivido freddo del marmo. Trovarsi così tutta storta e costretta, a quel punto, a drizzare la schiena, guardare, guardarsi, vedersi...

vedersi nel dannato specchio a figura intera in agguato dall’ocra del muro proprio a fianco del letto;

vedersi i piedi, le gambe, le cosce: magre ancora, e slanciate, ma di pelle secca e solcate da grinze impalpabili

e la maglietta macchiata di ieri, la faccia sgualcita, i capelli che volo e traghetto hanno reso stopposi.

Riguardarsi negli occhi, trovare sé stessa, tornare a chiamarsi per nome “Dai muoviti Iris, coraggio”

Tornare a sentire quel nome, il suo nome, il nome che porta da sempre, che le pesa addosso e la schiaccia. Visione di una primavera, e una roggia che scorre, e aggraziato uno stelo fra le erbe - e come una posa di danza l’aprirsi violetto dei petali, e il grembo dorato, indifeso.

Posarli sul marmo, dunque, quei piedi? Eh i piedi no che sono traditori – i suoi bei piedi nervosi, morbidi ancora di pelle quasi come una volta,

irrequieti. E chiedono di toccare terra, di sentire la terra, l'appoggio, la spinta; e poi sollevarsi, ed andare. No no, zitti zitti; e li avvolgola stretti nel lenzuolo fino a soffocarli. Tacciono finalmente, strozzati nella tela grigiastra

Il sole si allunga sul letto ronfando, traspare dalle palpebre strette: fra i due teli della tenda pesante che scherma la stanza, è rimasto uno squarcio. Lei sbuffa, dovrà rassegnarsi. Si volta, si drizza, si trova seduta sul letto. Sussultano i piedi sul freddo del marmo.

Veloce, veloce, attraversa la stanza, più lunga che larga purtroppo, richiude le tende ben strette; e nella penombra che torna a placarla può forse azzardarsi a lanciare uno sguardo allo specchio, trovarsi. Si vede: una sagoma chiara, allungata, sottile, i capelli arruffati a corona sul capo, come petali viola. Lei, Iris: difficile nome, che così ti vuole, e così ti han voluta nel sceglierlo per te inconsapevole: alta e schiva, elegante, così come ti vedi spuntare dall'ombra, presenza sfuggente e pensosa.

Ah la potenza, la forza dei nomi che plasma e tradisce, e ti parla di quello che il mondo ti chiede, di come ti vuole. E chiama, e pretende obbedienza.

Lei, questa sua figlia che appena sentiva presente mistero nel ventre, l'aveva pensata guizzante, vivace: Viviana. E così la volevo, ricorda, appassionata e ridente, così la volevo e chissà che anche io ne sia rimasta incantata, da questa visione. Viviana la maga, che estorce al maschio Merlino il potere e lo lascia a dormire in eterno, sognando di lei irraggiungibile.

Viviana, Viviana trionfante, appagata di sé.

Affonda fra i capelli le dita, li apre come una criniera. Gridare? Ma le esce un sospiro, e si butta sul letto, e si avvolge al lenzuolo e all'odore di chimico, e sprofonda nel buio, di nuovo.

“Siamo noi, dà i aprì nonna” altri colpi battuti sul legno, e la maniglia che cigola e si scuote tutta

“La nonna è un po' stanca bambine, tornate a giocare, da brave”

Parlottano, vocetta e vocina

“La mamma ci ha detto...”

“Cretina, stai zitta” e un piccolo tonfo sul muro

“Ahia! Cattiva, lo dico alla mamma”

“Sparisci mocciosa” e un correre via lesto lesto.

E silenzio, per poco, poi ancora un girar di maniglia

“Dai aprimi nonna, devo dirti una cosa. Una cosa importante. Davvero”

Lei tace, Finirà per andarsene via, la Cristina.

Cristina, che nome da niente; e così viene su questa bimba, senza aria, senza echi, ma già, proprio come sua madre, votata al ricatto affettivo.

Vocetta stizzata:

“Dai nonna deciditi, cosa vuoi fare là dentro, la kiko – la kikokomori – come quelli scemi in Giappone? Vieni giù che la mamma è nervosa, è in pensiero per te”

Un sospiro

“Vai giù, vai a giocare, io poi vengo”

“E mi compri il gelato?”

“Ma sì”

si allontanano i passi; silenzio.

Che nome da niente, Cristina. E la piccola poi, Margherita, il più comune dei fiori, un fioretto da niente; e lei infatti sparuta, tutta ossi. Ma quando, ed è raro, alza il viso da terra e sfodera gli occhi, gli ci leggi una forza tenace, un’ansia di sopravvivenza, a dispetto di tutti. E fa male.

E poi che scemata, che frase fatta banale: lei hikikomori? Saccenti, la madre e la figlia, Viviana e Cristina, e brave a parlare di tutto senza mai sapere di cosa. Paura del mondo, lei Iris? Magari! Lei il mondo, la vita, li ha sempre amati. Anche troppo.

Ma il corpo ribelle si inalbera, rifiuta di arrendersi all’insignificanza.

La senti la fame, la senti che sale, beffarda, a far terra bruciata. E se dappprincipio a sopirne i morsi bastava girarsi su un fianco, avvolgersi ancora più stretta nel nodo di membra biancastre, ora affonda i canini puntuti ben fondi, e rosica e strappa. Viltà, tradimento del corpo, materia greve che inchioda alla polvere, ai sassi. Che vuole radici, ancoraggio.

Lei ignora, rifiuta, combatte. Poi si aprono gli occhi, ma appena, giusto una fessura. La stanza è in penombra più fitta, più prossima al buio. Il sole ha già ritirato le piccole grinfie curiose; oltre il muro, il corridoio tace.

Si aggira nel piccolo chiuso lungo le pareti, inalando l’odore rassicurante di calce. Scosta appena la tenda della porta finestra, scosta appena le ante di vetro scorrevole: ed ecco le arrivano gridi giocosi, e lo sciabordare dell’acqua agitata e percossa dai tuffi, e il turchese impudico della grande piscina a riflettere lunghi corpi assolati. E certo, invitante, il bar a bordo piscina con il pergolato di tela sbiancata dal sole in strisce intrecciate lievemente ondegianti, promessa di fresco e sollievo.

E fremono i piedi, le gambe, e brontola il ventre e qualcosa la graffia da dentro, come a volersi scavare una tana ancora più in fondo, o spaccare il muro e fuggire. Fuggire, uscire lì al chiaro...

Lei scrolla la testa: no, no.

Sul piccolo tavolo accanto alla porta finestra spicca azzurro il menu del room service. Lei scorre la lista, le solite cose noiose di nessun luogo,

internazionali – ma poi proprio in fondo un sussulto, ghemistà, peperoni ripieni di riso appena sporcato di sugo di carne, chissà poi quale carne, lei ci ha provato a rifarli chissà quante volte, e non ne ha mai colto il sapore.

Si costringe a ordinare – disserra la porta, e torna a sdraiarsi sul letto, in attesa.

E le pare di sentirselo ancora davanti quel gusto, quel profumo su cui si avventava, golosa e sfinita d'amore, in quei giorni, quell'ultima volta felice in vacanza – proprio qui oltretutto, su questa isola stessa, in vacanza con lui, col suo amore.

Un tempo passato e sepolto, lontano. Eppure le basta il ricordo di quei peperoni fra il dolce e il piccante (ma un fondo poi di arso e di amaro) per sentirsi ancora nelle ossa una gioia di cielo, di vento. E occorre stringere gli occhi, che non scappi lo sguardo, non si azzardi sul mondo, mai più.

Colpi sul legno da fuori, cigolar di maniglia, e nel vano della porta una sagoma bianca e squadrata che regge un vassoio fumante

“Room service madam”

la sagoma si attarda sull'uscio, attende il permesso di entrare. Da sopra una spalla si vede agitarsi una mano, balenare una testa arruffata, un paio di occhiali da sole.

“Mamma finalmente hai aperto, ma insomma!”

e strappa il vassoio alla sagoma, irrompe dentro la stanza e le si para davanti

“Ah sei tu Viviana”

Il cameriere è sparito, la porta si chiude leggera.

“Ma cosa fai, sei tutta in disordine, guardati come sei conciata...”

la figlia borbotta, si aggira col vassoio in mano toccando qua e là, piegando, prendendo, spostando. Tutta la camera è piena, grondante di lei.

“... e cosa ti sogni di chiuderti dentro che ci fai stare in pensiero? Stai male? O lo fai per dispetto?”

“Ma niente, ero stanca”

“... e cosa pensi di fare, tutta la vacanza qui in camera? Cosa ti abbiamo portato qui a fare?”

Le porge, finalmente, il vassoio. Sotto la cupola argentea un peperone enorme, globoso e dorato, la avvolge con il suo profumo. Bruciacchiata, la pelle si stacca da sola, rivela la polpa dolciastra e l'anima chiara del riso. In piedi, a braccia conserte, Viviana la osserva sbuffando

“... con quello che costa, ‘sto posto...” sottovoce, come un ripensamento.

A lei va di traverso il boccone: lo avesse chiesto lei di venire, di venire trascinata qui, figurarsi in vacanza, ed al mare poi, a divertirsi per

forza. Proprio in questa isola poi, di tutti i posti del mondo proprio questa isola così ancora piena di loro, di lei e di lui quella volta, annegati di ardore. E mai come allora, e mai più poi, così come allora si era sentita la pelle vibratile e desta e il corpo enorme e possente, disteso sul mondo, fragrante.

E poi proprio all'ultimo giorno, proprio quasi all'imbarco sul volo per casa, quel discorsetto serio, assennato: sua moglie malata, non grave ma potrebbe aggravarsi, e i figlioli, le responsabilità. E tu che sei forte, fallo per tutti e due, sì che ce la puoi fare, non ti scorderò mai.

E poi il buio, lunghissimo. Nel buio, soltanto vergogna. Per anni.

Ora qui, ancora qui, trascinata sotto il sole inclemente che taglia colori come incandescenze, crudele. E cattiva, spietata, Viviana lì in piedi la scruta, attendendo risposta.

“Allora, che fai, ti decidi?”

“Non te l'ho chiesto io di venire. Manco volevo, venire. Potevi lasciarmi da sola, lo sai che me la so cavare. E poi tutto questo viaggiare mi stanca”

“Da sola con quello che hai avuto? Sei matta, o incosciente?”

la figlia le volge le spalle, ingobbita; su tavolo sbatte qualcosa. Poi torna a voltarsi, la affronta

“E basta con questo teatro, sarà colpa mia se sei stanca? Io quello che faccio lo faccio per il tuo bene, capito?”

L'estremo, l'eterno ricatto! Quante volte anche a lei sono uscite quelle tre paroline da niente, quella frasetta fatta, banale – quel masso di porfido ottuso, inscalfibile.

E non era mai vero. Mai, vero. Né allora né adesso né mai.

Ed ecco chiaramente le appare come l'orrenda ipocrisia si tramanda, da sua nonna a sua madre a lei Iris chiomata di viola, alla figlia e alle piccole infine, inesorabile, uguale. Potrà mai perdonarsi? E loro, la perdoneranno?

E come le pare meschina ora la sua ribellione, il suo chiudersi, il suo rifiutare. Con che diritto poi, e in nome di cosa? Del suo proprio bene, come lei l'ha pensato, lei sola fra tutti, ostinata, testarda di oscure ragioni?

E quanto l'avrà soffocata in passato questa povera figlia, di gratitudine imposta per cose mai chieste, mai da lei stessa volute ma da altri per lei, addosso a lei. Viviana la maga tradita, potenza svenduta in bocciòlo. Ed ecco che le monta in gola un groppo di pena, e di colpa, e di disperazione; e china la testa, ubbidiente.

“Va bene, tu torna in piscina, ora scendo”

“Sia lodato il Signore!” enfatica, allargando le braccia. Poi, con la vocina astuta

“Ma il peperone lo mangi? Si sta raffreddando”

“No, no, lo vuoi tu? Io non ho fame”

“Ma sì, che non vada buttato”

e lo taglia a piccoli pezzi squadrati, e sospira, sempre la stessa la mamma, impulsiva, sprecona e poi tocca a lei rimediare.

Un lungo sospiro le stira le braccia, le membra. Si appoggia all’indietro al cuscino, abbandona lo sguardo.

“Come vuoi tu Viviana, tu scendi, io mi vesto e poi vengo”

“Sicura?” la figlia la scruta, dubbiosa

“Sì. Vai che le piccole sono da sole”

“Tanto è ora di fare la doccia. Ma tu scendi, ci vediamo a cena”

Attraverso il fine spessore dei sandali il freddo del marmo trattiene la voglia di corsa dei piedi, delle gambe nervose. Lei attraversa la lounge falsamente sontuosa, ammorbidita da un sole che filtra, ancora per poco, fra i rami degli oleandri. Il giardino è deserto, in piscina due o tre ragazzini biondissimi si chiamano in chissà quale lingua.

La guida il profumo del mare.

Ed oltre alle aiuole di terra argillosa graffiata da un’erba tenace, oltre le ultime piante di sentinella allo spazio segnato dall’uomo a sua immagine, è accolta da piccoli ciottoli tondi distesi lungo il breve golfo isolato, protetto da bracci rocciosi che l’ultima luce addolcisce: e poi il mare.

Il mare, lo sciabordio senza tempo di ondine leggere: una arriva, le sfiora le dita dei piedi, poi gioca a ritrarsi, ed un’altra già arriva, più lunga, più tiepida - ed un’altra, ed un’altra.

E qui dalla riva e più avanti dove l’acqua si affonda e più avanti, lì dove il confine roccioso si perde, è tutto un variare di azzurri e di verdi e di blu che sfumano l’uno nell’altro, e nel viola. Ed è il vino del sacrificio, l’immergersi della salvezza, purificazione e perdono.

Davvero, per questo varrebbe la pena morire.

O vivere, forse – davvero.

FRANCESCO SALVADOR

PER LE PAROLE DEI POETI

Per le parole scritte dai poeti
immagino valige di cartone, un rifugio,
dove strette e legate all'interno
stanno le pene di una vita,
si abbracciano vocali, consonanti e sillabe
perché non hanno spazio per fare altro.

In quei versi l'ultima speranza appare
è quella di prolungare la presenza sulla Terra
di un amico, di un amore, di una madre.

Nelle mie parole o solo nei miei pensieri
(io che poeta forse non sono)
vedo il materializzarsi di uno scudo invisibile
contro il disagio di essere uomo.

Più gli anni si sommano fra loro
più capisco l'importanza
degli attimi quando giungono ad essere
stanze di vita giù verso i paesi
visti dall'alto di questo monte.

...

BIANCA È L'ARIA

Oggi l'aria è più bianca
solo io la posso vedere
come avessi il dono
di materializzare spiriti

Cancella l'incubo notturno
questa brezza leggera,
via dalla costrizione di quattro mura estive,
usciamo, i sentieri ci attendono.

LE NINFE DEI BOSCHI

Non senti le ninfe dei boschi,
eppure ti chiamano da una vita
temi, ormai l'ho capito, siano malvagie
come le sirene viste da Ulisse.

Eppure sei arrivato fino alla soglia della foresta,
prima di tornare indietro
hai visto nubi e lampi,
di tuoni e di pioggia neanche l'ombra,
chissà se si poteva continuare?

A QUELLE STORIE

la magia del cinema

A quelle storie narrate su infiniti schermi,
storie viste da bambino,
dove (proprio lì) nuovi sogni nascevano

ritorno nel prodigio del ricordo,
proprio a quelle sale
profumate di sapone e di mistero
che chiudevano il mondo
fuori dalle mura, da quell'universo.

Ero io il protagonista: sceriffo, agente segreto,
cavaliere della tavola rotonda e altro ancora.

Ma troppo presto imbruniva il cielo,
ero già sulla strada del ritorno
ricco di qualche nuovo bel ricordo.

Sono rimasto, mi chiedo,
il bambino di allora?
Quando penso ad imprese impossibili,
ad un'altra vita possibile
dopo aver passato il confine?

SCORDA

Scorda la strada in pianura
seminata di chiodi
scoria espulsa dai giorni
dove le occasioni
non ti cercavano.
E' facile dirlo
ma di tutto è rimasta
una foto sbiadita
impossibile la nitida visione
e questo è da ritenere un dono.

MONTE BONDONE

E gocce dal cielo
nell'afa scordata
si dipana quel velo
non temiamo burrasche.

Dormi qui nessuno
ti viene a cercare
anche Lucifero appare lontano
sembra solo invenzione
di chi vuole spaventare i bambini.

Dormi l'ansia è svanita.

RISVEGLIO

Il vento accarezza appena
gli alberi di fronte al balcone
è un'aria che senti serena
proprio qui sul monte Bondone.

IL MIO PAESE

Il mio paese non meritava
il passo pesante
di anime scure oppure vuote
nate lì per deturpare paesaggi.

Inutile pensare ai guai,
loro arrivano lo stesso
oppure non arrivano mai!

LA MOSCA

Fastidiosa la mosca
rivendica la proprietà
di una casa sul monte.
Mi danza attorno
come a dire : "Vattene o accettami",
volgare, sporca, arrogante
come certa umanità,
priva di pudori e gentilezze.
La mosca eterno fastidio
come un allarme scattato
nelle afose notti di pianura
è qui a ricordarmi
di apprezzare la pace dei monti
nonostante la sua presenza.

SCRITTO SULLA PIETRA

La pietra accoglie desideri d'infinito
ma nulla c'è di eterno.

L'illusione di lasciar tracce del nostro passaggio
è tutta lì: nelle parole, nei disegni seminati
su fogli di carta, sopra muri fragili
destinati a diventare resti di frane.

Di noi rimarranno certezze di aver vissuto
(e per certi filosofi neppure quelle),
resterà la consistenza tenue di un ricordo
ma non per sempre.

AQUILANTE

Ti guardo ogni mattina,
quando passo per lo stradone,
davanti alla tua piccola brughiera
dove pascoli-
Non mi conosci
e ignori questo nome che ti ho dato
che sa di aria e di libertà -
Quanto vorrei accarezzare
quel pelo bianco e pomellato
che ti ricopre, e guardarti quegli occhi
dalle lunghe ciglia di malinconia a me sconosciuta -
Non so il tuo nome
ma so di quella tua schiena
larga e possente
che non conosce sella ne finimenti e nemmeno armature -
La dolce curva mi ricorda la falce della luna
al tramontare -
E tu, dolcissimo, muovi lento i passi
tra le erbe cresciute
nella rugiada dell'aurora,
e ignori chi ti guarda struggente
da lontano.

DOLCE IL TUO BATTERE

Oh mio cuore
che cosa ti ho fatto!
non so ritrovarti
dopo ricerche
in cui smarrisco la misura
del tempo.
Dolce il tuo battere
scandiva gocce di vita
gonfia sorgente inesauribile
al mio curioso andare.
Mi pare adesso
che solo le lacrime
colmino i vuoti spazi
nel torbido ingranaggio
che divora la vita
inarrestabile.
Che ti potrei donare?
linfa d'amore
sorsi di sereno...
li ho dimenticati
sulle immote ginocchia
dei miei ultimi dei
i loro occhi non vedono
i fuochi spenti
su cui agito le mani.

LA VECCHIA TRATTORIA SOTTO AL PORTICO

Portico vecchio nel cuore della mia vecchia città - il portico finiva in una vecchia osteria, con il padrone che si chiamava Napoleone, alto, asciutto, sempre sorridente e che in tarda età aveva avuto un figlio bellissimo -

Ricordo quel giorno, piovigginava, in un odore di polvere e rosmarino e da dentro si sentiva la radio che gracchiava tra urla di popolo -

A Roma la gente pareva impazzita, centinaia e centinaia di anime sudate, plaudenti ammassate sotto a quel balcone con parapetto dal quale una figura in nero, un pò corto di gamba, ma petto possente, urlava, mani sui fianchi, che la guerra era dichiarata e confermata e controfirmata dall'amico germanico con gli occhi di lupo -

Anche da noi, nella piazza grande gremita di folla plaudente sudori copiosi sotto divise di orbace, bocche incoscienti spalancate: *"Eia Eia Alalà"* -

Da sotto l'arco di portico della vecchia osteria di Napoleone che in maniche di camicia guardava con occhi allucinati e increduli quella fiumana scatenata -

La pioggia s'era fatta leggera e dalle piastre di trachite della piazza, tra la folla fumigavano nuvolette di vapore - tra l'umidità e la baldanza la gente batteva di continuo le mani -

Guardavo dal portico la facciata della mia casa con tutte le finestre serrate, sapevo che i miei erano dentro e non partecipavano al gaudio universale di quel giorno -

Era il dieci giugno del millenovecentoquaranta -

Alle nostre spalle in cucina era sopraggiunto il buon Napoleone, braccia ricadenti lungo il corpo, muto, occhi lucidi di lacrime trattenute.

L'ALBERO

Questo rimane
un albero sul prato,
sempre verde con dure foglie
vibranti,
sopra le parole
dette nella sua ombra,
sopra agli addii -
ora le foglie se ne sono andate -
... Solenne eretto come un candelabro
troppo incurante di noi
o forse troppo consapevole
per essere turbato
da quanto abbiamo fatto e detto
o distrutto -
Da un orizzonte di memorie
il vento nel suo fiato,
ancora ci porta l'esile suo odore -
Noi ci voltiamo,
ma non possiamo tornare indietro.

PAROLE

Le parole che abbiamo detto
e che non ricordiamo
stanno sospese nella stanza
chiusa - nel cerchio di luce
i fiori piegano il capo
e le foglie sospese nell'attimo
di quando furono colte,
dileguano il loro verde
come le nostre parole
che non ricordiamo.

TEMPO DI COVID

“Non ce l’ha fatta!” Parole che si ripetono con ritmo quasi costante, un mantra di color fumo che rimbalza sulle bianche lucide piastrelle delle pareti -

Esile ma forzoso respiro nella sala, di chi sa che è l’ultimo -

L’anima esce e se ne va sull’orizzonte lontano a filo del mare, senza nessuno, sola -

Un bacio che manca, un abbraccio, sulla fronte una mano, una carezza, in un addio che raccoglie un sospiro - non c’è pianto né fiori né profumo di incenso -

C’è odore di abete, di legno nuovo, che emanano assi appena tagliate poggiate a quattro a quattro alle pareti di un corridoio senza fine -

La mattanza degli abeti nei boschi lassù aggrappati alla vita, increduli anch’essi all’addio si ripete in questa bufera - Anime cariche d’anni e di linfa abbattute, ne accolgono altre ormai vuote membra e reticolati di sangue -

Gli uomini rinserrano con vuoti occhi senza più lacrime, assi odorose di monti per copertura, chiodi lunghi, martelli battono quasi a risvegliare gli echi della croce -

Lunghe file di camion coperti da teli mimetici che fanno ancora di guerre, sfilano con ruote leggere sull’asfalto verso il “non so”.

Mi fa troppo male e non trovo parole se penso a quel che trasportano -

Ora lasciate che stasera, con l’addio, metta una povera preghiera sulla scia dell’ultimo camion.

TITEI ANDREA

I MOSTRI ESISTONO

«I mostri non esistono»
è ciò che mi hanno sempre detto,
ma quel viso distorto,
malato,
scarno,
ripugnante,
può solo appartenere a un mostro.
Fa paura.
Non posso nascondermi,
non posso scappare,
non posso chiedere aiuto.
Le viscere guaste,
le carni lacerate e sporche,
l'odore putrido del sangue marcio.
Me lo sento tutto addosso,
me lo sento dentro in corpo.
Una nausea perforante.
Non riesco a respirare per il disgusto,
per l'acidità che risale dallo stomaco,
per le lacrime che vorrei trattenere.
Non voglio aprire gli occhi,
perché so che, se lo farò,
vomiterò tutto l'odio che provo per questa creatura,
per questo riflesso così simile
a qualcuno che conosco.



LAURA RODIGHIERO



FRANCESCO SALVADOR



ELISABETTA STEFANINI

ANDREA TITEI

Studiante del Liceo
Amedeo di Savoia Duca
D'Aosta di Padova. Selezionato per
merito dalla Commissione
dell'Istituto, riceve quale premio
una pagina nell'Antologia di
Poesie e Racconti
"IL FIAMMIFERO"

AMICHE AWAWAWA

Da quando ho quattordici anni ho incominciato a collezionare amiche dappertutto, compagne di classe e di giochi all'oratorio e poi fidanzate, colleghe di lavoro, ragazze trovate in giro per la città. Sono proprio tante queste donne che conosco e che ricordo ancora.

Queste "personagge" hanno tutte in comune il fatto di essere sparite dalla mia vita, lasciando chi più chi meno un segno dentro di me.

Eh, certo che quando arriva l'uomo della vita non c'è né più per nessuno, ed anche il fatto che, da tanti anni, non riesco più ad emettere valuta come una volta può influire tanto.

Troppo spesso l'indipendenza che le donne rivendicano mi sembra farlocca, perché è un'indipendenza che fa comodo a loro, sino a che hanno bisogno di un uomo che risolva. Sicuramente tante amiche del recente passato hanno notato che sono un tipo troppo pigro per prendermi efficacemente cura di loro, e che al massimo vado bene per una serata in compagnia a chiacchierare un po', andare al cinema o in discoteca, o magari fare una cena dove io do il meglio di me stesso, perché dopo mangiato mi stendo sul primo divano disponibile e schiaccio un pisolino. Dai amiche, io vi voglio bene lo stesso, anche se non vi fate mai vive, perché evidentemente le donne saranno fatte così, cercano spesso di stare sulle "croste" di qualche uomo di buona volontà. Purtroppo è una grande palla che la specie femminile si è evoluta, perché prendi una donna e dalle denaro e indipendenza che non sarà contenta lo stesso, avrà sempre il bisogno di un uomo a cui rompere i marroni. Non vi incazzate con me, amiche! Io ho fatto una vita matta e questi sono i risultati! Io non ragiono più come venti anni fa quando ero ancora ben allineato ai grandi sistemi che ci guidano passo dopo passo fin dentro la nostra tomba. Io sono libero e posso dare anche fastidio. Io vado in giro da solo con aria di sfida e la gente s'inquieta, io sono grosso e la gente mi percepisce come pericoloso, io sono buono e la gente si stupisce, Io rubo ai ricchi e la gente si compiace.

Amiche! Ma quando cambierete mai, ma quando capirete che la vita vera è avventura, e non deformarvi il culo sulla poltroncina di un ufficio? Amiche che sognate uomini, case e bambini, che stirate

guardando X-Factor, amiche che desiderate gioielli, che degustate vini costosi, che andate in giro per il mondo e tornate che siete messe peggio di prima, amiche che andate dal cartomante che vi deve dire se lui vi ama, amiche che vi vestite con molta cura per la paura di non piacere, amiche che quasi mi avete distrutto con i vostri NO, Insomma AMICHE!
Ma quando diventerete delle donne sul serio?

ATTENTI AL DINOSAURO

Avete mai pensato al fatto che tutto quello che non conoscete per voi non è mai esistito? E viceversa, tutto quello che avete visto e vissuto ancora oggi pesa sul vostro presente? Tutte le mattine mi sveglio e vivo uno stato di crisi, con una carrellata indietro agli anni passati e un rifiuto del presente in cui vivo. Però, dopo aver bevuto un mezzo litro di caffè il mio umore nero migliora e la giornata inizia sempre con l'occasione di fare qualcosa di nuovo. Molte persone si lamentano della situazione che vivono attualmente, però sono poco critici nei loro confronti e su tutto quello che hanno attorno. Continuamente concentrati su sé stessi vedono solo i loro problemi e non cedono mai un millimetro agli altri. Non vedere la realtà di sé stessi significa solamente essere degli insoddisfatti, perché si applica dei metri di misura sbagliati a quello che si ha attorno. Da qui nasce l'invidia, da qui nasce l'insoddisfazione del non avere avuto in passato e probabilmente, dal non averlo comunque mai. Tutti si lamentano, ma nessuno fa niente, perché si aspetta che sia qualcuno d'altro che faccia un'azione vincente a favore del prossimo. I social network sono pieni di insulti e critiche al nostro apparato dirigente, ma di persone che hanno voglia di informarsi realmente dei problemi del nostro paese ce ne sono poche. Calano le vendite di quotidiani acquistabili in edicola, ma questo non vuol dire per forza che la gente preferisce informarsi on line. L'esplosione dell'offerta di contenuti multimediali fruibili da televisione, computer e dispositivi mobili rubano tempo prezioso a molte persone, che disperdono capacità di attenzione per seguire programmi di dubbia utilità. Come un'idrovora, televisione e multimedia succhiano costantemente capacità alle persone che così non hanno più risorse per imparare qualcosa di nuovo. Il nostro Paese non ha più tempo per pensare al

passato e per dire che una volta era meglio. Anche'io concedo al mio passato solo un quarto d'ora al giorno e poi comunque cerco di buttarmi sempre nel nuovo, con nuove persone e nuove cose che mi possano arricchire e darmi qualche buona idea. Solo recuperando nuove risorse intellettuali possiamo andare verso il futuro con una certa tranquillità, per non impantanarci in un passato che non solo è già trascorso, ma che ormai non può darci più nulla. Sebbene io abbia lavorato per tenere insieme un carrozzone che si chiama passato, lo stesso lavoro l'ho fatto per costruire un'automobile che si chiama futuro. Con questo, negli ultimi sette anni, ho ottenuto un'utilitaria, che non è granché, ma è sufficiente per portarmi un po' dappertutto. Insomma, molte persone si siedono sulle loro abitudini e spesso basta che trovino sbarrata la loro strada preferita che non sanno più in che maniera possono aggirare l'ostacolo. Comunque il futuro è sempre stato riservato a chi riusciva ad adattarsi meglio alle nuove condizioni, pena l'estinguersi come i Dinosauri.

FINALMENTE ANCHE CICCIO SI È STANCATO

Casa bene, Lavoro bene, Figli bene, PALLE PIENE

È da un po' che non scrivo, anche perché non ci sono tante novità, ed io non faccio molto per cercarle. Qui la gente è sempre più affannata che tutto somiglia più a Milano, ma con un altro stile provinciale. Niente aperitivi a buffet con i colleghi, e mai portare i pasticcini in ufficio sennò c'è sempre il solito scroccone del Valerio che ne approfitta. In questo momento un ufficio non ce l'ho e poi mi piacerebbe sperimentare qualcosa d'altro. Ma questo è sempre stato un paese dalla scarsa mobilità, perché proprio sono esistite molte persone che hanno lavorato quaranta anni sempre nello stesso posto. Una mia amica insiste a dire che l'Italia è un paese del terzo mondo, secondo me invece è semplicemente un paese che non sa bene quali mestieri può ancora fare all'inizio del terzo millennio. Penso che ci siano passati in molti in questa specie di crisi d'identità, quando bisogna fare una conversione ma non si capisce bene quale.

Il piano di Renzi che facilita i licenziamenti nasconde solo la necessità di liberarsi di mano d'opera costosa e difficile da reimpiegare. Ma io capisco anche il bisogno di un'azienda di fare profitto, così come lo dobbiamo fare individualmente noi. Tra non molto circa trecentomila impiegati della pubblica amministrazione saranno mandati in pensione e verranno sostituiti solo per il trenta per cento. La mole di lavoro rimarrà uguale, ma sarà svolto da aziende esterne che potranno impiegare le persone come meglio vogliono. Purtroppo bisogna far quadrare i conti e lo si farà alla meno peggio come al solito. Quello che è certo è che nei prossimi anni ci sarà meno denaro in circolazione, meno servizi, più tasse e, magari in certi settori, anche meno sprechi. Oggi nel ricco nordest ogni cento auto nuove se ne vendono centoquaranta usate. Il petrolio è sceso sensibilmente sotto i cento dollari e sembra che la gente non sa bene chi votare. Le cronache mi dicono che Vigevano la sera è deserta ed anche il mio amico Ciccio, un vero veneto "faso-tuto-mi" è stanco di andare a lavorare. È sempre una soddisfazione vedere che le cose vanno come prevedevi tu, anche se vanno male, anche se non ti sei messo in salvo. Ma per me non c'è vera salvezza che quella di vincere all'enalotto, perché tanto da quando sono diventato invalido per me c'è sempre stato poco, poco e contestato perché io non lavoravo quanto e come volevano gli altri. Ed è un mondo brutto quando una persona ha un handicap e non può avere una vita autonoma, perché una casa popolare non te la danno, perché i lavori per gli invalidi civili sono pochi e malpagati, perché si presume che tu abbia famiglia che ti sostiene. Però tutti a donare soldi per la ricerca contro il cancro, perché è una morte brutta, ma più brutta è una vita brutta, brutta com'è un sacco di gente, tantissima, brutta da fare schifo che nemmeno se lo immaginano. Stanotte girando per Padova c'erano un sacco di spacciatori dalle parti della stazione, quegli spacciatori di cui ci serviamo per comprarci una dose clandestina e poi li abbandoniamo lì a vivere nell'illegalità come se non ci interessasse nulla di loro. Un crimine è un crimine, ma anche uno stipendio da ottocento euro al mese per quaranta ore la settimana è un po' criminoso, non vi pare? Eppure me li hanno proposti per andare a fare assistenza tecnica presso gli uffici della Provincia di Padova, perché purtroppo era un appalto di un appalto e il tipo non poteva darmi di più. Io gli detto di no, ma qualcuno ci sarà andato, a fare i

favori presso un ente pubblico i cui impiegati sono ben pagati. Ditte fantasma, cartiere, come ce n'erano tante a Milano negli anni della new economy, tutte chiuse, tutte scomparse. Ma sì, lo so già, l'esperienza me la sono fatta. L'importante è che anche Ciccio si sia stancato, lui che dieci anni fa sosteneva di non aver mai scioperato. Ma c'è sempre una prima volta, prima o poi capita anche a te, non può andarti sempre bene, e soprattutto, non puoi continuare ad ignorare quello che c'è fuori dal tuo orticello.

INTERNET DECREPITA

Avevo un bel sorriso, ma non l'ho curato, avevo buoni polmoni, ma li ho bruciati, avevo un buon fisico, ma sono scoppiato.

Ma il cervello no, a dispetto di tutto è tanti anni che è al centro delle mie attenzioni. Poco alcool, niente droghe, niente inutili farmaci. Preferisco tenermi la mia noia interiore, che è fatta di tutte quelle cose che ci propinano ogni giorno, preferisco tenere i miei pensieri che da anni imprimo dentro ad un file, preferisco scrivere a un piccolo pubblico, che so che conserva i miei messaggi. Nelle notti come questa l'unica è scrivere perché anche internet annoia, anzi, io dopo quindici anni di uso intenso sono proprio stufo della rete. La possibilità che ha ognuno di noi di esprimersi è usata male, e si continua a scrivere migliaia di pagine web che nessuno utilizzerà mai. In Italia Internet è diventata l'estensione di quello che si vede in televisione, e non un mondo a parte come è giusto che sia. La democrazia di Internet significa una pagina per tutti, e l'Internet delle cose, che ha da venire, significa miliardi di dispositivi che andranno a complicare la nostra vita. Un mondo più automatizzato in mezzo ad un branco di gente sempre meno educata, così come lo siamo noi nei confronti di

chi ci ha messo al mondo. Quelli che sembrano tabù da superare sono solo i nuovi limiti del nostro mondo, che sui social network non fa differenza tra i diciotto con i novantanove. Così come se tutti fossimo diventati signori, la ventenne che beve un drink come me mi tocca la pancia, ed il quarantenne sconosciuto si lamenta perché l'hanno licenziato dopo vent'anni. Poi c'è il ragazzino che quasi non ti fa uscire dal bagno tanto ha premura d'entrarci, ed il nonno che si beve un paio di Campari al mattino tanto per farsi passare la noia. Sì, insomma, Internet ce la siamo un po' bruciata, perché è una lotta per essere visitati, ma qui si brucia di tutto giusto per avere una botta di vita, quello spunto in più per distaccarsi dall'ordinarietà delle cose, dal ciclo degli eventi e delle stagioni, e il nuovo diventa subito vecchio, diventa abitudine, diventa cosa già vista. Mah! In attesa che esca qualche nuovo film interessante, direi di continuare il nostro castello d'abitudini, non si sa mai che crolli e ci costringa a cambiare atteggiamento.

MALEDETTA MELODIA

E senti?
In uno strider di violini
lento, possente, minaccioso
il richiamo del nemico
il suo terreo comando
greve, il suo rimprovero.
Tentai divincolarmi,
giuro.
Quasi ebbi a riuscirne;
ma tutto fu vano.
Si dimena ora mesto
il pianoforte
or bramando una disīata fuga
or contemplando inane
fredda la sua impotenza.
E la sferza ritorna
sonora, dura, imperiosa
ma gratissima ai sensi.
E il pianoforte obbedisce
e canta insieme
la sua rovina
e la grandezza
cui era vocato,
le fresche danze
che nell'aere di festa
usignol facea librare,
pria che un'orchestra
d'archi e di frecce acuminate
lo sovrastasse, consenziente.
Pur se schiavo,
libero canta ancora
il pianoforte
la maledetta melodia
d'ogni voluta perdizione.

MI SEI DI FRONTE

Eccoti finalmente.
Sei di fronte a me.
Le tue forme prominenti
le tue mani candide
e belle
mi accarezzano gli occhi.
Ti fisso, audace.
Incapace di perdermi
un solo cenno
della tua bellezza.
Mi scrutano misteriose
le tue labbra
mentre gli occhi azzurri
bassi e imbarazzati
come le linee armoniche di Bach,
con irresistibile slancio
cercano una via di fuga.
Ma non m'importa:
finché mi stai davanti
ti posseggo per intero
coi miei sensi

O SUPREMA BELLEZZA

O suprema Bellezza!
Con quale splendor m'appari!
Il serto di violini
ha or or cessato
il proprio canto.

Era la tua corona, intrecciata
per questi riccioli
d'oro fino
e di miele profumato.

Ma indegno un tal diadema,
da mere mani d'uom inghirlandato,
di cotal opra divina
indarno s'è mostrato.

Nel fior di questo miele
avvampa la Bellezza!
Non di campo mortal,
ma di celeste giardin
tu sei la rosa.

CONCERTO

È un mare impetuoso!
i violini raccolgon le correnti
e slanciano i dardi d'oro,
montano le onde
sorrette dalle viole
mentre le gocce argentee del pianoforte
increspano le creste
in un crepitio diamantino.
E ancora giù
i cavallucci marini
dei bruni violoncelli
guidano la danza
e screzian di variegata iridescenze
i nubi ingrossati dell'oceano.
Ecco il verde squillante in fa
e un do d'arancio
ch'è tutto un sole
e ammiri un re cremisi
distender il manto regio
sui flutti infiammati del tramonto.

LA VIA DELL'INFINITO

Solenne è il momento
e in sospensione
si trattiene il sospiro
nell'aere calmo.

Ed ecco
la pioggerella sottile e iridescente
frangersi in un lago di cristallo:
è la melodia del pianoforte.

E il canto lento
e forte e dolce
di un brunito violoncello
inseguire la via
dell'infinito

UNA MELODIA NUOVA

Per ballare ci avevi creati
Dolcissimo Signore
al suono sublime
vivacissimo e allegro
delle arpe e degli archi
e dei fiati degli Angeli.
Sorridendoci l'un l'altro
sorridente a Te
fondendo in una melodia nuova
la nostra carne purissima
con l'armonia degli accordi celesti.
Ci avevi voluti
per giocare
con le meraviglie della Creazione.
Volevi che ci stupissimo della bellezza
sempre nuova e diversa
dei Tuoi doni continui
Volevi giocare con noi
per sempre.
La brama del potere,
suprema fra le illusioni
ci ha tolto tanta Grazia

LA BICICLETTA

Avevo una vecchia bicicletta, una delle poche cose lasciate in eredità da mio padre. Ora pagherei qualsiasi cifra pur di riaverla; mia madre l'ha regalata ad un vicino, il vecchio Toni Ferro.

Dopo molti anni ho rintracciato il vecchio Ferro, ormai aveva perso la memoria e non ricordava ne me ne la bicicletta.

Era una Dei, un marchio prestigioso per quelli anni, era segnata dal tempo, il colore era amaranto, il marchio della sella era Brook's, aveva freni ad aste e le leve erano rivestite da una guaina che pareva osso, era molto scorrevole.

Mio padre usava la bicicletta anche come mezzo da passeggio; aveva preparato un sellino e due poggia piedi da inserire sulla parte sporgente della forcella. Nel tempo libero portava in giro Roberto, mio fratellino più piccolo: io ne avevo dieci e lui cinque. Robertino si divertiva molto: le mani fisse sul manubrio, un berretto colorato e occhialini da sole. Se ne andavano per strade sterrate dove l'unico rumore era il gracchiare delle rane ed il cinguettio degli uccellini. Verso sera quando faceva meno caldo partivano entrambi felici.

Io ero invidioso, mi dovevo accontentare del triciclo e girare in cortile tra le galline.

Al ritorno si cenava tutti assieme sotto lo sguardo benevolo di mamma che non ci faceva mancare nulla nonostante gli anni duri del dopo guerra.

“Papà, quando mi insegni ad andare con la tua bicicletta?”

chiedevo titubante. Lui mi guardava e rispondeva severo:

“Devi mangiare ancora molte fette di polenta, figlio mio!

Prima di usare la bici grande devi crescere, intanto pensa a fare bene i compiti di scuola “.

Di nascosto però, un po' alla volta, avevo preso confidenza del mezzo, pedalando con la gamba destra al di sotto del tubo orizzontale del telaio, senza sedermi perciò sulla sella.

La bici era troppo alta. Era un correre pericoloso: ad ogni pedalata mi sbilanciavo e andavo di qua e di là, però riuscivo a correre. Andò meglio quando con una chiave inglese riuscii ad abbassare la sella. Sempre di nascosto prendevo il largo, percorrendo strade secondarie per non farmi vedere da papà, oppure andavo al campo sportivo, luogo molto tranquillo, dove c'era anche un percorso ondulado e potevo fare una specie di ciclocross. Per un po' la cosa andò liscia, purtroppo un giorno bucai una gomma e dovetti andare dal meccanico in paese che era amico di mio padre. La novità in casa si seppe subito, alla sera durante la cena, fui messo sotto processo: il verdetto fu inesorabile e senza appello. La bici fu messa sottochiave e, per punizione, dovetti ripulire tutto il cortile dalle erbacce.

Ah come rimpiango quei giorni lontani! il ricordo è sempre presente nella mia mente.

La bicicletta era in uno stanzone, non potendola usare, dopo fatto i compiti, andavo a guardarla e mi accontentavo di far girare i pedali per sentire il rumore delle sfere della ruota libera.

Da bambino, avrò avuto otto o nove anni, ero addetto alla pulizia di quella bicicletta, con uno straccio ed un pennello bagnato di gasolio dovevo tenerla bella pulita; come premio mio padre mi lasciava fare un giro lungo la nostra via. In quei momenti credo di aver provato la prima sensazione di libertà ed il piacere di essermi guadagnato un vantaggio con il mio lavoro. Altre volte correvo lungo le strade del paese, inizialmente un po' timoroso, poi sempre più spedito e sicuro.

A quel tempo non c'era traffico, potevamo così correre con la bici appaiati, non mancavano le gare a chi arrivava per primo a qualche ipotetico traguardo.

Il nostro più grande divertimento era quello di fissare con una molletta da bucato una vecchia carta da gioco alla forcilla

anteriore per sentire il “crac-crac” che la carta faceva colpendo i raggi della ruota che girava. Così ci si divertiva allora.

Un giorno babbo decise di farla tutta nuova, smontò pezzo per pezzo, fece verniciare il telaio di un bel colore amaranto ed io lo aiutai a rimontarla pezzo per pezzo con grande entusiasmo. Il mio compito era di ripulire tutto con uno straccio bagnato di gasolio, poi asciugarlo pronto per il montaggio. Io ero sempre vicino a mio padre che mi spiegava quale fosse la funzione di ogni pezzo e dove andava collocato.

La mia maggiore curiosità fu per la dinamo, chiesi come funzionava e come faceva produrre energia con la rotella compressa contro il copertone della ruota. Immaginai allora che si potesse fare con una gigantesca dinamo azionata dalle ruote di un autocarro per illuminare tutto il paese.

Purtroppo mio padre morì giovane, per la mia famiglia iniziò un duro periodo, ma la bicicletta da allora fu tutta per me.

Ricordo anche, qualche tempo dopo, che portai mio fratello Roberto ad una gita organizzata dal parroco. Si andava, mi sembra, a visitare una fabbrica di biscotti.

Egli stava seduto sul sellino, teneva i piedi ben appoggiati sulle pedanine, si correva in gruppo facendo un gran chiasso suonando tutti assieme i campanelli. Improvvisamente un piede di mio fratello scivolò, la punta della scarpa entrò tra la forcella e i raggi della ruota. Per fortuna andavo piano, con una brusca frenata riuscii ad evitare il peggio, non ci fu nulla di serio, la scarpa riuscì a proteggere il piede. Naturalmente provammo tanta paura.

La gita riprese, dopo tre ore rientrammo a casa senza altri incidenti e con una bella scorta di biscotti.

Nelle calde serate d'estate, avevo già terminato la terza media, con altri ragazzi andavamo in bici nei paesi vicini in cerca di ragazze da corteggiare. Noi con le biciclette ci sentivamo come “gli sparvieri della notte”, specialmente nelle serate di luna piena, tra il frinire dei grilli che facevano da sottofondo ai nostri schiamazzi e alle nostre risate.

A volte si gareggiava a chi restava di più in sella in equilibrio senza mettere i piedi a terra.

Conoscemmo due sorelle, così tutte le sere con Lalo, un mio amico, andavamo trovarle per conversare e anche corteggiarle. In loro compagnia si rideva e si scherzava, sempre però sotto l'occhio vigile della loro madre.

Una sera lanciai la proposta di andare a mangiare una fetta di cocomero in un baracchino poco lontano dalla loro abitazione. Invitammo le due sorelle a salire sulle nostre bici, il tragitto era breve e accettarono. Mi sentivo al settimo cielo, ero emozionato per avere una ragazza così vicina, nel sentire il profumo dei suoi capelli, essere a contatto delle sue braccia appoggiate al manubrio che sfioravano le mie. Mi sentivo stordito ma felice.

Durante il ritorno, pensavo: *“Mi fermo e la bacio”*.

Le rosse fette sui piatti erano succulente, fresche ed invitanti; si gareggiava a chi riusciva mangiare tutta la fetta con la bocca senza usare il cucchiaino, poi a rincorrersi per sputarci addosso i semi neri e lucidi, abbondanti tra la rossa polpa del cocomero.

Era tutta una risata, un gridare delle ragazze molto divertite.

Per caso mi trovai appartato con Emma, la ragazza che mi piaceva di più, nella penombra del chiosco, cercai di abbracciarla. Lei tentò di svincolarsi ma non con decisione, la baciai timidamente sulla guancia, cercai le sue labbra, appoggiai le mie sulle sue, sentii un dolce sapore di cocomero.

Non sapevo come fare, ero stordito ed impacciato, anche lei esitò un attimo, poi incominciò a correre dove c'era più luce.

Durante il breve ritorno non successe niente: eravamo ancora storditi e non ci dicemmo nulla.

Qualche tempo dopo avevo anch'io la morosa, ogni domenica andavo a casa sua per invitarla a fare un giro con la bici.

Lei mi seguiva lungo un nostro romantico percorso vicino al fiume, le bici venivano adagiate sull'erba, noi raccoglievamo fiori selvatici oppure con i soffioni in mano ci sparavamo addosso i piumini che poi volavano nell'aria fresca della sera.

Eravamo spensierati e felici: avevamo in tasca i migliori anni della gioventù da spendere come volevamo. Altre volte dall'alto dell'argine lanciavamo sassi nel fiume per vedere dove arrivavano i cerchi concentrici che si formavano sulla superficie dell'acqua. Era bello anche cercare i quadrifogli tra l'erba, chi ne trovava uno poteva esprimere un desiderio o far pagare pegno all'altro. L'unica volta che ne trovai uno pretesi un bacio; fu lei in fine che mi insegnò come si baciava veramente.

Con quella ragazza fummo inseparabili per tutta l'estate, una vera cotta: la mia prima storia amorosa, complice e testimone la mia inseparabile bicicletta.

In quegli anni usai la bicicletta anche per andare a scuola in un paese che distava dieci chilometri dal mio. Tutte le mattine che ci fosse pioggia, vento o nebbia dovevo pedalare per essere puntuale all'inizio delle lezioni. Allora non c'erano scuolabus o mamme che portassero i loro ragazzi a scuola con la seconda macchina: ci si doveva arrangiare.

Qualche anno dopo abbandonai la vecchia bici e comperai un motorino 48cc a tre marce, la tradii nel vero senso della parola perché da allora non la usai più: fu lasciata ad arrugginire in un umido scantinato.

Quelli erano gli anni della motorizzazione di massa, centinaia di biciclette venivano buttate via, i rottamai avevano un bel da fare per demolirle.

La mia però ebbe una sorte migliore poiché la regalammo al vecchio Ferro nostro vicino di casa; ne fu onorato e la usò ancora per molti anni.

Ah cosa darei per aver ancora la mia vecchia bici!

La rimetterei tutta a nuovo, la vernicherei e la cromerei, la farei ancora più bella di allora.

Potrebbe essere ancora la mia inseparabile compagna in solitarie pedalate.

È domenica, sono fermo a un semaforo, un gruppo di ragazzi e

ragazze sta percorrendo la pista ciclabile, sono allegri e spensierati, tutti hanno belle bici di nuovo tipo.

Purtroppo non si rendono conto di quanto magico sia il loro momento, quanto veloce sia l'attimo della giovinezza.

Mi prende un profondo senso di nostalgia e d'invidia, il semaforo si fa verde, innesto la marcia e me ne vado sconsolato e triste.



FEDERICO TORCHIO



**ANTONIO VERNACOTOLA
GUALTIERI D'OCRE**



GIULIANO ZANCAN

SCRIVIAMO PERCHÉ NON POSSIAMO FARNE A MENO



Tutti gli autori, appartengono alla cerchia degli associati e dei simpatizzanti del Circolo Letterario **PENNA CALAMAIO e WEB** di Padova. Ognuno è garante dell'autenticità dei propri scritti e detiene il totale possesso dei diritti d'autore e, pertanto, ognuno può disporre liberamente per altre pubblicazioni. La partecipazione all'Antologia annuale *"IL FIAMMIFERO"*, avviene esclusivamente su invito riservato/personale da parte della direzione del Circolo. L'invito è gratuito e nessun autore è tenuto a versare alcuna forma di pagamento, versamento, lascito ecc. **PENNA CALAMAIO e WEB** è una Libera Associazione Culturale senza fini di lucro, per la diffusione e la promozione della scrittura e della lettura. Nessuno è autorizzato a chiedere pagamenti, compensi, rimborsi, lasciti, anche testamentari, ecc. a nome dell'Associazione. Ogni abuso è reato penale e sarà segnalato alle autorità.



*Ogni autore è responsabile e garante dell'autenticità dei propri scritti ed è tenuto a risponderne nelle sedi opportune, compresa quella legale. Eventuali contestazioni d'autenticità, plagio, disconoscimento del testo, copiare anche parziali, appropriazioni indebite di fotografie, stampe, immagini ecc, inserite dagli autori nei loro testi, non possono essere ascritte al Circolo Letterario **"Penna Calamaio e Web"** di Padova, che declina ogni responsabilità e non può essere coinvolto in alcuna azione di tutela e salvaguardia.*



**Questo volume non può essere
commercializzato né venduto nelle reti
distributive essendo finalizzato a pubblicizzare,
senza fini di lucro, la libera
Associazione Culturale:
Circolo Letterario
"Penna Calamaio e Web"
A tale ragione il volume non
riporta il prezzo di copertina.**

INDICE

PAGINE INIZIALI	pag. 1 – 2 – 3 – 4 - 5
RITA ENNAS <i>Memoria</i>	pag. 6
	NOTA DEL PRESIDENTE
ANTOLOGIE EDITE	pag. 8
	PREFAZIONE
EMANUELE ALIOTTA	pag. 15
	DANIELA ANTONELLO
TIZIANA BAGALÀ	pag. 27.
	DANIELA BOCCHER
ALESSANDRO CECCHINATO	pag. 40
	FRANCESCO CELI
ROCCO CIARDO	pag. 52
	FRANCESCA CONSAGRA
ROSANNA CUCCARESE	pag. 60
	ARIANNA DONOLA
RITA ENNAS	pag. 72
	SILVANO FECCHIO
SARA FRANCESCHINI	pag. 85
	BRUNELLO GENTILE
ANTONIO GRECA	pag. 94
	GIULIO LOCORVO
ELENA MARCHIORO	pag. 107
	GRAZIELLA MORELLO
GIULIANA MORO	pag. 114
	GIOVANNI PAOLETTI
SONIA PERAZZOLO	pag. 128
	ETTORE PEZZETTI
LIVIA CESARIN	pag. 140
	MARIA GRAZIA RIZZATO
LAURA RODIGHIERO	pag. 152
	FRANCESCO SALVADOR
ELISABETTA STEFANINI	pag. 164
	ANDREA TITEI
FEDERICO TORCHIO	pag. 172
ANTONIO VERNACOTOLA GUALTIERI D'OCRE	pag. 178
	GIULIANO ZANCAN
	PAGINE DI NOTE FINALI
	pag. 190 – 191 – 192 – 193 - 194

Circolo Letterario
PENNA CALAMAIO e WEB



GLI AUTORI

*Emanuele Aliotta Daniela Antonello
Tiziana Bagalà Daniela Boccher Alessandro Cecchinato
Francesco Celi Livia Cesarin Rocco Ciardo
Francesca Consagra Rosanna Cuccarese Arianna Donola
Rita Ennas Silvano Fecchio Sara Franceschini
Brunello Gentile Antonio Greca Giulio Locorvo
Elena Marchioro Graziella Morello Giuliana Moro Giovanni
Paoletti Sonia Perazzolo Ettore Pezzetti Maria Grazia Rizzato
Laura Rodighiero Francesco Salvador Elisabetta Stefanini
Andrea Titei Federico Torchio
Antonio Vernacotola Gualtieri D'ocre Giuliano Zancan*



Edizioni

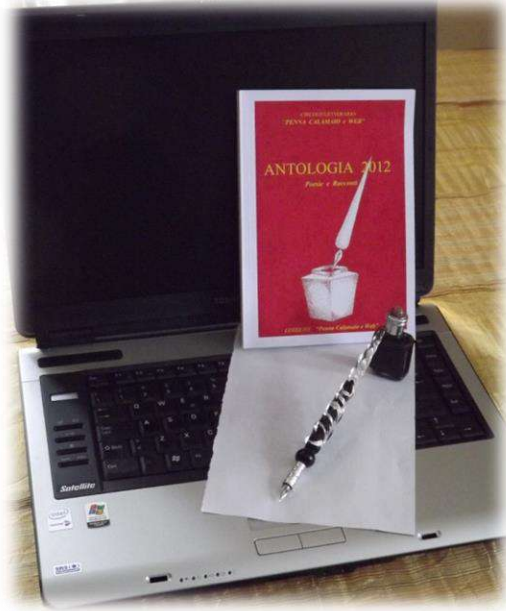
PENNA CALAMAIO e WEB

Padova

Volume fuori commercio

Circolo Letterario

PENNA CALAMAIO e WEB



GLI AUTORI

**Emanuele Aliotta Daniela Antonello Tiziana Bagalà
Daniela Boccher Alessandro Cecchinato Francesco Celi
Rocco Ciardo Livia Cesarin Francesca Consagra
Rosanna Cuccarese Arianna Donola Rita Ennas Silvano
Fecchio Sara Franceschini Brunello Gentile Antonio
Greca Giulio Locorvo Elena Marchioro Graziella Morello
Giuliana Moro Giovanni Paoletti Sonia Perazzolo Ettore
Pezzetti Maria Grazia Rizzato Laura Rodighiero
Francesco Salvador Elisabetta Stefanini Andrea Titei
Federico Torchio Antonio Vernacotola Gualtieri D'Ocre
Giuliano Zancan**

Edizioni

PENNA CALAMAIO e WEB

Padova

Volume fuori commercio